



Dipartimento di Studi sull'Asia e
sull'Africa Mediterranea
Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*) in Lingue e civiltà dell'Asia e
dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

(Im)politeness
nel giapponese contemporaneo e
Discourse Politeness theory:
meccanismi e applicazioni
Analisi di un campione di un *terebi dorama*

Relatore

Ch. Prof. Paolo Calvetti

Correlatore

Ch. Prof. Patrick Heinrich

Laureando
Damiano Pinton
Matricola 822966

Anno Accademico 2015 / 2016

*A mamma e papà, Maria Sofia, Enrico ed Elisa
senza la pazienza, il supporto e l'affetto dei quali
non avrei mai raggiunto questo traguardo*

Indice

序論	5
Introduzione	7
Sezione I. <i>Politeness studies</i>, dall'approccio linguistico iniziale a quello pragmatico.....	9
Capitolo 1. <i>Politeness</i> e problematicità di una sua definizione.....	9
Capitolo 2. Studi e approcci precedenti (in Giappone e all'estero).....	15
2.1 L'evoluzione degli studi sulla <i>politeness</i>	16
2.1.1 In America ed Europa	16
2.1.2 In Giappone	18
Capitolo 3. La <i>Politeness Theory</i> di Brown & Levinson (1987): critiche, struttura e contenuti	25
3.1 Struttura e contenuti	26
3.1.1 Il concetto di face e la sua difficile comprensione	27
3.1.2 L'equazione per la stima del grado d'imposizione	32
3.1.3 Politeness Strategies	35
3.2 Critiche.....	41
Sezione II. <i>Discourse Politeness theory: (Im)politeness studies</i>, un nuovo approccio (universale?).....	45
Capitolo 1. Punti problematici della teoria di Brown e Levinson (1987) che la <i>Discourse Politeness theory</i> mira a migliorare/risolvere.....	47
Capitolo 2. Cosa si intende per <i>politeness</i> conversazionale?.....	53
Capitolo 3. Dalla <i>politeness</i> assoluta a livello di atto enunciativo alla <i>politeness</i> relativa a livello conversazionale.....	59
Capitolo 4. <i>Politeness</i> non marcata e lo stato di <i>default</i>.....	67
Capitolo 5. Il processo di analisi della <i>Discourse Politeness theory</i> e effetti di <i>minus</i>, <i>neutral</i> e <i>plus politeness</i>	73
Capitolo 6. <i>Impoliteness (minus politeness)</i>	83
6.1 L'evoluzione degli studi sull' <i>impoliteness</i>	83
6.2 L' <i>impoliteness</i> all'interno della <i>Discourse Politeness theory</i>	84
6.2.1 L'intenzionalità.....	86
6.2.2 (Im)politeness intrinseca?.....	88

6.2.3 Condizioni che possono portare all'impoliteness.....	91
6.2.4 Impoliteness strategies	92
6.2.4.1 Elementi paralinguistici: la prosodia	97

Sezione III. *Impoliteness* nella lingua giapponese: analisi diretta

.....**99**

Capitolo 1. Analisi di campioni tratti dalla serie televisiva *Tsuri baka*

***nisshi*.....99**

1.1 Conversazione 1	106
1.2 Conversazione 2	124
1.2.1 Conversazione 2 – a.....	124
1.2.2 Conversazione 2 - b	137
1.3 Conversazione 3.....	144
1.4 Conversazione 4.....	152
1.5 Conversazione 5.....	167
1.6 Conversazione 6	172
1.6.1 Conversazione 6 – a.....	172
1.6.2 Conversazione 6 – b.....	179
1.7 Conversazione 7	184
1.7.1 Conversazione 7 – a.....	184
1.7.2 Conversazione 7 – b.....	189

Capitolo 2. Conclusioni193

2.1 <i>Bald in record impoliteness</i> nei campioni analizzati	195
2.2 <i>Positive impoliteness</i> nei campioni analizzati	195
2.3 <i>Negative impoliteness</i> nei campioni analizzati	197
2.4 <i>Sarcasm o mock politeness</i> nei campioni analizzati.....	199
2.4.1 Domande retoriche	200
2.5 <i>Withhold politeness</i> nei campioni analizzati	200
2.6 Intensificatori di spiegazione.....	201

Fonti bibliografiche203

Volumi203

 In lingue occidentali

Dizionari203

Saggi in volume.....204

 In lingue occidentali

In giapponese	204
Articoli in periodico	205
In lingue occidentali	205
In giapponese	206
Documenti e materiali tratti dalla rete	207
In lingue occidentali	207
In giapponese:	207
Video/Film/Audiovisivi/Audioguide	208
In giapponese	208
Trasmissioni televisive	208
In giapponese	208

序論

本研究では、特に日本語におけるインポライトネスにフォーカスをあて、言語的インポライトネスという言語現象の様々な側面に関して検討を試みる。

「インポライト表現」、すなわち失礼表現・罵倒表現などと一口に言っても、失礼な意味を伝える様々な方法・媒介・状況がある。例えば仕草（もしくはジェスチャー）やアイコンタクト、表情や身のこなしなどによる意図的、または非意図的（もしくは無意識的）の情報伝達（ノンバーバル・コミュニケーション）もあれば、狭義の言語学的な観点から捉え、単語の使い方や敬語の使用などの言語形式の要素、または声の大きさやトーン、話のスピードやイントネーションやプロソディーという音声学的な要素もあるだろう。

従来、日本語の敬語・待遇表現に関しての著書、論文や研究などの数はおびただしいが、インポライト表現についての研究は非常に少ないと言ってもいいだろう。このように日本内外の研究者が日本語の言語形式のポライトネスとそのメカニズムに焦点を当ててきた結果、世界中で日本語は「非常に丁寧な言語」の代名詞的存在であるという固定観念が強化されてきた。

しかし、諸言語の丁寧度を比較すること自体は意味があるのだろうか。無論、一見したところでは言語的、または文化的な体系ごとに、インポライトネスの意図を伝える表面的な方法・媒介・状況が大きく異なる。例を一つ挙げてみると、イタリア語と英語と日本語における命令形の使用（Zamborlin (2004, pp. 184-195)）や「はい」と「いいえ」の使い方、「ありがとう」と「すみません」の使い分け（Zamborlin (2004, pp. 195-204)）、そしてその会話が行われる同じ文脈や同じ状況の場合にも、各言語によって全く反対の結果に辿り付く可能性が高いと想像しやすいだろう。それでもインポライトネスのような非常に複雑な言語現象の核心にも普遍的な働きが見つけれられるだろうか。それとも各言語に適応された、各言語によって異なった分析方法を創作すべきなのだろうか。インポライトネスという言語ストラテジーはどの言語にも必要とされているのだろうか。そうであれば、日本語という言語は日本という独特な範囲の唯一な社会的、あるいは文化的な要素によりインポライトネスというメカニズムや言語ストラテジーが必要とされていない、または非常に限られた規模と強度の中で定められている特別な言語なのだろうか。日本語の形態論的、または統語論的な独特性と特異性はもちろん現代の西洋諸言語と大きく異なるが、そういう相違が言語構造全体の根本的な違いにもなり、もしくは社会的相互作用、思考の違いにもなっている

ため、他言語に適用できる理論が日本語のような例外的な言語に当てはまらないということになるのだろうか。

このような社会言語学研究の視野を探りながら、日本語の場合に焦点をあて、(イン)ポライトネス、無標ポライトネス、マイナスポライトネス、相対的ポライトネス、絶対的ポライトネス、フェイス侵害度行為、フェイス侵害度の見積もりなどのような一般に英語圏の研究で用いられる概念を明らかにするのが本論の目的の一つである。

(イン)ポライトネスと言う概念は非常に複雑で異質な仕組みを持つことによって、科学的かつ一義的な定義をすることがとても困難であり、世界中の言語学者と社会言語学者はいまだに活発に討論を行っている。本論では特にブラウンとレビンソン(1987)のポライトネス理論の伝統を引き継いだ宇佐美まゆみのディスコースポライトネス理論とカルペッパーのインポライトネス研究に基づき、その理論的なアプローチを日本語のインポライト表現の仕組みとストラテジーの追究に適用してみた。

ブラウンとレビンソンのポライトネス理論(1987)の多大な影響力に比例するかのごとく、その理論に対する批判もまた、(特に日本人の研究者に)様々な観点・角度からなされてきた。そのような批判についての考察も含めて、(イン)ポライトネスについて検討していく。

本論の構成は下記のようなものである。研究問題の抽象的な論述はセクションIとセクションIIに相当する。セクションIIIは上記に述べた分析方法に従ったケーススタディーである。詳細に、ポライトネスという概念の説明とその概念がいかにポライトネス研究の展開とともに変容してきたのかというプロセスの説明、欧米と日本内の従来のポライトネス研究などのような先行研究の分析とブラウンとレビンソンのポライトネス理論の構成とその理論への批判はセクションIとなる。次に、宇佐美まゆみのディスコースポライトネス理論の観点はセクションIIで提示されている。セクションIIIは『釣りバカ日誌～新入社員浜崎伝助～』というタイトルでテレビドラマ化された作品から取り出した会話の例を利用し、語彙だけでなく、語用論的、音声学的な要素も分析を試みたものである。最後に、結論のセクションは、実際会話分析から得た結果をまとめ、日本語におけるインポライトネスの仕組みの概要を試み、日本語も他言語のインポライト表現の基本的なストラテジーと共通するところが多いことを明らかにしている。

Introduzione

Questa tesi si propone di analizzare alcuni aspetti del fenomeno della scortesia linguistica, con particolare attenzione all'ambito della lingua giapponese.

L'attenzione finora prestata da molti studiosi (giapponesi e non) all'aspetto della *politeness* nella lingua giapponese, o, per meglio dire, alle sue realizzazioni a livello morfologico – sintattico (linguaggio onorifico, sue funzioni e sue dinamiche *in primis*), ha contribuito a confermare l'idea tradizionalmente diffusa ed affermata del giapponese come “lingua cortese” per eccellenza. Spesso, quando si ammette, con un po' di riluttanza, che l'argomento della propria ricerca è proprio la scortesia linguistica, le reazioni, sia fra interlocutori giapponesi che non, vanno da sguardi smarriti e increduli a fragorose risate.

Ma ha davvero senso parlare di lingue “più cortesi” e “meno cortesi”? È la scortesia un'esigenza di tutte le lingue naturali? È possibile cioè evidenziare dei tratti di “universalità” in una tale dinamica linguistica complessa? Oppure un approccio singolo e personalizzato a ciascuna lingua è necessario? Ed in questo caso, il giapponese è una lingua particolare che non prevede realizzazioni della scortesia linguistica, se non in quantità ed intensità molto limitata (o comunque più limitata rispetto ad altre lingue, come le colorite lingue occidentali, italiano fra tutte), a causa di fattori socio-culturali specifici e unici alla realtà giapponese? Le peculiarità morfo-sintattiche della lingua giapponese, certamente diverse da quelle delle moderne lingue occidentali, determinano una differenza strutturale (ma anche di pensiero e interazione relazionale) significativa che ne fanno un'eccezione sulla quale non è possibile applicare teorie adottabili nello studio di altre lingue? In poche parole, non è possibile attuare un attacco linguistico in giapponese, “parlare con qualcuno [...] più giù, molto più giù, con grande disprezzo” (come già faceva notare l'illustre Fosco Maraini¹)?

Questa tesi vuole esplorare questi orizzonti (socio)linguistici, e fare chiarezza, nei limiti del possibile, su concetti comunemente usati negli studi in ambiente anglofono come ad esempio (*im*)*politeness*, *politeness* relativa e non marcata,

¹ <http://www.foscomaraini.net/maraini/ideogrammi.html>

minus politeness, *FTA* (*Face Threatening Act*), con particolare riferimento all'ambito giapponese.

Ci si baserà in particolare sugli studi finora realizzati (prevalentemente in area anglofona, essendo quelli in area nipponica ancora numericamente limitati e spesso molto controversi) a partire da Brown e Levinson (1987), i fondatori della *Politeness Theory* attualmente al centro dell'attenzione degli studiosi del settore, sui cui principi si basa a sua volta la prima analisi dell'*impoliteness* proposta da Culpeper.

Come ricorda infatti, fra gli altri, Chiara Zamborlin (2004: 175) "Una ricerca sulla scortesia verbale [...] non può prescindere dalla definizione del suo fenomeno opposto: la *politeness*, ovvero la cortesia linguistica".

Si presenterà in particolare un approccio piuttosto innovativo adottato da Usami Mayumi in una serie di studi atti a integrare la molto criticata teoria di Brown e Levinson (1987), accogliendo e tentando di rispondere a tali voci contrarie e ampliando la visione della stessa per dimostrarne validità e, possibilmente, universalità (o per lo meno applicabilità anche al caso giapponese).

Sezione I. *Politeness studies*, dall'approccio linguistico iniziale a quello pragmatico

Capitolo 1. *Politeness* e problematicità di una sua definizione

Perché i *politeness* ed *impoliteness studies* sono arrivati in Giappone in ritardo rispetto ad altri paesi, in particolare quelli di area anglofona? Come fa notare Usami in diversi studi, fra i quali “*Poraitonesu riron no tenkai* (2002 (b): 1, p. 100)” (“Lo sviluppo della teoria sulla *politeness*”) soltanto “recentemente, si è iniziato a sentir pronunciare spesso la parola *politeness* anche negli ambienti accademici della didattica del giapponese, degli studi sul giapponese e della linguistica giapponese in Giappone, a testimonianza di un aumento di interesse nei confronti dell'argomento.”

Rifacendosi alla definizione di Brown e Levinson (1987), tuttora adottata dagli studi del settore e su cui si basano anche quelli di Usami, si può definire la *politeness* come tutta quella serie di “atti linguistici funzionali alla creazione e al mantenimento di interazioni umane pacifiche e armoniose”. In altre parole, tutti gli atteggiamenti linguistici adottati dal parlante per mettere e far sentire a proprio agio l'interlocutore, compresi (e qui nascono la maggior parte degli equivoci nell'interpretazione della teoria di Brown e Levinson (1987), in particolare da parte giapponese) battute giocose e confidenziali, abbassamenti del grado di formalità/distanza, ecc. che rientrano così appieno nelle strategie linguistiche della *politeness*.

Al contrario, interventi enunciati con un linguaggio cortese da un punto di vista formale, ma che vengono percepiti dall'interlocutore come sgradevoli o spiacevoli risultano, naturalmente, ma meno intuitivamente di quanto si potrebbe pensare, non *polite*.

Si pensi ad esempio al caso -tipicamente giapponese (ma possibile anche in italiano) dell'*inginburei* (nella traduzione di Calvetti Paolo (2014) “grande cortesia scortese”): tale atto linguistico consiste nell'uso intenzionale di un linguaggio volutamente formale e cortese per ottenere l'effetto opposto all'armonia sociale e conversazionale, quello cioè di creare una maggiore distanza linguistica con l'interlocutore, che a sua volta potrà interpretare tale

eccessiva cortesia come freddezza, sprezzo, o una manifestazione di superiorità da parte del parlante.

Tale sfasatura (forse contro intuitiva) fra la “cortesia formale” degli enunciati in sé e l’effettivo grado di *politeness* nelle intenzioni del parlante e nella percezione dell’interlocutore è una delle principali cause, come anticipato, di malintesi nell’interpretazione della teoria di Brown and Levinson (1987), specialmente in ambito giapponese. In esso, infatti, tradizionalmente il focus è stato posto sul *kotobazukai*, ovvero l’attenzione del parlante nei confronti della scelta del registro linguistico da adottare, delle espressioni –come ad esempio il tipo e il grado di linguaggio onorifico-, ecc. Questa tendenza ha fatto sì che la “veste linguistica” della *politeness* e la *politeness* vera e propria si sovrapponevano fino a confondersi. L’importante distinzione che è dunque necessario capire per affrontare l’analisi di complessi concetti linguistici come *politeness* e *impoliteness* è quella fra il *kotobazukai* in sé e per sé, che costituisce soltanto uno strumento per veicolare un’intenzione, non necessariamente cortese, da parte del parlante, e invece l’effetto di tale scelte espressive e linguistiche, che costituiscono l’effettivo esito *polite* o *impolite* dell’atto linguistico.

Come Usami riassume schematicamente nella sopracitata pubblicazione a puntate (2002 (b): 1, p. 101), dunque, i principali motivi che hanno portato ad un fraintendimento della teoria di Brown e Levinson (1987) sono:

1. Nel mondo stesso della linguistica, anche considerando il fatto che l’approccio pragmatico è relativamente recente, non è perfettamente compreso e condiviso “l’interesse pragmatico” del considerare la *politeness* non come grado di cortesia della forma linguistica in sé, ma come effetto (sociolinguistico) determinato dalla forma linguistica.
2. L’idea che *politeness*, anche nelle lingue in cui il linguaggio onorifico è strutturato, e trova realizzazione a livello morfosintattico, come il giapponese, non significhi semplicemente uso del *keigo* (linguaggio onorifico), è venuta gradualmente accettata e compresa. D’altro canto, anche all’interno dello stesso approccio pragmatico, la definizione di *politeness* varia grandemente a seconda dello studioso in questione (si pensi ad esempio a Lakoff R. o a Leech G.). Ma di questo spesso non si

è abbastanza consapevoli. Ovvero, sebbene si sia soliti dare una definizione operativa del significato che in un determinato studio si vuole attribuire a “*politeness*”, pare rimanere comunque un’ambiguità latente.

3. Negli studi recenti, sempre più spesso, quando si parla di *politeness* si parla della *politeness* descritta e definita nella teoria di Brown e Levinson (1987, 1989), ed in questo senso, si può dire che il concetto di *politeness* abbia raggiunto un certo livello di codificazione. Ciononostante, l’interpretazione in sé della particolare definizione di *politeness* fornita da tale teoria è stata spesso, in realtà, non compresa a fondo o mal interpretata, e diversi suoi aspetti sono stati interpretati in modi molto differenti da studiosi diversi, così da dare origine a numerosi equivoci.

Fra gli approcci pragmatici cui si è accennato, dunque, quello considerato più influente a tutti i livelli, e che al contempo è stato investito del maggior numero di critiche e fraintendimenti, è senz’altro quello citato nel punto 3, ovvero la teoria della *politeness* di Brown e Levinson (1987). I due autori affermano infatti nel loro studio che le strategie per la cortesia linguistica e il concetto di “faccia” in esso presentati sono “universali”. E proprio l’interpretazione di tale universalità varia enormemente da studioso a studioso ed è stata oggetto di infinite critiche e malintesi.

Per rispondere a tale clima mutevole e confuso, lo studio di Usami ha proposto come soluzione un’interpretazione più “flessibile” della teoria di Brown e Levinson (1987) e della sua universalità, che ha portato alla strutturazione della “*poraitonesu no danwa riron*” (“teoria conversazionale della politeness”) (Usami, 2001).

A tale scopo Usami distingue innanzitutto fra un utilizzo in senso ampio del termine “*politeness*” ed un utilizzo più specifico.

Utilizzo ampio (*kōgi*): caso in cui il termine si usi come denominazione generale, quando si menziona genericamente un approccio o un punto di vista qualsiasi nei confronti della *politeness* o della teoria della *politeness*.

Utilizzo specifico (*kyōgi*): caso in cui il termine indichi la *politeness* come definita all’interno della teoria di Brown e Levinson (1987)

Usami compie un’ulteriore distinzione nei suoi studi, che riteniamo necessaria a evitare ambiguità e fraintendimenti, fra quelle che lei chiama

"politeness normativa" (*kihanteki poraitonesu*) e **"politeness pragmatica"** (*goyōronteki poraitonesu*), o **"politeness sostanziale"** (*jisshitsuteki poraitonesu*). La prima si riferisce alla "cortesia formale" cui si accennava prima, ovvero l'insieme delle norme strettamente linguistiche che il parlante può adottare per formulare un enunciato cortese (come potrebbe essere, ad esempio, l'uso del linguaggio onorifico nel caso del giapponese), mentre la seconda consiste nel porre il focus non sull'enunciato in sé, ma piuttosto sull'effetto che tale enunciato provoca, l'effetto cioè di una particolare scelta linguistica rispetto ad un'altra. Potremmo semplificare (si tenga dunque conto che di una semplificazione si tratta) dicendo che in un contesto sociolinguistico, mentre la "politeness pragmatica" si concentra sull'aspetto "socio", quella normativa si concentri su quello strettamente "linguistico".

Si ha la sensazione che, fino a poco tempo fa, sia la ricerca in ambito americano ed europeo sulla politeness in senso ampio, sia gli studi giapponesi sull'uso del *keigo*, abbiano spesso usato il termine "*politeness*" in modo ambiguo, senza chiara distinzione, e a volte addirittura in modo interscambiabile, con termini specifici come *teineisa*, traduzione giapponese più vicina all'inglese "*politeness*", formalità (*aratamarido, formality*), rispetto (*sonkei, respect*), deferenza (*keii, deference*). In contesto giapponese, questi sono concetti menzionati per lo più negli studi sulla *politeness* normativa, come ad esempio quelli sul linguaggio onorifico (che, come abbiamo già evidenziato, ma è importante ricordare, è da considerarsi soltanto uno degli aspetti all'interno della *politeness* normativa, e non un equivalente della *politeness*). Nella teoria di Brown e Levinson (1987), invece, questi concetti generalmente non compaiono, poiché tale teoria, sempre secondo Usami, considera la *politeness* come un comportamento atto a proteggere la faccia dell'interlocutore (*feisu shōri kōdō*), che a sua volta si basa sul concetto chiave dei due tipi di "face" (*feisu*, faccia) che per l'essere umano costituiscono un desiderio universale. Certamente i concetti sopracitati hanno a che fare anche con la *politeness* definita nella e dalla teoria di Brown e Levinson (1987), ma è necessario enfatizzare la necessità di distinguerli chiaramente, e precisare che costituiscono concetti diversi da tale *politeness* in senso stretto.

Anche a causa di questa forte ambiguità, soprattutto ultimamente negli studi giapponesi così come a livello internazionale, si preferisce usare il termine

inglese “*politeness*”, usato a partire dallo studio di Brown e Levinson (1987), piuttosto che le traduzioni nelle diverse lingue (come accennato, ad esempio *teineisa* in giapponese), riflettendo esse una serie di connotazioni e variabili socio-culturali specifiche.

Allo stesso modo è importante distinguere nettamente fra “studi sulla *politeness*” e “studi sul *keigo*”, così come fra “uso delle strategie per la *politeness*” e “uso del *keigo*”, in giapponese come in ogni altra lingua. In altre parole, “uso delle strategie per la *politeness*” e “uso del *keigo*” non sono sinonimi. Come già anticipato, esistono casi in cui pur usando il linguaggio onorifico il risultato non è *polite*, così come casi in cui è possibile usare un linguaggio colloquiale ed informale come strategia per la *politeness*. In tal modo, si capisce come uno “studio sulla *politeness*” possa avere come oggetto sia l’uso di espressioni colloquiali come strategia per la *politeness*, sia il linguaggio onorifico usato come mezzo per esprimere deferenza, sia l’uso dello stesso all’interno di un atto linguistico come l’*inginburei*, per ottenere un effetto opposto. La differenza principale fra uno “studio sulla *politeness*” e uno “studio sul *keigo*”, inteso come realizzazione morfosintattica complessa e articolata delle *politeness strategies* di cui si spiegherà più avanti (nel caso della lingua giapponese principalmente delle *negative politeness strategies*) stanno dunque nell’interesse e negli obiettivi di ciascuno di essi. Ovviamente, dicendo che lo studio sulla *politeness* “include” lo studio sul *keigo*, si intende solamente sottolineare la differenza negli ambiti di studio, e in nessun modo si intende affermare che il primo sia in qualche modo superiore al secondo.

Altra definizione usata da Usami all’interno del quadro della sua “teoria conversazionale della *politeness*” (*poraitonesu no danwa riron kōsō*) è quella (particolarmente interessante per noi) di “**Minus Politeness**”, come sinonimo di *impoliteness*, per indicare quegli “atti linguistici non funzionali alla creazione e al mantenimento di interazioni umane pacifiche e armoniose” (Usami, 2002 (b), 1, p.103) o “atti linguistici che non hanno come intenzione la creazione e il mantenimento di interazioni umane pacifiche e armoniose” (*ibid.*).

Capitolo 2. Studi e approcci precedenti (in Giappone e all'estero)

Per avere una chiara visione di cosa si intenda per *politeness* ed *impoliteness*, del perché siano concetti complessi, e quali siano i problemi legati in particolare alla *Universal Theory of Politeness* di Brown e Levinson (1987) (*poraitonesu no fuhen riron*), è utile osservare come l'approccio alla politeness si sia evoluto nel corso del XX secolo, fino ad arrivare alla teoria universale sopra citata. Come anticipato nell'introduzione, infatti, la sua comprensione risulta necessaria al fine di qualsiasi studio sull'*impoliteness*, che si costruisce necessariamente a partire dall'analisi della *politeness* o, per meglio dire, è utile costituendo un aspetto complementare all'*impoliteness*, nell'ambito dell'interazione conversazionale. Anche gli studi attualmente più strutturati sull'*impoliteness* (Culpeper, 1996, 2003) si basano a loro volta in modo speculare sulla *Universal Theory of Politeness* di Brown e Levinson (1987).

In particolare riteniamo opportuno analizzare quegli aspetti di tale teoria universale che ne hanno fatto il cardine dei *politeness studies* successivi e che le hanno dato un ruolo centrale all'interno delle scienze sociali, quali la sua innovatività, flessibilità, e il suo grado di finitezza/completezza/sviluppo. Farlo sarà inoltre utile per introdurre il concetto di *Discourse Politeness* (Usami, 1998, 2001)², che ha come suo oggetto la conversazione (*danwa*) in sé, e per comprendere l'aspirazione all'universalità (*fuhensei*) di quest'ultimo, ovvero alla sua capacità di esaminare e confrontare tramite lo stesso quadro analitico i fenomeni della *politeness* e dell'*impoliteness* all'interno di ciascuna lingua naturale umana, senza subire l'influenza delle peculiarità strutturali delle lingue stesse.

Il corso dell'evoluzione degli studi sulla politeness durante il ventesimo secolo è partito dai primi tentativi di classificare e ordinare il grado di cortesia delle diverse espressioni linguistiche, della "forma" linguistica in sé, fino a cercare per tentativi gli assiomi pragmatici di tali meccanismi, ed è proseguito

² Si precise fin da ora che la ragione per cui si indicherà, d'ora in poi, la denominazione "*Discourse Politeness*" con le iniziali maiuscole è che l'autrice stessa specifica, in diverse occasioni, che si tratta di un nome proprio (*koyūmeishi*) (Usami, 2001, 8, p. 102).

con la teoria di Brown e Levinson (1987), ovvero con i principi dell'interazione linguistica conversazionale (*sōgohatsuwakōdō*) cioè parlante (*hanashite*) e interlocutore (*kikite*), il principio di reciproco rispetto della faccia (*tagai no feisu shori no genri*). In altre parole si è passati da un **approccio statico** (*seiteki apurōchi*) ad un **approccio dinamico** (*dōteki apurōchi*), e anche l'interesse e il discorso sulle metodologie si sono spostati in tale direzione.

Più di recente, nel XXI secolo, la ricerca pragmatica si sta spostando dal livello dell'analisi dell'atto linguistico come enunciato in sé (*hatsuwa kōi reberu*) a quella dell'atto linguistico all'interno del contesto conversazionale (*danwakōi reberu*), per considerare in modo ancora più dinamico l'atto linguistico, che nella conversazione naturale nasce appunto come interazione (*sōgosayō*). Anche la teoria del *Discourse Politeness* si colloca in quest'ultima tendenza.

2.1 L'evoluzione degli studi sulla *politeness*

2.1.1 In America ed Europa

Anche in America ed Europa, ci sono stati diversi linguisti che hanno avuto come obiettivo fare chiarezza sulla "politeness normativa", in modo relativamente non dissimile agli studi giapponesi sulla cortesia delle espressioni e sul grado di cortesia delle formule linguistiche nel giapponese.

Si pensi ad esempio allo studio di Fraser che, nel 1978, ha fatto classificare a campioni di parlanti madrelingua espressioni come "Could you do X?", "Can you do X?", "Do X!", in base al grado di cortesia. Questo tipo di studi si basavano sul *modus operandi* di estrapolare il più possibile un'espressione, un modo di dire, un costrutto sintattico da qualsiasi contesto conversazionale, e, con tali premesse, hanno infatti ottenuto una certa uniformità nei risultati forniti dai soggetti intervistati circa il giudizio del grado di cortesia delle espressioni prese in esame. Da un punto di vista pragmatico, tuttavia, l'uso del linguaggio non può prescindere il contesto in cui esso nasce e si sviluppa, né la classificazione di diversi atti linguistici in base al grado di cortesia percepito si rivela di particolare interesse ai fini della ricerca pragmatica. Questo perché anche la politeness, come qualsiasi altro fenomeno sociolinguistico che si voglia analizzare da una prospettiva pragmatica, va considerata il più possibile all'interno del contesto sociolinguistico in cui essa si verifica.

Ciononostante, ci sono stati anche fra questo tipo di studi, che si focalizzavano sull'uso del linguaggio da un punto di vista molto diverso da quello pragmatico, alcuni che sono diventati il punto di partenza per il passaggio agli studi successivi sulla pragmatica della politeness. Come esempio possiamo citare lo studio del 1960 di Roger Brown, studioso di sociopsicologia e autore anche di altri studi sull'acquisizione della prima lingua, e del suo collega Albert Gilman. Lo studio di Brown e Gilman (1960) aveva come oggetto il modo in cui parlanti madrelingua di lingue europee sceglievano l'utilizzo del pronome personale di seconda persona singolare (in italiano e "tu", tedesco "du", ecc.) o della rispettiva forma di cortesia ("Lei" e "voi", "vous", "Sie", ecc.) nell'uso linguistico effettivo, e sull'evoluzione storica di tale scelta. L'innovatività di tale studio stava appunto nel porre il focus sul voler chiarire il meccanismo di selezione nell'uso linguistico reale, mettendo in discussione l'assunto tradizionale secondo cui il "vous" fosse semplicemente "più cortese" del "tu". Altro punto di interessante innovazione è stato quello di spiegare tale comportamento linguistico collegandolo a fattori sociali e di interazione interpersonale quali solidarietà (*solidarity, rentaikan*) e potere (*power, chikira kankei*). Lo studio in questione si è rivelato ricco di intuizioni e ha avuto in seguito grande influenza, sia direttamente che indirettamente, sugli studi di discipline collegate, prima fra tutte la sociolinguistica. Si può dire che anche l'interesse pragmatico nei confronti della politeness sia stato stimolato da questo studio pionieristico.

Tuttavia nel settore della linguistica, i primi studi che non si limitassero ad un'analisi del grado di cortesia di determinate espressioni, ma tentassero un'analisi della politeness adottando un punto di vista pragmatico più ampio del semplice uso linguistico, hanno destato l'attenzione soltanto durante la seconda metà degli anni '70. In altre parole bisognerà aspettare lo svilupparsi della pragmatica come settore interdisciplinare per lo sviluppo degli studi sulla politeness.

2.1.2 In Giappone

Si può dire che fino agli anni '90 non siano esistiti studi in ambito giapponese sulla politeness in senso stretto. In altre parole, in passato, negli studi sul giapponese, che possiede come è ben noto, un sistema di linguaggi onorifici estremamente complesso, si preferiva concentrarsi principalmente sulle diverse espressioni possibili e sulle scelte linguistiche di una forma su un'altra in base al particolare contesto, situazione, interlocutore, ecc. Grazie a tanto specifico interesse è stata accumulata una tanto vasta quanto preziosa quantità di studi e risultati di ricerca.

D'altro canto, tanto entusiasmo per la ricchissima varietà di linguaggi ed espressioni onorifiche in giapponese, ha portato ad una quasi totale mancanza di ricerche che prendessero in considerazione *keigo* e altri comportamenti linguistici in modo sistematico, dal punto di vista degli effetti che la gestione delle relazioni interpersonali a livello linguistico sortisce e considerati all'interno di effettivi campioni linguistici naturali. Si pensi per semplicità al consueto esempio dell'*inginburei*, dal quale emerge chiaramente come, anche espressioni caratterizzate da un alto grado di cortesia formale, possano, a seconda del contesto e del modo in cui vengono utilizzate, risultare spiacevoli e a seconda dei casi anche ostili.

Analizzando questo tipo di studi giapponesi sulla *politeness* dal punto di vista della teoria di Brown e Levinson (1987), si nota come il *keigo* non sia altro che una delle possibili strategie per la "politeness negativa"³ (*negative politeness strategies*), ovvero una di quelle strategie atte ad esprimere l'intenzione di non voler invadere lo spazio dell'interlocutore (usando le parole di Brown e Levinson (1987), la sua faccia), strutturata e formalizzata a livello lessicale, grammaticale, morfologico e sintattico, e pertanto, come già accennato, soltanto una (piccola) parte della *politeness* vera e propria. Studi sulla *politeness* positiva (*positive politeness*), ovvero l'insieme delle strategie per mettere a suo agio l'interlocutore, facendolo sentire accettato ed apprezzato, sono stati trascurati a favore degli studi sulla struttura e sulle funzioni del linguaggio onorifico, che, in

³ Per una definizione e una trattazione più approfondita della *politeness* positiva e negativa si rimanda al cap. 3, "La *Politeness Theory* di Brown e Levinson, struttura, contenuti e critiche".

molti casi, risponde alle esigenze di non imposizione nei confronti dell'interlocutore (*negative politeness strategies*).

Si ha dunque l'impressione che per lungo tempo la ricerca si sia concentrata e fermata soltanto su uno degli aspetti e delle realizzazioni della politeness.

All'interno di tali studi compare spesso il termine giapponese *taigūhyōgen*, spesso tradotto in inglese come "*attitudinal expressions*", che indica genericamente tutto quell'insieme di realizzazioni linguistiche che rivelano l'atteggiamento (sia positivo che negativo) del parlante nei confronti dell'interlocutore o della persona di cui si sta discutendo, come ad esempio rispetto, disprezzo, confidenza, ecc. Come si intuisce facilmente, tale espressione allarga significativamente l'ambito di ricerca rispetto a *keigo* o *teineisa*. Proprio per questo motivo si può pensare siano in molti a non avere chiara la differenza fra *taigūhyōgen* e *politeness*. Inoltre, dato che il termine *taigūhyōgen* include anche espressioni non *polite*, ovvero modi di dire offensivi e addirittura ingiuriosi, a prima vista potrebbe apparire che l'ambito di ricerca di un tale studio sia addirittura più ampio di uno sulla *politeness*. In realtà, considerando i due punti seguenti si può capire come questo tipo di studi sui *taigūhyōgen*, abbia un orizzonte di ricerca più limitato di quelli sulla *politeness* in generale:

1. Tali studi si sono concentrati esclusivamente sul caso del giapponese. In altre parole, non hanno avuto come obiettivo la ricerca di principi che potessero applicarsi anche ad altre lingue diverse dal giapponese.
2. Come si evince dal termine stesso (*hyōgen* in giapponese e *expression(s)* in inglese significano appunto "espressione/i"), di realizzazioni linguistiche si tratta. Di conseguenza, gli aspetti pragmatici come gli effetti di tali scelte linguistiche, o i fenomeni linguistici che avvengono a livello conversazionale e non solo dei singoli enunciati, non vengono considerati se non marginalmente.

Un semplice esempio per capire cosa si intenda per *taigūhyōgen* è la scelta di usare *iku*, *irassharu*, *ikiyagaru*, a seconda del contesto, della situazione, dell'interlocutore, ecc. La prima espressione è la *shūshikei*, la forma finale (a volte chiamata "piana"), del verbo "andare", usata come verbo principale nella frase, non marcato dal *jodōshi*, cioè verbo ausiliare, *-masu*, che assieme alla *renyōkei* (forma connettiva) del verbo crea la forma cortese dello stesso. Si

userà dunque, ad esempio, in un contesto in cui il parlante valuti opportuno utilizzare una forma normalmente non marcata come *polite*⁴. La seconda espressione costituisce il *sonkeigo*, cioè il corrispettivo onorifico, del verbo “andare”, usato nel caso in cui il parlante ritenga il soggetto dell’azione “superiore” a (o “distante da”) lui in qualche modo. La terza, composta dalla *renyōkei* del verbo andare e dal *jodōshi –yagaru*, è invece una scelta linguistica che rivela un senso di superiorità o addirittura disprezzo nei confronti del soggetto che compie l’azione di andare. Si tratta dunque dello studio di espressioni che marcano in un modo o nell’altro l’atteggiamento del parlante. In tale tipo di studio, dunque, elementi quali la presenza o meno di espressioni introduttive poste prima di una richiesta, atte ad addolcire la potenziale “carica invasiva” che tale atto linguistico spesso necessariamente comporta, i meccanismi dell’*inginburei*, l’uso o meno degli *aizuchi* (in inglese spesso tradotto come *back channeling*), ovvero di quelle espressioni pronunciate dal parlante per rendere noto all’ascoltatore il proprio interesse e la propria partecipazione alla conversazione (si pensi a *hai*, *un*, *eeh*, *sōdesune*, *sōdesuka* ecc. in giapponese, e “ah sì?”, “certo”, “sì”, “ah!”, il semplice annuire, ecc. in italiano) non sarà minimamente compreso in tale orizzonte di ricerca. Al contrario, questi sono tutti aspetti che rientrano pienamente nell’ambito della ricerca sulla *politeness*. La teoria del *Discourse Politeness*, invece, pur essendo stata elaborata sulla base dei dati ricavati dall’analisi di conversazioni naturali in giapponese, parte dall’idea di ricercare principi universali che possano essere applicati anche a lingue diverse dal giapponese. In tal senso, si può dire che il punto di vista e l’interesse di tale teoria differisce da quello dagli studi sui principi dell’uso del *keigo* o sul sistema del linguaggio onorifico giapponese, pur utilizzando essa stessa il giapponese come lingua di riferimento.

Gli approcci finora utilizzati nei *politeness studies*, sia in ambito giapponese che non, potrebbero essere grossomodo riassunti e classificati in quattro categorie principali. Fra queste quattro, la prima si colloca nella prospettiva cui si è già accennato di porre il focus sulla forma linguistica, mentre dal secondo al quarto si tratta di approcci di tipo pragmatico. Fraser (1990) e Thomas (1995), fra gli altri, sottolineano che il primo di tali approcci, collocandosi al di fuori

⁴ Per una trattazione più approfondita dei parametri che un parlante normalmente prende in considerazione per compiere tale valutazione, si veda il cap. 3, “La *Politeness Theory* di Brown e Levinson, struttura, contenuti e critiche”.

dell'interesse della ricerca pragmatica, pur rientrando fra gli oggetti di indagine di quella parte di sociolinguistica che ha come obiettivo la creazione di un campione di categorizzazione del livello di cortesia di espressioni linguistiche, non rientra fra gli oggetti di ricerca della pragmatica. Può essere utile ricordare ancora una volta come il disordine verificatosi finora nel dibattito in merito alle *politeness theories* ha la sua radice proprio nella confusione fra il primo approccio e quelli dal secondo al quarto. In altre parole, è necessario avere ben chiaro che, anche se il termine "*politeness*" apparisse in studi riconducibili al primo approccio, si tratterebbe comunque di studi appartenenti ad un'area di ricerca distinta, che si sviluppa in una dimensione completamente diversa, e che è caratterizzata da un interesse e da un punto di vista completamente diversi dalla "*politeness*" di cui si parla in studi riconducibili ad un approccio pragmatico.

I quattro approcci sono dunque:

a) "*Linguistic form view*" (*gengo-keishikijūshi no toraekata*)

1. "*Social-norm view*" (*shihanteki toraekata*)

A questo approccio appartiene ad esempio il già citato studio di Fraser del 1978, e con esso gli altri studi del primo periodo che ponevano l'attenzione sulla cortesia delle forme linguistiche in sé, e ad esempio tutti quegli studi giapponesi basati sulla distribuzione di questionari a parlanti madrelingua miranti a mettere in ordine di cortesia formule ed espressioni linguistiche.

b) "*Pragmatic view*" (*goyōronteki toraekata*)

2. "*Conversational-maxim view*" (*kaiwa no gensoku toshite no toraekata*)

Adottato ad esempio negli studi di Lakoff del 1975 o di Leech del 1983, si tratta di studi che tentano di considerare la politeness dal punto di vista della pragmatica, e non soltanto come una questione di grado di cortesia formale. Tuttavia, pur avendo introdotto e guidato tale nuovo ed innovativo approccio pragmatico, si può dire che, nel tentare di riassumerne i principi in qualcosa di simile a principi della conversazione, alla fine non sono riusciti a liberarsi completamente dalla visione socio-normativa del primo

approccio, il che ha portato per lo più a teorie poco dinamiche o adattabili.

3. “*Face-saving view*” (*feisu hoji no tame no sutoratejī no toraekata*)

Questo è il punto di vista adottato nel già citato studio di Brown e Levinson del 1987. In esso gli aspetti pragmatici della politeness vengono considerati in modo dinamico, ma ne è stato criticato il non aver saputo spiegare in modo esaustivo la *politeness* che si ritrova nei comportamenti linguistici che, a prima vista, non sembrano minacciare la faccia, come ad esempio la politeness nelle normali conversazioni quotidiane.

4. “*Conversational-contract view*” (*kaiwa no keiyaku toshite no toraekata*)

Quest’ultimo appare nello studio di Fraser del 1990, e sostiene che la *politeness* quotidiana appartiene ad un determinato genere di atti linguistici che non infrangono il contratto conversazionale. Lo studio presenta altresì il concetto di comprensione dell’azione reciproca fra diritto e dovere, ma non essendo presente un’ulteriore descrizione, lo studio sembra non aver avuto per ora, seguito.

Approcci rappresentativi che abbiano preso in analisi la *politeness* non attraverso i principi di ciascuna lingua singolarmente, ma attraverso principi universali dell’uso del linguaggio, sono stati dunque introdotti principalmente in ambito americano ed europeo. Per questo motivo in tali ricerche raramente sono state finora incluse lingue che, come il giapponese, hanno una ricca, articolata e sistematica realizzazione, a livello morfo-sintattico, di forme di cortesia.

Di conseguenza, risulta difficile collocare all’interno del concetto di *politeness* espressioni che pur avendo lo stesso identico contenuto e significato, hanno un grado di cortesia formale diverso (si pensi ad esempio all’enunciato “mi scuso per il disturbo”, che in giapponese può essere formulata, fra le altre soluzioni possibili: “*oisogashii tokoro, mōshiwake arimasen*”, oppure “*oisogashii tokoro, warui ne*”). In tal senso, si può in effetti dire che nessuno degli approcci sopra

elencati, compreso lo studio di Brown e Levinson (1987), abbia fornito una struttura assoluta che possa indagare in modo comparativo la *politeness* in lingue che hanno un sistema di linguaggio onorifico complesso così come in quelle che ne presentano di meno articolati dal punto di vista formale morfosintattico, senza parzialità dovute alla particolare lingua o cultura.

Pertanto si capisce la necessità di uno studio basato su prove concrete che, pur basandosi su una sola lingua, tenti di spiegare come la *politeness* debba essere considerata per sistemi linguistici in cui il *keigo* abbia raggiunto un alto grado di sviluppo (come il giapponese, ma anche il coreano, ecc.)

Capitolo 3. La *Politeness Theory* di Brown & Levinson (1987): critiche, struttura e contenuti

Come abbiamo visto nei precedenti capitoli, gli approcci alla politeness e i modi di prenderla in considerazione sono vari e diversi, e sono mutati in modo significativo con il passare del tempo. Tuttavia, come anticipato, fra questi, quello che tuttora riceve maggiore attenzione e desta l'interesse degli studiosi non soltanto nell'ambito della linguistica, ma anche in campi ad essa vicini quali la sociopsicologia, la sociologia, l'antropologia culturale, ecc., in quanto teoria più inclusiva e completa, è la *politeness theory* di Brown e Levinson (1987). Dopo che gli autori ebbero introdotto questo nuovo, articolato concetto di *politeness*, lontano dal fumoso significato che tradizionalmente tale termine aveva, e che ne ebbero formulato l'universalità, furono realizzati negli ultimi trent'anni una grande varietà di studi in diverse lingue, ad esso ispirati e da esso stimolati.

Ragione di tale interesse a livello internazionale è stato, a dispetto del nome attribuitogli, "*linguistic politeness*" (cortesia linguistica, *gengoteki poraitonesu*), l'aver introdotto nell'analisi diversi fattori sociali fondamentali, complessamente intrecciati e interconnessi fra loro. Fra questi, il grado di imposizione nei confronti dell'interlocutore (*aite ni kakeru futan no wariai*), la distanza sociale e psicologica fra parlante e interlocutore (*shakai · shinriteki kyori*), l'interazione interpersonale (*ningenkankei*). Altra intuizione estremamente innovativa è stata quella del considerare tali elementi non soltanto da un punto di vista del significato e della funzione della forma linguistica, ma analizzando la *politeness*, in cui tali fattori si riflettono **complessivamente**, in quanto insieme dei comportamenti atti a difendere e preservare la faccia, cioè in poche parole, un atto di comunicazione interpersonale (*taijin komyunikēshon kōdō*), e averlo fatto in modo più dinamico e globale di quanto fosse mai stato fatto prima.

Avendo il suo punto di partenza proprio nella "preservazione della faccia", la *politeness* descritta in questa teoria si configura come una *politeness* pragmatica, e allo stesso tempo è essenzialmente e radicalmente diversa anche da quella presentata da Lakoff o Leech, che si collocano all'interno di un quadro di analisi pragmatica ancora piuttosto rigido, che si ferma ad una sezione limitata della linguistica.

In altre parole, dall'istante in cui tale idea di Brown e Levinson (1987) è apparsa nel corso dell'evoluzione dei *politeness studies*, la questione della *politeness* ha smesso di essere un problema esclusivo della linguistica, ma si può dire che si sia connotata come tema fondamentale all'interno delle scienze sociali. Ha cioè varcato i confini del quadro prettamente linguistico all'interno del quale era stata considerata fino a quel momento.

D'altro canto, si capisce come, nei confronti di un oggetto di studio tanto interdisciplinarmente vasto, sia necessario diversificare il più possibile gli approcci di ricerca, e considerare gli atti di *politeness* il più possibile da molti punti di vista diversi, e, di conseguenza, come non siano tuttora affatto superflui gli studi come quelli sulla cortesia formale delle espressioni linguistiche nelle lingue sprovviste di *keigo* o come quelli prettamente linguistici sul *keigo*. Semplicemente, sono caratterizzati da obiettivi completamente diversi. Ciò che è importante, è dunque non fare confusione fra studi che, pur analizzando lo stesso fenomeno linguistico, lo fanno con punti di partenza ed arrivo molto diversi fra loro.

Detto questo, ironicamente, quelli che hanno storicamente manifestato maggiore interesse nei confronti della teoria di Brown e Levinson (1987) sono stati proprio i linguisti, e non è esagerato affermare che questo ha contribuito alla confusione che caratterizza tuttora il dibattito sulla teoria della *politeness*.

3.1 Struttura e contenuti

Per comprendere correttamente questa teoria, è necessario conoscerne i quattro aspetti principali e prenderli in considerazione in modo organico e complessivo. Tali aspetti sono:

- A. Il concetto chiave di faccia
- B. L'equazione per il calcolo del grado di imposizione
- C. La descrizione concreta delle strategie della *politeness*
- D. Le condizioni che determinano la scelta di una determinata strategia.

A partire dunque dall'innovativo concetto di "faccia" del punto A., è nato di conseguenza quello di "minacciare la faccia dell'interlocutore", e il grado di tale minaccia è misurato proprio dall'equazione per il calcolo del grado di minaccia di un determinato atto linguistico (punto B). Dopo averlo misurato attraverso tale

formula, si sceglierà una strategia di cortesia adatta per quel determinato grado di minaccia (punti C e D).

In altre parole, la *politeness* viene considerata in questo quadro come l'insieme delle strategie attuate per ridurre il grado di imposizione dell'atto linguistico sulla faccia dell'interlocutore.

Nel punto C, fornendo esempi anche da lingue diverse dall'inglese, come ad esempio il tamil, lo tzeltal, e a volte anche il giapponese, si passa a descrivere in modo abbastanza concreto le strategie di cortesia (che si pensano) universali.

Infine, il punto D discute i meccanismi attraverso cui viene effettuata la scelta di una delle cinque principali macro strategie della *politeness*.

Si noti come i punti dal B. al D. siano tutti concetti costruiti basandosi sull'idea chiave di faccia del punto A.

3.1.1 Il concetto di face e la sua difficile comprensione

Prima di tutto è importante specificare che il concetto di faccia va preso **non** come un concetto culturale, ma come una definizione operativa. Inoltre, tale concetto va necessariamente preso in considerazione assieme all'equazione per il calcolo del grado di imposizione dell'atto linguistico. Molti linguisti sembrano non andare d'accordo con l'idea che la *politeness* non si fondi sul tradizionale concetto di cortesia, culturalmente connotato, ma su quello di faccia. E questo perché, nonostante Brown e Levinson (1987) abbiano denotato fortemente quest'ultima nozione come definizione operativa, essa continua ad essere confusa con uno dei concetti appartenenti al senso comune che ciascuna cultura associa intuitivamente a tale termine.

Le critiche più facilmente contestabili si possono dividere nelle due seguenti categorie:

1. Ciò che protegge o meno la faccia, varia da cultura a cultura. Pertanto, una teoria universale che si basi su un concetto culturale tanto mutevole non può sussistere. (tale slittamento del significato di "face" si può notare facilmente, in ambito giapponese, tramite la comparsa di traduzioni quali *menboku/menmoku* o *menzu*, in luogo del *katakana feisu*, usato di norma per indicare la definizione operativa elaborata da Brown e Levinson (1987)).

2. Gli esseri umani non agiscono in modo *polite* semplicemente e solamente tenendo conto della faccia dell'interlocutore.

La *face* di Brown e Levinson (1987), va capita e interpretata come “desiderio fondamentale dell'uomo”, e non associata, o addirittura sovrapposta alle connotazioni specifiche di concetti quali *menzu* o *menboku/menmoku*. Infatti lo stesso studio di Brown e Levinson (1987) usa anche il termine inglese “*want*”.

Gli autori hanno supposto l'esistenza di due tipi di desideri fondamentali dell'uomo nella gestione dei rapporti interpersonali. E a tale concetto hanno attribuito il termine “*face*”.

Ovviamente non si tratta di una scelta casuale o immotivata. Probabilmente è stata dettata anche dall'influenza che lo studio di Goffman (1967) ha avuto su quello di Brown e Levinson (1987). Egli aveva infatti preso in considerazione gli atti formali che si verificano all'interno della *face to face interaction* (*taimenteki sougo sayō*) come comportamenti per rispettare e preservare la “faccia”, all'interno appunto di tale interazione.

Pertanto si tenga a mente che, mentre i concetti citati in precedenza, già presenti, ad esempio, nelle culture giapponese o cinese, sono da considerarsi norme sociali legate ad una determinata cultura e società, la *face* di Goffman (1967), Brown e Levinson (1987) costituisce una definizione operativa che identifica una caratteristica relativa che un individuo, indipendente da altri, possiede all'interno di una determinata interazione interpersonale, e non un concetto prodotto da un determinato sistema culturale o sociale.

Nell'essere umano, dunque, in quanto desiderio fondamentale profondamente collegato alla comunicazione interpersonale, a sua volta indispensabile per l'uomo anche poichè regola e gestisce la vita sociale, convivono due facce, la **positive face** (*pojitivu feisu*) e la **negative face** (*negativu feisu*).

Positive face: desiderio rivolto verso l'esterno, quindi connotato da una direzione positiva (+), di avvicinarsi agli altri, e di essere lodato, apprezzato, compreso da loro. (nel Grafico 1, rappresentata in verde).

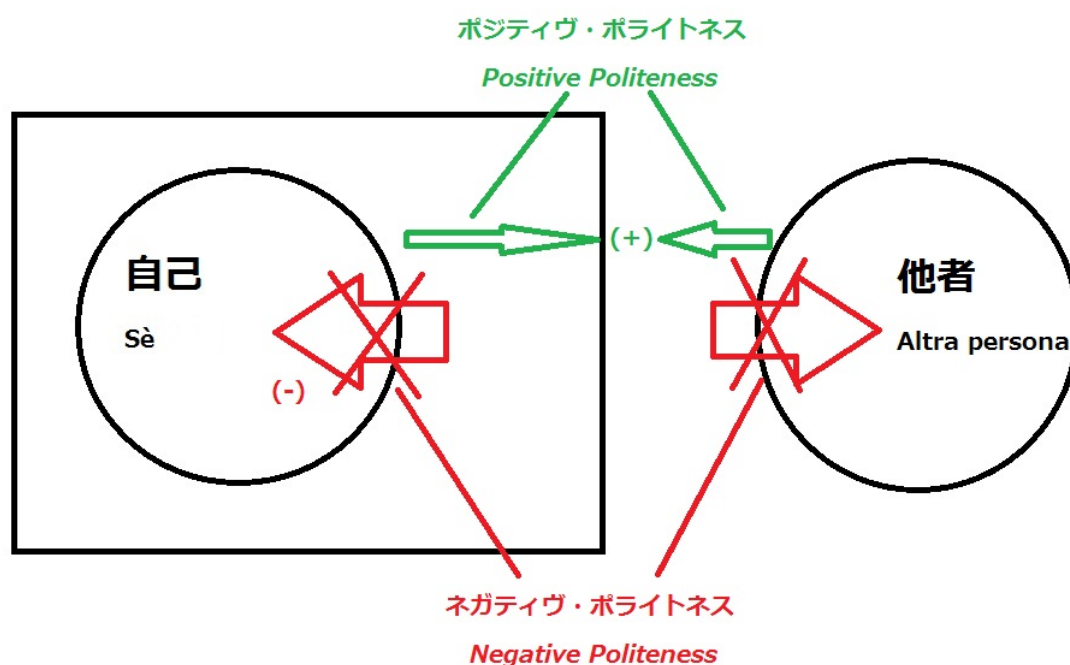
Negative face: desiderio rivolto verso l'interno, quindi connotato da una direzione negativa (-), di non essere ostacolato dagli altri, e di non vedere il proprio spazio invaso da loro (nel Grafico 1, rappresentata in rosso).

Poiché la *positive face* è caratterizzata da tale direzione verso l'esterno, positiva, è vicina alla traduzione giapponese di *sekkyokuteki*. Al contrario, alla *negative face* non si addicono le possibili traduzioni di *hiteiteki* o *shōkyokuteki*. Il modo migliore per afferrare questi concetti che illustrano le relazioni fra persona e persona, è dunque quello di concentrarsi sulla direzione positiva in un caso (+) e negativa nell'altro (-) dei due desideri.

Grafico 1. I due tipi di faccia come desiderio fondamentale dell'essere umano

(*ningen no kihonteki yokkyū to shite no nishurui no feisu*)

人間の基本的欲求としての二種類のフェイス)⁵



Ne consegue dunque la definizione di *politeness* come attenzione del parlante al non minacciare questi due bisogni fondamentali dell'essere umano. A sua volta le strategie della *politeness* si classificano in *positive politeness strategies* nel caso in cui siano volte a preservare la faccia positiva dell'interlocutore, e *negative politeness strategies* qualora l'obiettivo sia quello di preservare la faccia negativa.

L'esempio classico in questo caso è quello dell'atto linguistico della richiesta. Alcuni atti linguistici, come quello di richiedere qualcosa all'interlocutore,

⁵ Usami (2002 (b), 4, p.99)

minacciano sostanzialmente la faccia dell'altra persona. Questo perché richiedere qualcosa a qualcuno comporta necessariamente un impiego da parte della persona in questione di un certo sforzo, del suo tempo, ecc., e pertanto si mette in pericolo il suo desiderio/bisogno di non essere ostacolato o disturbato, ovvero la sua *negative face*.

Questo tipo di atti linguistici che possono minacciare la faccia dell'interlocutore sono chiamati **Face Threatening Act: FTA** (*feisu shingai kōi*). Inoltre, il grado di tale minaccia (*feisu shingaido, FTdo*) viene valutato e misurato dall'equazione precedentemente citata nel punto B. I provvedimenti che si mettono in atto per alleggerire il grado di imposizione misurato e valutato sono appunto le *politeness strategies*.

Si parte cioè dal presupposto che, tranne quei casi (pur possibili), in cui si decide per esempio di compiere comunque un atto che metta a rischio la faccia dell'interlocutore (FTA), l'essere umano si comporti in condizioni normali in modo da ridurre il grado di imposizione degli atti linguistici il più possibile. Inoltre, com'è facile intuire, più il grado di minaccia sarà alto, più una strategia di maggiore cortesia sarà irrinunciabile. Questo è il motivo per cui la teoria di Brown e Levinson (1987) viene detta del "*face-saving view*" (*feisu hoji no tame no sutorateji toshite no toraekata*).

Riportiamo qui una delle critiche che è stata mossa alla teoria di Brown e Levinson (1987) in ambito giapponese. Nel suo studio del 1989, Ide spiega come, mentre la teoria di Brown e Levinson (1987) abbia come sua base l'idea che la *politeness* sia determinata dalla scelta di determinate espressioni linguistiche su altre in quanto strategia, la *politeness* in giapponese sia una questione di scelta fra un numero limitato di possibilità.

Per di più la scelta della forma linguistica a seconda della situazione sarebbe limitata in modo quasi esclusivamente pragmatico, e non, come affermano gli studiosi, in modo strategico.

First, while the use of strategies allows a potentially unlimited number of linguistic expressions, the use of formal forms is a matter of choices among a limited set of forms. It is very often the case that the choice is made between two alternatives. (Ide, 1989: p. 227)

Tale limitazione pragmatica è costituita dal *wakimae*, traducibile grossomodo come "discernimento", concetto molto caro agli studi giapponesi in ambito

linguistico che Ide definisce come “the practice of polite behavior according to social conventions” (*ibid.*, p. 230).

Questo punto di vista però, è caratterizzato da due errori, che, come vedremo in seguito, sono molto comuni fra gli studi che mirano a criticare la teoria di Brown e Levinson (1987).

Il primo, di identificare la *politeness* con l'uso del *keigo*, il secondo di ritenere che le strategie di cui si parla nella *politeness theory* in questione siano necessariamente consapevoli. Al contrario, infatti, le strategie di cui parlano Brown e Levinson (1987) non vengono scelte ed usate necessariamente dal parlante in modo cosciente. Di certo, in giapponese sarà difficile che il singolo parlante scelga strategicamente e coscientemente la forma linguistica da usare nei confronti di un superiore, dopo aver pensato qualcosa come: “Poiché avverto una certa vicinanza d'ora in poi smetterò di usare il *keigo*!”. Ma questo non significa che non si possa considerare strategica anche la *politeness* che ha luogo in giapponese, si utilizzi essa a livello conscio o meno.

In lingue che, come il giapponese sono provviste di *keigo*, proprio perché risulta più facile limitarsi ai principi dell'uso dello stesso, cioè al livello di enunciato (*bun reberu*), si può dire che le strategie di cortesia assumano una forma che si riflette in modo lampante a livello conversazionale (*danwa reberu*) attraverso comportamenti linguistici riconoscibili appunto solo a tale livello, quali l'uso di *aizuchi*, il cambiamento di registro linguistico (*supīchi reberu no shifuto sōsa*), ecc. Questi ultimi non hanno bisogno in nessun modo, ad esempio, di essere volontari e consapevoli.

In altre parole, la *politeness* di Brown e Levinson (1987) come atto di preservazione della faccia, anche in lingue come il giapponese che sono caratterizzate da un sistema codificato di *keigo*, è un concetto che non si può comprendere ed accettare se non si esamina **complessivamente** il funzionamento degli elementi sia a livello conversazionale che a livello dei singoli enunciati, quali appunto il *keigo*, ma non soltanto quest'ultimo. Tuttavia, il fatto che, nella loro teoria, Brown e Levinson (1987) non abbiano integrato a sufficienza il funzionamento degli elementi a livello conversazionale, ha favorito l'errata interpretazione secondo cui la *politeness* sia equivalente all'uso del *keigo*, almeno in una parte degli studiosi di lingue dotate di tale sistema di onorifici, e le critiche da essa derivate. Se si considera la *politeness* soltanto a

livello dell'enunciato, infatti, dato che effettivamente il ruolo del *keigo* su tale piano è significativo, si rischia di vedere le due cose come se si trattasse della stessa.

Si può dire che tali critiche, pur non avendo centrato il bersaglio, siano state utili per smascherare alcuni punti deboli della teoria di Brown e Levinson (1987), fra cui il non aver analizzato a sufficienza i comportamenti linguistici nelle lingue dotate di un complesso ed articolato sistema di *keigo* e gli elementi a livello conversazionale.

Per superare tali punti deboli e per continuare a ricercare una teoria universale della *politeness*, partendo dal presupposto che è indispensabile un'analisi a livello conversazionale, è stata sviluppata la teoria della *Discourse Politeness*, la cui elaborazione è tuttora in corso, e che si basa sui risultati di una serie di ricerche fondate su dati reali.

3.1.2 L'equazione per la stima del grado d'imposizione

Uno dei punti che ha fatto superare alla teoria di Brown e Levinson (1987) i confini della ricerca pragmatica, così come delle ricerche sulla *politeness* che si basavano sulla forma linguistica degli enunciati compiute fino ad allora, è l'aver formulato l'equazione per il calcolo del grado d'imposizione (*feisu shingaido mitsumori no kōshiki*). Nella *politeness* di Brown e Levinson (1987), un atto enunciativo (x) viene formulato dopo averne calcolato il grado di imposizione sull'interlocutore, ovvero il grado di minaccia alla faccia. Certo non è possibile quantificarlo numericamente, ma tale grado di imposizione (Wx) è determinato complessivamente da tre elementi, come si può vedere dalla seguente formula:

$$Wx = D (S, H) + P (H, S) + Rx \text{ (Brown e Levinson (1987), p. 76-77)}$$

S = *Speaker* (parlante, *hanashite*)

H = *Hearer* (interlocutore, *kikite*)

X = *Utterance* (enunciato *hatsuwakōi*)

W = *Weight* ("peso" della minaccia, *feisu shingaido*)

Wx è dunque il grado di minaccia (cioè il grado di *FT*) dell'atto linguistico "x" nei confronti dell'interlocutore (H).

D = *Social Distance* (distanza, *shakaitekikyori*)

È la distanza sociale fra parlante (S) ed interlocutore (H).

P = *Power* (potere, *chikara*)

Indica il potere che l'interlocutore (H) ha rispetto al/sul parlante (S).

R = *Absolute ranking of imposition* (*ranking* assoluto di imposizione, *zettaiteki jun'i ni motozuku omomi*)

È il grado assoluto di imposizione che in una determinata cultura un certo atto linguistico (x) ha sull'interlocutore (H).

In altre parole, il grado di imposizione (Wx) di un determinato atto linguistico (x), è costituito dalla somma dei tre elementi che consistono nella distanza sociale (D, relazione simmetrica), il potere relativo (P) che l'interlocutore (H) ha sul parlante (S) (relazione asimmetrica) e il grado assoluto di imposizione (R) che rappresenta quanto, nella cultura di riferimento tale atto linguistico sia "oneroso" per l'interlocutore (H) (si pensi, ad esempio, alla richiesta di farsi comprare un determinato souvenir dal luogo di destinazione di un viaggio).

Importante notare come il fattore R vari, per uno stesso atto linguistico, da cultura a cultura. Il mutevole fattore culturale, dunque, è effettivamente incluso nell'equazione per il calcolo del grado d'imposizione di Brown e Levinson (1987), diversamente da quanto sostengono quelle critiche affermanti che in questa teoria tale fattore non sia analizzato.

In Lakoff (1975), Leech (1983), e gli altri studi che avevano superato il problema del grado di cortesia delle forme linguistiche in sé, e che avevano tentato un approccio pragmatico alla *politeness*, il tutto è stato però ridotto ad una specie di "principi della conversazione", del tipo che "se questo principio viene rispettato, allora il risultato sarà *polite*". Di conseguenza, in fin dei conti, non si era riusciti a sfuggire ad un approccio normativo alla *politeness*. Poiché non era stata indicata una norma che determinasse un ordine di priorità fra i principi della conversazione, pur riuscendo ad interpretare caso per caso, qualora si presentasse una situazione in cui coesistessero diversi principi si presentava il problema di prevedere a quale fra essi sarebbe stata data la priorità. Oltre a ciò, in tali principi non era inclusa in modo soddisfacente il fattore culturale.

Per esempio, fra i principi della *politeness* in Lakoff (1975) c'è quello di "dare all'interlocutore lo spazio della scelta". Thomas (1995) scrive che si tratta di un "elemento fondamentale della *politeness* occidentale", ma si pensi ad esempio ad un cortese proprietario di ristorante cinese, che non aspetterà che il cliente

gli dica cosa preferisce, ma sceglierà per lui ciò che ritiene più adatto, e a seconda dei casi lo servirà direttamente sul piatto, come si farebbe con un ospite a casa propria. In questo caso risulta difficile dire che il principio di “*give the receiver options*” risulti in *politeness*.

Al contrario, Brown e Levinson (1987), basandosi sull’idea delle strategie per la preservazione della faccia, hanno elaborato l’equazione illustrata poc’anzi. Attraverso di essa, la *politeness*, che fino a quel momento era stata considerata come una serie di comportamenti riconducibili ad un certo numero di principi discontinui, si è evoluta in un concetto dinamico, entro certi limiti prevedibile, che consiste nello scegliere un comportamento linguistico a seconda del grado di imposizione ottenuto misurando **globalmente e complessivamente** il peso di fattori sociali e culturali come D, P, ed R. Questo è un punto di grande e decisiva differenza con gli studi di Leech (1983) e Lakoff (1975), che avevano riassunto la *politeness* in un certo numero di principi, e costituisce un grande merito di questa teoria.

Fra queste variabili sociali, D e P sono estremamente vicine a quelle indicate negli studi giapponesi sul *keigo*: *jōge* (gerarchia sociale) e *shinso* (confidenza, intimità), elementi in relazione relativa tra di loro. Tuttavia l’equazione di Brown e Levinson (1987) non considera tali fattori sociali in modo discontinuo, fisso e statico. Non mira neppure ad indentificare e indicare il fattore che, fra essi, abbia di volta in volta il maggior peso nella scelta della forma di *keigo* usata contestualmente, né se all’interno della gerarchia sociale sia maggiormente influente il *gap* nella gerarchia della posizione sociale o in quella dell’età anagrafica. Al contrario li prende in considerazione complessivamente, come somma, li riassume e concentra nel grado di imposizione dell’atto linguistico che, dopo essere stato valutato e misurato, determina il comportamento linguistico più appropriato da adottare in quelle circostanze. Questa visione ha aperto uno sviluppo storico ed epocale per le ricerche sulla *politeness*. Ha inoltre indicato la possibilità che la *politeness*, sia di lingue dotate di *keigo* che no, riceve l’influenza di grossomodo gli stessi fattori sociali, e che va considerata all’interno dello stesso quadro analitico.

Altro punto fondamentale è che nel calcolo tenga conto, grazie all’introduzione del fattore R, che il medesimo atto linguistico, a seconda delle culture, possa avere esiti diversi, e che tale fattore influenzi direttamente il

grado di imposizione e di conseguenza anche il modo di esprimere e veicolare la *politeness*. In altre parole, la differenza culturale diventa una variabile fondamentale. Si richiami alla memoria l'esempio di richiedere all'interlocutore di acquistarci un souvenir specifico presso il luogo di destinazione del suo viaggio. Nelle culture giapponese e cinese tale richiesta potrà assumere un grado assoluto di imposizione diverso (ovviamente dietro tale differenza ci saranno un diverso sistema di valori, tradizioni, ecc.). Di conseguenza, anche la realizzazione linguistica di tale richiesta necessiterà, nelle rispettive lingue, di un grado di *politeness* diverso.

3.1.3 Politeness Strategies

Abbiamo visto come la *politeness*, in Brown e Levinson (1987), sia un insieme di strategie adottate dal parlante spontaneamente.

Esse sono state suddivise dagli autori in 5 macro strategie, fra le quali la seconda, la terza e la quarta sono la parte fondamentale nell'analisi di un comportamento linguistico *polite*. Come già fatto notare in precedenza, la denominazione "strategia" non tragga in inganno: essa non implica necessariamente che vengano adottate consciamente, consapevolmente e volontariamente dal parlante.

1. *Without redressive action, baldly*

Consiste nell'adottare un comportamento linguistico diretto, senza operare una diminuzione del FT (*Face Threat*).

2. *Positive politeness*

Consiste in strategie atte a preservare la *positive face* dell'interlocutore.

3. *Negative politeness*

Consiste in strategie atte a preservare la *negative face* dell'interlocutore.

4. *Off record*

Non si esprimono in modo chiaro ed esplicito le proprie intenzioni comunicative (allusioni, accenni indiretti, ecc.).

5. *Doing no FTA*

Cioè si decide di non eseguire per niente l'atto linguistico che si percepisce essere un *FTA*.

Se si interpreta *la politeness* nell'ampio significato che le attribuiscono Brown e Levinson (1987), il grande numero di studi in ambito giapponese che hanno

avuto come oggetto il grado di cortesia delle diverse forme linguistiche come *iku* (“andare”), *irassharu*, *oide ni naru* (entrambe forme onorifiche di “andare”), e sulla distinzione dell’uso delle stese a seconda dell’interlocutore, non coprono che quelle strategie della *negative politeness* già codificate a livello grammaticale e lessicale.

Anche le cosiddette “espressioni idiomatiche indirette” (*kan’yōteki kansetsu hyōgen*), “nominalizzazioni” (*meishika*), *hedge expressions* (affermazioni vaghe, espressioni che indeboliscono la forza illocutiva di un’affermazione, *kakinehyōgen*) che spesso comparivano nelle ricerche legate alla *politeness* in ambito anglofono effettuate fino a quel momento diventano di conseguenza *negative politeness strategies*.

Includendo anche gli esempi di cui sopra, Brown e Levinson (1987) forniscono 15 *positive politeness strategies* principali, 10 per la *negative politeness*, 15 per l’*off record*. Queste strategie principali si suddividono a loro volta in strategie ancor più concrete. Per capire meglio di cosa si tratti, è utile fornire un esempio per ciascuna macro strategia.

1. *Without redressive action, baldly*

Potrà essere usata ad esempio quando l’interlocutore si trova in uno stato di ansia, e pertanto l’atto linguistico risulta più efficace se ci si esprime in maniera più diretta. Nel caso del giapponese, ad esempio, a volte può risultare più appropriato dire “*ki o tsukete*” (“faccia attenzione!”) piuttosto che “*oki o tsuke kudasaimasu yō ni onegai mōshiagemasu*” (“La pregherei cortesemente di prestare attenzione”) (esempio tratto da Usami, 1998, 5, p. 103).

2. *Positive politeness*

Come spiegato in precedenza, per appagare il desiderio dell’interlocutore di vedere la propria *positive face* riconosciuta e rispettata, si potrebbe ad esempio lodare o esprimere apprezzamento verso l’interlocutore, enfatizzare gli interessi comuni, scherzare per fare sentire l’altro a proprio agio e divertirlo.

3. *Negative politeness*

Insieme di strategie (estremamente ricco e variegato in giapponese) che consistono nel formulare l'atto linguistico in modo non imperioso, o anche solo diretto, preferendo espressioni indirette che lascino lo spazio all'interlocutore di rifiutare, per salvaguardare la sua *negative face*, cioè il suo desiderio di non essere impedito o ostacolato. Questo avviene ad esempio quando si deve fare una richiesta, e dunque ci si trova costretti ad effettuare un atto linguistico che minaccia inevitabilmente la *negative face*, e a dover trovare delle strategie, appunto, per limitare in qualche modo il grado di tale imposizione.

In giapponese, dunque si preferirà un'espressione come "*moshi, yoroshikattara, kasa o kashite itadakenai deshō ka*" ("Se non fosse di troppo disturbo per Lei, potrebbe essere così gentile da prestarmi l'ombrello?") ad un più diretto "*kasa wo kashite kudasa*" ("Mi presti l'ombrello, per favore.") (esempio tratto da Usami, 1998, 5, p. 103). Proprio per questa ragione la prima soluzione risulterà maggiormente *polite*.

4. *Off record*

Ad esempio, utilizzando lo stesso esempio dell'ombrello (anche se in realtà, come vedremo, le 5 macro strategie si utilizzeranno in ordine crescente di grado di *FT*, quindi si opterà per questa quarta strategia per comportamenti linguistici il cui grado di *FT* viene ritenuto dal parlante maggiore rispetto a quelli per i quali si vorranno usare le strategie della macro categoria 3), anziché esprimere chiaramente ed esplicitamente il desiderio di voler prendere in prestito un ombrello, si potrà ad esempio fare un'allusione indiretta come "*kyō, kasa wo motte kuru no wo wasurete shimattandesu*" ("Ho dimenticato di portare con me l'ombrello, oggi."). Questo enunciato non esterna in modo manifesto la richiesta di farsi prestare l'ombrello, ma l'interpretazione di tale allusione come richiesta viene affidata e lasciata all'interlocutore. In tal senso si può dire che una scelta del genere riduca al minimo la minaccia alla *negative face* dell'interlocutore.

Anche questa categoria di strategie è spesso preferita in giapponese, proprio per la minima carica di minaccia alla *face*.

5. *Doing no FTA*

Cioè si decide di non eseguire per niente l'atto linguistico che si percepisce potrebbe essere un *FTA*. Ovvero, nell'esempio adottato, non si esprime chiaramente la richiesta di voler prendere in prestito l'ombrello né vi si allude indirettamente.

Si comprenderà dunque come, fornendo uno spettro tanto ampio di possibili strategie e comportamenti linguistici, Brown e Levinson (1987) abbiano effettivamente creato un quadro di analisi della *politeness* flessibile e versatile, in grado di spiegare le espressioni linguistiche della cortesia in culture e lingue anche molto diverse l'una dall'altra.

Inoltre, premettendo che il rispetto delle convenzioni alla base dell'uso del *keigo*, oltre ad esprimere deferenza nei confronti nell'interlocutore, allo stesso tempo si connota come un indice delle relazioni fra parlanti all'interno della società, dato che infatti si basa sulle norme sociali di tale contesto, ed essendo esso un modo per non invadere lo spazio e la posizione dell'interlocutore, nella teoria di Brown e Levinson (1987) diventa così fondamentale, nelle lingue che lo prevedono, una strategia di *negative politeness* atta a rispettare la *negative face* dell'interlocutore.

Anche Usami è di questo stesso parere, ma problematizza tale semplificazione ammettendo che il liquidare il rispetto dei principi dell'uso del *keigo* nelle lingue che hanno un complesso sistema di onorifici, potrebbe essere eccessivamente sbrigativo (Usami, 1998, 5, p. 104).

Questo è infatti uno dei punti che si è prestato a diventare oggetto delle critiche mosse alla teoria in questione, secondo cui essa non spiegherebbe a sufficienza i comportamenti linguistici che avvengono nella *politeness* di lingue dotate di un articolato sistema di onorifici, e si può concludere di conseguenza che sia necessario esaminare in dettaglio e più a fondo questo aspetto.

Esistono infatti anche casi in cui l'uso del *keigo* diventa una strategia per la cortesia positiva, in cui cioè il suo utilizzo è mirato a soddisfare le esigenze della *positive face* dell'interlocutore.

In altre parole, specialmente nelle lingue dotate di onorifici, c'è la necessità di prestare particolare attenzione al fatto che la *politeness* va considerata sia in quanto effetto di un'interazione reciproca (*sōgōsayō*) fra parlante e interlocutore

(vedremo in seguito come, ad esempio, un *gap* nella percezione e nel calcolo del grado di imposizione di un atto linguistico da parte dei suddetti possa generare un effetto di *impoliteness*), sia a livello di contenuto dell'enunciato in sé (si pensi ad esempio al caso in cui si voglia dimostrare il proprio apprezzamento nei confronti dell'interlocutore, ove il contenuto comunicativo dell'enunciato sarà, appunto, un'espressione di apprezzamento), e (a maggior ragione nelle lingue dotate di un complesso sistema morfo-sintattico di onorifici) nella forma linguistica dell'enunciato stesso (*iidesune* "che bello!", composto dall'aggettivo *ii*, "bello, buono" nella forma cortese formata dall'aggiunta della copula *desu* appunto nella forma cortese, e infine dalla particella modale *ne*, che contribuisce a rendere l'affermazione meno perentoria e quindi ad aumentarne il grado di cortesia, oppure *sugee*, *iketeru*, forme colloquiali equivalenti all'incirca all'italiano "che fico!", rispettivamente forma piana dell'aggettivo *sugoi*, "meraviglioso, bellissimo, straordinario, eccezionale", nella sua variante comunemente usata soprattutto da parlanti giovani nell'area del *Kantō*, regione centrorientale del Giappone, e variazione colloquiale del verbo *ikasu*, usato normalmente in forma attributiva con il significato di "affascinante, attraente, elegante", originariamente utilizzato soprattutto nell'area del *Kansai*, zona occidentale del Giappone, poi diffusasi a livello nazionale in tempi recenti anche grazie ad alcune trasmissioni televisive), sia infine come oscillazione dallo stato di *default* (*kihonjōtai*) di una determinata conversazione, come avviene all'interno della teoria della *Discourse Politeness*⁶.

Nelle lingue con sistema di onorifici come il giapponese è facile accorgersi di questo punto, ma anche in lingue che ne sono sprovviste come l'inglese sono presenti gli stessi fenomeni e c'è bisogno della stessa riflessione.

La teoria di Brown e Levinson (1987), inoltre, considerando che la scelta di una delle cinque macro strategie è determinata dal grado di minaccia alla *face* dell'interlocutore, fornisce uno schema per le condizioni che determinano la scelta della strategia da adottare (cfr. immagine seguente).

⁶ Per la trattazione del concetto di stato di *default* (*kihonjōtai*) si veda il cap. 4 della Sezione II

Grafico 1⁷

Circumstances determining choice of strategy:
 ストラテジーの選択を決定する状況



Tale grafico indica come, nel caso in cui si ritenga che il grado di *FT* sia eccessivamente alto, c'è una maggiore possibilità che il *FTA* non venga compiuto affatto. Ovvero la quinta fra le strategie viene vista come misura estrema.

Al contrario, quando il *FTA* è assolutamente necessario, c'è la possibilità di scelta fra l'esplicitarlo a livello linguistico e mantenerlo a livello di allusione indiretta. Nel caso in cui il *FTA* venga considerato importante, si preferirà optare per una strategia più implicita, ovvero la quarta, *off record*.

Nel caso in cui si scelga invece di esprimere chiaramente a livello linguistico il *FTA* (*on record*) si potrà a sua volta decidere se eseguirlo parlando senza mezzi termini (*bald on record*), oppure utilizzare un qualche atto di ridimensionamento del *FT* (*redressive action, FT keigenkōi*). In tal caso si sceglierà fra *positive politeness strategies* e *negative politeness strategies*.

⁷ Brown and Levinson (1987, p. 60), traduzioni giapponesi tratte da Usami (2002, 5, p. 105)

Come si osserva dal grafico, dunque, in ordine decrescente di grado di *FT*, sarà più probabile parlare *off record* (quarta strategia), usare *negative politeness strategies*, e infine *positive politeness strategies*, in quest'ordine. Di conseguenza si capisce che la *positive politeness* viene utilizzata più facilmente quando il parlante ritenga che il grado di *FT* sia relativamente basso.

Infine, nel caso in cui il grado di *FT* venga giudicato pressoché innocuo, si opterà per espressioni più dirette.

3.2 Critiche

Riassumiamo dunque le tendenze riconoscibili all'interno del variegato insieme di studi, sia in contesto giapponese che non, che hanno tentato di mettere in discussione la teoria di Brown e Levinson (1987).

Prima di questo, però, sarà opportuno ricordare, come, per capire a fondo questa teoria, sia necessario tenere a mente che non si tratta di una teoria di linguistica. Si tratta di una teoria composita che consiste di aspetti e livelli diversi, che possono essere riassunti nei quattro punti principali che abbiamo visto in poc'anzi. È cruciale inoltre non dimenticare che tali punti non vanno considerati come unità a sé stanti, ma globalmente. La mancata comprensione di questo particolare si è rivelata infatti essere una delle cause principali che hanno portato a tante critiche nei confronti di questa teoria. Esse si possono dunque in gran parte ricondurre ad un fraintendimento, appunto, della stessa.

Usami (2002 (b), 3, p. 110) afferma addirittura con decisione:

A quanto vedo, anche all'interno dell'enorme numero di studi che sono stati finora compiuti proprio su stimolo di quello di Brown e Levinson (1987), fra quelli che hanno in particolare criticato la loro teoria, ce ne sono molti che fraintendono grandemente i concetti basilari che vengono utilizzati nella *politeness theory* in questione. Proprio per questo, al contrario, si deve piuttosto guardare con dubbio proprio alla credibilità e validità di molti di quegli stessi studi che presentano dubbi sull'universalità di tale teoria.

Si possono identificare due gruppi distinti all'interno degli studi più rappresentativi fra quelli che si sono scagliati contro la teoria di Brown e Levinson (1987) con critiche riconducibili all'aver preso in considerazione soltanto uno dei suoi quattro aspetti:

1. Principalmente studiosi di lingue non indoeuropee, fornendo esempi tratti da dizionari, o creati su misura, hanno estrapolato principi dell'uso del

linguaggio onorifico in una determinata lingua, e hanno dedotto che la teoria di Brown e Levinson (1987) non potesse spiegare i principi del funzionamento del *keigo* in quella stessa lingua. Nel caso giapponese si pensi a Ide (1989), o Matsumoto (1988).

2. Studiosi che, mescolando il concetto di faccia, di cui, come abbiamo visto, Brown e Levinson (1987) danno una precisa definizione operativa, con i concetti propri di ciascuna cultura quali *menmoku/menboku*, *kao* (in Giappone) e *menzu* (in Cina), hanno avanzato dubbi sull'universalità di tale concetto chiave. Su tale base hanno poi rifiutato l'intera teoria di Brown e Levinson (1987). Si potrebbero citare, fra gli altri, Gu (1990) e Mao (1994) nel caso cinese, e ancora Matsumoto (1988) in quello giapponese.

Questa tendenza a mettere in discussione in toto la teoria di Brown e Levinson (1987) a partire da un'intuizione avuta su un aspetto di una particolare lingua, fraintendendo però uno o più concetti chiave di tale teoria, ha in realtà messo in evidenza la necessità di verificare in modo fondato e ragionevole l'universalità della stessa, da un punto di vista più globale. Come scrivono anche Dániel Z. Kádár e Sara Mills (2011, pp. 6-7): "in a certain respect, the major criticism of Brown and Levinson, such as Ide (1989) and Gu (1990), are 'emic criticisms', which are unable to provide theoretical alternatives for the framework criticised. [...] Consequently, the Brown and Levinsonian framework continues to play an important role in the field, and some recent studies, such as Li (2005), apply Brown and Levinson in a rather uncritical way."

D'altra parte, ci sono stati anche altri studi, d'impronta diversa da quelli ricordati sopra, che volevano verificare la correttezza dell'equazione per il calcolo del grado d'imposizione (*feisu shingaido mitsumori no kōshiki*) o delle condizioni per la scelta delle strategie della cortesia (*sutoratejī no sentaku o kettei suru jōkyō*) tramite prove concrete, quali l'elaborazione di dati ottenuti da indagini effettuate tramite questionari. Tuttavia, anche nella maggior parte di questo tipo di studi, sono numerosi quelli in cui si affronta soltanto uno o due dei quattro aspetti su cui la teoria si sviluppa.

Cercando dunque di riassumere in modo schematico le principali "linee di fraintendimento" della teoria di Brown e Levinson (1987) otteniamo queste quattro ragioni:

1. Non viene compreso appieno come questa teoria non sia semplicemente una teoria linguistica, ma come sia una teoria della comunicazione interpersonale dinamica la cui struttura consta di quattro pilastri distinti. Conseguentemente viene criticata l'intera teoria, concentrandosi su soltanto uno di quei quattro concetti base.
2. Poiché il particolare linguaggio specifico che esprime i concetti chiave al nucleo di questa teoria, viene utilizzato come se fosse il suo equivalente generico comunemente usato, diventa difficile comprendere correttamente il vero significato di tale linguaggio specialistico e questo genera confusione. Si tratta ad esempio dei termini "*politeness*", "*positive*" e "*negative*" "*face*", "*strategy*", ecc.
3. La teoria della *politeness* di Brown e Levinson (1987) viene spesso confusa, come è già stato fatto notare, con le teorie sul *keigo* in lingue che, come il giapponese, possiedono un sistema strutturato di linguaggi onorifici. Questo errore genera spesso critiche che si basano su singoli principi dell'uso del *keigo* in singole lingue portati come esempio di eccezioni all'universalità della teoria in questione.
4. Connesso al punto 3, l'universalità della teoria di Brown e Levinson (1987) non è tale. Ad esempio, l'idea che la *politeness* sia la stessa cosa del *keigo* porta all'erronea conclusione che la teoria di Brown e Levinson (1987), se davvero fosse universale, dovrebbe essere in grado di spiegare i principi dell'uso del *keigo* in ciascuna ed ogni lingua. Tuttavia risulta lapalissiano che questi differiscano da lingua a lingua, e, in realtà, una teoria universale della *politeness* non ha né la necessità né l'obiettivo di spiegarli. Tale teoria afferma invece che ad essere universali sono i meccanismi di scelta dei comportamenti linguistici (compreso, ma non soltanto, l'uso del *keigo*), che mirano all'armonia nella comunicazione interpersonale, anche in linguaggi molto diversi l'uno dall'altro.

Sezione II. *Discourse Politeness theory: (Im)politeness studies, un nuovo approccio (universale?)*

La *Discourse Politeness theory* si fonda, dal punto di vista teorico, su due punti fondamentali, che è necessario tenere a mente durante l'approccio a questa teoria, soprattutto per comprendere in quali termini essa ambisca all'universalità, e non meno importante, cosa si intenda per tale universalità.

1. Per una sistematizzazione e teorizzazione di un qualsiasi concetto, è fondamentale dare una definizione operativa dei fenomeni che lo compongono o che sono ad esso collegati.

Anche nel caso della *politeness*, dunque, è necessario, ai fini della sistematizzazione e teorizzazione della stessa, darne una definizione operativa. Si dovrà dunque attenersi al contenuto di tale definizione operativa durante l'analisi, senza problematizzare il significato originario della parola o il suo contenuto semantico comunemente in uso.

Nel caso di Brown e Levinson (1987), per esempio, tale definizione operativa era "comportamenti linguistici atti a proteggere e preservare relazioni armoniose fra esseri umani" da non mettere dunque in dubbio con ciò che il senso comune potrebbe suggerire: "i comportamenti linguistici atti a proteggere e preservare relazioni armoniose fra esseri umani variano da cultura a cultura". All'interno della teoria di Brown e Levinson (1987), la definizione operativa di comportamenti linguistici atti a proteggere e preservare relazioni armoniose fra esseri umani è: comportamenti linguistici che soddisfino i due desideri fondamentali dell'essere umano di *positive face* e *negative face*.

2. Ciò che si definisce una teoria universale in quanto meccanismo dei moventi che stanno dietro ad un fenomeno linguistico, non solo non esclude assolutamente l'innegabile verità che nelle strategie e nei comportamenti linguistici che appaiono in superficie esista una (importante) differenza culturale, ma anzi deve necessariamente inserire fra i parametri tale differenza.

Come esempio si pensi al comportamento, comune a moltissime culture, di salutare una persona che si incontri per la prima volta. I

comportamenti che appaiono in superficie variano certo grandemente da cultura a cultura (inchino, stretta di mano, congiungere le mani davanti al petto, ecc.). Anche le espressioni linguistiche usate in tali circostanze variano in realizzazione e significato (il giapponese “*dōzo yoroshiku onegai shimasu*”, l’italiano “piacere di conoscerLa”, ecc.). Porre l’attenzione su tali differenze, descrivere in modo comparativo le diverse espressioni linguistiche usate come saluto al primo incontro, e partendo da tale descrizione indagare le differenze fra le diverse culture, ha certamente un senso dal punto di vista di comparazione interculturale. Costituisce infatti una parte dell’indagine sulla relatività delle forme linguistiche. Tuttavia, indagare l’universalità dei comportamenti linguistici consiste nel cercare la comunanza, i punti in comune che stanno dietro alle diverse realizzazioni superficiali, linguistiche e culturali, visibili a colpo d’occhio. Nell’esempio del saluto, pur essendo gesti e espressioni linguistiche sicuramente differenti da cultura a cultura e da lingua a lingua, si può estrarre il punto comune di esibire un comportamento di saluto nei confronti della persona che si incontra per la prima volta, per dare una prova di non ostilità.

Capitolo 1. Punti problematici della teoria di Brown e Levinson (1987) che la *Discourse Politeness theory* mira a migliorare/risolvere

Come accennato nel precedente capitolo, le critiche mosse negli anni alla teoria di Brown e Levinson (1987) hanno evidenziato alcuni suoi punti deboli. In particolare, è stato attaccato il fatto che essa sia effettivamente una teoria universale, che possa ricercare, analizzare e confrontare attraverso un unico quadro veramente imparziale la *politeness* sia in lingue come l'inglese che non possiedono un sistema di onorifici, sia in lingue come il giapponese che ne sono dotate, senza essere influenzata dalle particolarità di ciascuna lingua.

A tal proposito si possono proporre le seguenti sei osservazioni (la terminologia in giapponese è ripresa da Usami, 2002 (b)):

1. Si ferma al livello dell'enunciato (*hatsuwa kōi reberu*), o al massimo di sequenze di enunciati (*sequences, hatsuwakōi no rensa*), e non prevede l'analisi del più articolato livello conversazionale (*danwa reberu*).
2. Nonostante dia importanza alla *politeness* come uso linguistico strategico, si ferma fundamentalmente al livello di enunciato o insieme di enunciati. Pare non spiegare in modo soddisfacente, inoltre, la *politeness* su tale piano (di enunciato o insieme di enunciati) nelle lingue dotate di un complesso sistema di onorifici. In altre parole, cambiando il punto di vista, le critiche a questo aspetto hanno reso palese come, in particolare in lingue dotate di un articolato sistema di *keigo*, l'uso linguistico strategico sia difficilmente analizzabile soltanto a livello di enunciati, ma richieda bensì una più vasta ed approfondita analisi a livello conversazionale.
3. Tale problematica evidenzia i rischi di analizzare la *politeness* soltanto a livello di enunciati. Ovvero, dato che a tale livello le differenze nelle strutture grammaticali di ciascuna lingua, le limitazioni dei principi dell'uso del *keigo*, ecc. hanno un'influenza importante, diventa estremamente complicato riuscire a spiegare in modo uniforme e ad

analizzare e confrontare in modo imparziale la *politeness* in lingue diverse.

4. Se da una parte l'aspetto dell'uso strategico del linguaggio è enfatizzato dall'equazione per il calcolo del grado d'imposizione, dall'altra anche in lingue che come l'inglese hanno un sistema morfologico meno evidentemente marcato rispetto, ad esempio, al giapponese, l'incontestabile/indiscutibile influenza che le norme sociolinguistiche (*sociolinguistics norms, shakaigengogakuteki kihan*) esercitano sulle scelte linguistiche strategiche del parlante, non viene quasi per niente presa in considerazione.
5. Poiché la politeness viene considerata come *face saving strategy* (*feisu hoji no sutorateji*) a livello di enunciato, a prima vista la politeness non marcata (*unmarked politeness, muhyō poraitonesu*) che caratterizza la conversazione ordinaria, quotidiana (*ordinary conversation, nichijō kaiwa*), in cui a prima vista non sono visibili *FTA*, non viene spiegata in modo sufficiente.
6. Non viene indicato nella teoria di Brown e Levinson (1987) come si dovrebbe collocare e trattare il caso presentato nel punto 5, ovvero di comportamenti linguistici che non sono né *polite* né *impolite*, oppure comportamenti linguistici apertamente *impolite*, in una parola, *l'impoliteness*.
7. Nonostante abbia introdotto l'importantissima equazione per la stima del grado di imposizione, questa teoria rimane concentrata principalmente sul parlante. Ciononostante, nella realtà conversazionale, non sono rari i casi in cui, il calcolo del grado di minaccia da parte del parlante non coincida con quello dell'ascoltatore. In base all'entità di tale *gap*, può succedere che, a dispetto delle intenzioni del parlante, l'ascoltatore percepisca il comportamento linguistico del primo come scortese. Questo tipo di punto di vista che prende in considerazione l'ascoltatore e

l'interazione reciproca fra parlante e interlocutore, non è adottato a sufficienza nella teoria in questione

Per affrontare e superare tali problematiche Usami ha introdotto l'idea della *Discourse Politeness (DP)*, che pone particolare attenzione ai seguenti punti:

1. Il paragone fra espressioni a livello di enunciati, ove l'influenza delle differenze strutturali di ciascuna lingua è ingente, è inappropriato.
2. Rovesciando l'idea di considerare la *politeness* come problema soltanto del grado di cortesia della forma linguistica a livello di enunciati, anche in lingue dotate di *keigo* come è avvenuto finora, si guarda alla *politeness* da un punto di vista pragmatico come effetti che gli enunciati sortiscono all'interno del contesto conversazionale naturale ed effettivo.
3. Si pone di più l'attenzione, anche in lingue dotate di *keigo*, sull'influenza che l'uso linguistico che segue le tradizioni e le norme sociolinguistiche (che corrispondono ad esempio alle limitazioni pragmatiche dovute ai principi del *keigo*) hanno sulla *politeness*, ovvero sul calcolo del grado di minaccia.
4. Sia in lingue dotate di un *keigo* particolarmente complesso e sistematicizzato che in quelle che ne sono sprovviste, la *politeness* viene considerata a livello conversazionale, tenendo conto dell'interazione reciproca di entrambi i partecipanti (parlante e ascoltatore), dell'uso linguistico strategico dei singoli parlanti, e dell'uso linguistico conformato alle tradizioni e alle norme sociolinguistiche. Questa esigenza viene d'altronde fatta notare anche da numerosi altri studiosi e in altre teorie della *politeness* diverse da quella in questione. Si ricordi ad esempio Michael Haugh e Dániel Z. Kádár (2013, p. 2): "To talk about a scientific or theoretical understanding of politeness without consideration of the understandings of the participants themselves, at least in some respect, seems simply out of step with the times"

5. Quella che Brown e Levinson (1987) connotano come politeness in quanto strategie atte a preservare la faccia all'interno di singoli enunciati viene indicata nel *Discourse Politeness* come *yūhyō poraitonesu* (“*marked politeness*”, politeness marcata), mentre quella di cui ci si accorge dell'esistenza per la prima volta soltanto quando vengono a mancare quei comportamenti linguistici che si aspetta e si ritiene ovvio e scontato siano rispettati, e in quel momento si percepisce scortesia o disagio. (Usami, 2002 (b), 6, p. 98) viene definita come *muhyō poraitonesu* (“*unmarked politeness*”, politeness non marcata). È infatti necessario prendere in considerazione entrambe distinguendole in modo chiaro.

6. Per questo è necessario cambiare radicalmente modo di pensare, e spostare l'oggetto dell'analisi alla conversazione in sé e per sé, in quanto tale. Non si dovrà dunque spostare il focus al livello conversazionale nel senso di analizzare soltanto catene di un certo numero di enunciati, né guardare alla conversazione soltanto in quanto unità che ha superato la singola frase, cioè come catena e insieme di enunciati.

Bisogna invece innanzitutto guardare alla *Discourse Politeness* come *politeness* non marcata in una determinata conversazione (quest'ultima potrà essere definita anche *katsudō no kata* (“*activity type*”, tipo di attività), ad esempio “conversazione fra amici intimi ventenni” o “conversazione fra persone appartenenti al mondo del lavoro che si incontrano per la prima volta”).

In secondo luogo è necessario aggiungere alle variabili che definiscono la *politeness* pragmatica la conversazione stessa, in quanto insieme dei funzionamenti dei diversi elementi che compongono il *Discourse Politeness*, perché essa costituirà quello che viene definito stato di *default* (*kihon jōtai*).

Proprio grazie a questo “allargamento” della visione, in realtà, anche le funzioni dei fenomeni a livello di enunciato diventeranno più chiare. Un esempio, in tal senso, è l'analisi dell'effetto e delle funzioni dell'uso o meno di *sonkeigo* (linguaggio onorifico), e *kenjōgo* (linguaggio umile).

Nella teoria della *Discourse Politeness*, allargando la visuale alla *politeness* non marcata, nominata nei precedenti punti 5 e 6, si collocherà nello stesso quadro analitico anche l'atto linguistico spiacevole o scortese, ovvero l'*impoliteness*, che verrà ri-definita come "*minus politeness*" (*mainasu poraitonesu*). In altre parole, continuando tale ragionamento, la teoria della *Discourse Politeness* evolve spontaneamente verso una teoria di conversazione interpersonale che comprende, fra le altre cose, anche le variabili legate all'intenzionalità nel caso della scortesia volontaria.

Riassumendo, dunque, i punti problematici che devono essere affrontati e superati dagli studi sulla *politeness* per andare verso un maggiore grado di evoluzione saranno in particolare:

1. Per indagare una teoria universale della *politeness*, è necessario ampliare la ricerca dalla "**politeness assoluta**" (*zettaiteki poraitonesu*) a quella "**relativa**" (*sōtaiteki poraitonesu*). Punto, questo, che era già stato individuato da Leech (1983).
2. Considerando il fenomeno per cui "quando non compaiono gli atti linguistici che ci si aspetterebbe fossero ovviamente e dovutamente rispettati, ci si accorge per la prima volta che tali atti non sono stati realizzati e si riconosce che l'effetto è non *polite*", si capisce come sia necessario includere fra gli oggetti della ricerca la "**politeness non marcata**" (*muhyō poraitonesu*), definita appunto come quello "stato in cui determinati atti linguistici sono rispettati e considerati 'ovvi', 'dovuti'".
3. Adottando un punto di vista secondo cui un effetto di "*minus politeness*" è generato dal *gap* nella "valutazione del grado di imposizione" (*feisu shingaido no mitsumori*) fra parlante e interlocutore, si può spiegare il fenomeno della "*minus politeness*" (*mainasu poraitonesu*), (altro termine per *impoliteness*), all'interno di una *politeness theory* coesa e onnicomprensiva, in modo complementare e globale.
4. È importante sottolineare come, nei campi della linguistica e sociolinguistica, sia fondamentale considerare le seguenti variabili come fattori sociali principali che influenzano l'uso del linguaggio:

- a) rapporti interpersonali quali quelli di potere (*jōge*) e confidenza (*shinso*),
- b) fattori di appartenenza sociale quali l'età, la posizione sociale, il sesso, ecc.

Tali elementi non dovranno però essere analizzati in modo fisso, statico (*koteiteki*) e riduzionista/non consecutivo (*hirenzokuteki*) come lo sono stati finora, ma in modo il più possibile relativo (*sōtaiteki*), dinamico (*dōteki*) e consecutivo/olistico (*renzokuteki*).

Considerando infatti che ogni individuo, nella valutazione del grado di invasione della faccia, fa una sorta di "media" dei dislivelli fra lui e l'interlocutore per ciascuno di questi aspetti, che quindi vengono elaborati e giudicati **globalmente** dall'individuo, appare più opportuno esprimere l'influenza di tali fattori plurimi in un unico insieme olistico.

Questo tipo di approccio svolge un ruolo chiave nella teoria conversazionale della *politeness*, che ricerca i principi universali dei comportamenti di gestione delle relazioni interpersonali (*taijin kankei chōsetsu kōdō*) umane e che include anche l'*impoliteness*.

Capitolo 2. Cosa si intende per *politeness* conversazionale?

È ormai da molto tempo che l'importanza di una teoria conversazionale della *politeness* è stata riconosciuta. Già i creatori delle prime teorie sulla *politeness* pragmatica citati in precedenza (Lakoff, Leech, Brown e Levinson ecc.) fanno tutti riferimento al fatto che la *politeness* sia strettamente legata a elementi individuabili soltanto a livello conversazionale. Un esempio che viene spesso citato è quello dell'atto linguistico della richiesta: al momento di richiedere qualcosa, una delle esigenze sarà, certo, quella di considerare il grado di cortesia formale dell'espressione linguistica in sé. Quindi, in giapponese, si considererà, ad esempio, la selezione dell'onorifico da utilizzare (nel caso in cui la scelta dell'onorifico sia quella ritenuta più appropriata dal parlante). Ad esempio fra:

~*shite itadakemasen ka* = "sarebbe così gentile da...", forma costituita dalla *ren'youkei* del verbo *suru* ("fare") e dal verbo *itadaku* (forma umile del verbo *morau*, "ricevere"), nella sua *kanōkei* (forma potenziale), più l'ausiliare cortese -*masu* e dalla particella finale *ka* usata per indicare l'interrogativa;

~*shiteitadakemasenka* = "non sarebbe così gentile da...", uguale alla forma precedente ma attenuata dall'uso della forma negativa;

~ *shiteitadakeruto arigatai no desu ga* = "Le sarei grato se fosse così gentile da...", forma ulteriormente addolcita dallo spostamento del focus dall'interlocutore cui viene rivolta la richiesta, al parlante, che diventa il soggetto della gratitudine, ecc.

In ogni caso, prima di arrivare all'effettivo atto di richiesta, sulla *politeness* sostanziale avrà un ruolo fondamentale l'appropriatezza, da un punto di vista conversazionale, della catena di enunciati che la precedono, ovvero, ad esempio, se si saranno introdotti prima della richiesta vera e propria il motivo che porta a tale richiesta, un preambolo e un saluto appropriati, ecc.

Semplificando con un esempio: dovendo chiedere ad un professore di scriverci una lettera di raccomandazione, non ci si sognerebbe nemmeno di andare nello studio del proprio professore, e subito dopo aver aperto la porta passare alla richiesta, per quanto formulata in una perfetta cortesia linguistica formale (*suisenjō o kaite itadakeru to taihen arigatai no desu ga*, "Le sarei

infinitamente grato se potesse cortesemente scrivermi una lettera di raccomandazione").

Per inciso, tale considerazione vale tanto per il giapponese quanto per l'italiano o qualsiasi altra lingua, e anche per atti linguistici diversi da quello di richiesta, essendo infatti riconducibile ad un aspetto universale della *politeness*.

Inoltre, altri aspetti della *politeness* conversazionale in senso generico facili da immaginare sono la gestione degli argomenti di conversazione (ad esempio il modo e la frequenza con cui se ne introducono di nuovi), ecc.

Per esempio, finché ci si trova all'interno dell'ambito conversazionale (che ricordiamo consiste in un'azione di interazione reciproca) generalmente non sarà *polite*, o meglio, saranno avvertiti come *impolite*⁸, comportamenti come: ignorare l'oggetto di conversazione proposto dall'interlocutore cambiando all'improvviso argomento, oppure interrompere l'interlocutore mentre sta parlando.

Entrambi questi esempi, come si capisce, hanno più a che fare con il modo di introdurre un argomento o il contenuto degli enunciati, più che con il grado di cortesia formale degli enunciati stessi.

Finora, nel puntare sulla sistematizzazione, la classificazione e l'attribuzione di un ordine al grado di cortesia delle forme linguistiche in sé, non si sono trattati minimamente elementi a livello conversazionale come i già citati contenuto degli enunciati, o il modo di introdurre nuovi argomenti nella conversazione. E, a dire il vero, in tale tipo di approccio c'è comunque una grande utilità. Dato che è in effetti possibile, usando espressioni estremamente cortesi, cambiare l'argomento del discorso, interrompere l'interlocutore, ecc., se non si fossero eliminati per un attimo dall'analisi linguistica alcuni elementi (ovvero appunto, quelli a livello conversazionale), non sarebbe stato possibile procedere ad una sistematizzazione del grado di cortesia formale delle espressioni in sé.

E proprio tale sistematizzazione, come si è già ribadito, è stata il principale oggetto, per esempio, degli studi sul *keigo* effettuati finora in ambito giapponese. Questo appunto perché, in particolare in lingue come il giapponese, dotate di *keigo* (inteso come sistema molto articolato di realizzazioni a livello morfologico-

⁸ Si vedrà poi nel cap. 6 della Sezione II come si tratti in effetti di alcune delle *impoliteness strategies* identificate da Culpeper

sintattico di *politeness strategies*), uno stesso contenuto comunicativo (ad esempio "chiedere all'interlocutore se voglia mangiare o meno"), corrispondono diverse forme linguistiche caratterizzate da gradi di cortesia formale molto diversi, selezionati dal parlante in base a situazione contingente e interlocutore. Si pensi all'esempio, appunto, del chiedere se l'ascoltatore voglia o meno mangiare. Si potrà dire: "taberu?", "tabemasu ka?", "meshiagaru?", "meshiagarimasu ka?", ecc.

Queste espressioni hanno tutte esattamente il medesimo contenuto ("mangi(a)?"), ma differiscono per il livello di cortesia della forma linguistica. Sono infatti rispettivamente: nella forma finale/piana (*shūshikei*), connettiva (*ren'yōkei*) più l'ausiliare cortese *-masu*, verbo onorifico nella forma finale/piana, verbo onorifico nella sua forma connettiva (*ren'yōkei*) più l'ausiliare cortese *-masu*.

Invece, nell'ambito della ricerca sulla cortesia pragmatica, che si propone di esaminare se l'effetto reale dell'atto comunicativo sia di cortesia per entrambi e nei confronti di entrambi (cioè se dopo l'atto linguistico sia parlante che interlocutore si trovino ancora, o ancor più di prima, a proprio agio), è fondamentale considerare attivamente i fenomeni a livello conversazionale. Questi ultimi hanno appunto a che fare con l'appropriatezza e correttezza del modo in cui gli enunciati vengono introdotti (si riporti alla mente l'esempio della richiesta al professore). Esempi di tali fenomeni conversazionali sono: il corso della conversazione fino a quel momento, il contesto (cioè in quale situazione un determinato enunciato sia stato effettuato), il quale a sua volta non può prescindere dal contenuto stesso dell'enunciato, in quanto altro elemento fondamentale in grado di determinare un effetto *polite* o meno.

In altre parole, tornando all'esempio del verbo "mangiare": si ipotizzi che avessimo manifestato implicitamente, nel corso della conversazione fino a quel punto, il desiderio o l'intenzione di non voler mangiare più, (facendo capire che quel piatto non ci piace, ad esempio). In tale contesto, se ci venisse chiesto ancora una volta: (*meshiagarimasu ka?* "vuole mangiare?"), per quanto venga chiesto in modo *polite*, usando l'onorifico nella sua forma cortese ulteriormente attenuato dall'interrogativa, non si potrà certo dire che l'effetto risultante sarebbe piacevole (Usami, 2002 (b), 7, p. 103).

Se si amplia l'oggetto di ricerca fino a tal punto, potrebbe sorgere il dubbio, nei confronti di questo tipo di approccio che ha come oggetto la *politeness* conversazionale, che il tutto smetta di essere semplicemente un problema della lingua.

Ed effettivamente è così. Bisogna partire dal presupposto che la *politeness* conversazionale non abbia come oggetto la *politeness* linguistica, ma quella dei comportamenti linguistici. Questi comprendono allo stesso tempo sia il problema della scelta della forma linguistica (usare il *sonkeigo*, linguaggio onorifico per azioni compiute dall'interlocutore, oppure no, ecc.), scelta, questa, che appartiene al livello di frase o enunciato, sia il "*discourse behavior*" (*danwa kōdō*, comportamento conversazionale), ovvero l'insieme dei fenomeni appartenenti al livello conversazionale, come la frequenza e il modo di introdurre nuovi argomenti nella conversazione, lo *speech level shift* (il passaggio da un registro linguistico ad un altro, sia esso superiore o inferiore), il modo di introdurre gli enunciati, il contenuto degli stessi (che è prodotto e plasmato sul contesto), ecc.

Proviamo ad allargare il contesto del precedente esempio del (*meshiagarimasu ka?* "vuole mangiare ancora?"), ed immaginare che sia l'enunciato di un ospite (il proprietario di un ristorante o il padrone di casa) che sta chiedendo conferma al cliente/ospite se possa portare via o meno il piatto su cui è avanzato del cibo. In questo caso, basandosi su tale contesto, si può dire che sarebbe stato più *polite* aver chiesto (*osage shite mo yoroshii desu ka?* "posso portare via?") del "*meshiagarimasu ka*" dal tono vagamente inquisitorio (Usami, 2002 (b), 7, p. 104). Si noterà certo che tale differenza nell'effetto finale fra forma linguistica dell'enunciato in sé e contenuto dello stesso sia naturalmente una caratteristica universale della cortesia, applicabile tanto al giapponese, quanto all'italiano, quanto a qualsiasi altra lingua.

Ragionando in tal modo, la *politeness* non tratta soltanto il grado di cortesia delle forme linguistiche come "*tabemasu ka*" o "*meshiagarimasuka*", ma diventa naturalmente e profondamente collegata alla questione della scelta dei comportamenti linguistici in sé e per sé (chiedere "*sagete mo ii ka*" oppure "*taberu ka*"), anche se, ovviamente, è vero ed innegabile che rimane indissolubilmente collegata anche alla forma linguistica. In altre parole, in un approccio pragmatico, come lo è quello in questione, un'analisi della forma

linguistica in sé non sarà sufficiente, ma andrà correlata ad un'analisi di tipo pragmatico che comprenda, appunto, anche elementi quali il contenuto dell'enunciato, sia in giapponese che in qualsiasi altra lingua.

Di conseguenza, per scegliere il comportamento linguistico adeguato nel caso esempio precedente, bisogna considerare se nel corso della conversazione fino a quel momento c'era stato o meno un enunciato in cui il cliente/ospite avesse implicato che non voleva più mangiare. Questo significa riflettere sulla *politeness* conversazionale.

Fare ricerca sulla *politeness* conversazionale diventa perciò fare dei comportamenti linguistici l'oggetto di tale ricerca. In parte era già così anche nella teoria sulla *politeness* a livello di frase o atto enunciativo di Brown e Levinson (1987), ma fare ricerca sulla *politeness* conversazionale significa dover continuare ad espandere il campo di interesse verso una parte della ricerca sulla comunicazione interpersonale che non si limita al quadro linguistico all'interno della quale si è sviluppata fino ad oggi.

Come è già stato detto, il numero di studiosi che riconoscono l'importanza fondamentale della ricerca sulla *politeness* conversazionale, sta aumentando rispetto al passato. Inoltre, stanno aumentando anche il tipo di ricerche che toccano anche la *politeness* conversazionale a partire da un'analisi di una catena di enunciati (*case study*).

Ciononostante, i tentativi di prendere in analisi la *politeness* conversazionale come un comportamento comunicativo interpersonale, e di teorizzarla e sistematizzarla organicamente, si può dire siano stati finora pressoché assenti. Una delle ragioni cui si può pensare, in realtà estremamente semplice, è che, banalmente, lavorando su comportamenti conversazionali più che ad un livello frasale/enunciativo, poiché i fattori, primi nel caso conversazionale, diventano molti e molto complessi, è estremamente più difficile costruire e ordinare un sistema teorico. Oltre a ciò, c'è anche il fatto che tuttora, soprattutto fra i linguisti, sono ancora in pochi ad essere dell'idea che la *politeness* vada trattata oltrepassando la questione delle espressioni linguistiche. Ovviamente il fatto che esistano molteplici approcci alla ricerca sulla *politeness* non è affatto negativo, al contrario.

All'interno della *Discourse Politeness theory*, però, uno fra gli approcci ad essa che vengono considerati di estrema importanza, è quello di guardare alla

politeness come un atto di comunicazione interpersonale, e sistematizzarla ponendo al centro i tre principi della relatività (*sōtaisei*), dell'azione reciproca (*sōgosayō*), e della dinamicità (*dainamikkusu*).

Il primo passo verso la *Discourse Politeness theory* è stato compiuto nel 2001, con il “*poraitonesu no danwa riron kōsō*” (“l’idea della teoria conversazionale della *politeness*”) (Usami, 2001). In esso non vengono solo presentate, come risultato di ricerca, le opinioni già espresse fino a quel momento sulla base dei risultati delle ricerche sul campo compiute da Usami nei 10 anni precedenti, ma viene nuovamente spiegato, commentato e concettualizzato il concetto di *Discourse Politeness*. Si tratta dunque di una teoria elaborata su dati concreti nel corso (ad oggi) di più di vent’anni.

Ma che tipi di concetto è la *Discourse Politeness*?

Il concetto di *Discourse Politeness* nasce principalmente da tre punti di vista:

1. È necessario che la *politeness* in quanto effetto delle espressioni linguistiche vada considerata come comportamento conversazionale.
2. Per esaminare e confrontare la *politeness* attraverso un quadro analitico comune che superi le particolarità che caratterizzano le singole lingue, siano esse dotate di *keigo* o meno, non è sufficiente prendere in considerazione la *politeness* all’interno di una conversazione breve come potrebbe essere una catena di un certo numero di enunciati, o addirittura di un atto enunciativo costituito da una sola frase, poiché su questo piano l’influenza del grado di cortesia delle singole forme linguistiche e la dimensione della cortesia come espressione linguistica in sé è troppo forte.
3. Per sistematizzare i principi di dinamicità, relatività e azione reciproca, e portare la teoria sulla *politeness* verso un qualcosa di più universale, è necessario introdurre il punto di vista di una *Discourse Politeness* che aggiunga la conversazione stessa nella sua totalità, come una delle variabili che determinano la *politeness*.

La definizione di *Discourse Politeness* diventa dunque:

la globalità delle dinamiche delle funzioni che diversi fattori, comprendenti sia quelli a livello frasale, sia quelli che non possono essere considerati a livello frasale o di singolo atto enunciativo, ma che avvengono ad un livello conversazionale più ampio, attribuiscono alla *politeness* pragmatica (Usami, 1997, pp. 254-268).

Capitolo 3. Dalla *politeness* assoluta a livello di atto enunciativo alla *politeness* relativa a livello conversazionale

Prima di entrare nel vivo del contenuto concreto della *Discourse Politeness theory*, si vuole spiegare ancora una volta cosa significhi analizzare a livello conversazionale il funzionamento e gli effetti di un enunciato e non (soltanto) la sua forma linguistica, passo necessario, questo, per comprendere il concetto di *politeness* relativa, fondamentale all'interno della teoria in questione.

Il punto di vista finora comunemente adottato nell'analizzare il grado di cortesia delle forme linguistiche a livello frasale (o di enunciato), consiste in definitiva nel considerare e confrontare se all'interno di una stessa conversazione si sia usata un'espressione come "*sugoi desu ne*", "è incredibile, eh?", caratterizzata dalla forma cortese della copula dopo l'aggettivo *sugoi* e dalla particella finale *ne* che, lasciando all'interlocutore l'opportunità di confermare o meno l'enunciato, spesso attenua la forza dello stesso (Usami, 1997) oppure "*sugee*", stesso significato ma nella versione colloquiale dell'aggettivo, ulteriormente contratta nella forma comunemente usata soprattutto da parlanti giovani nell'area del *Kantō*, (regione centrorientale del Giappone), e nella classificazione di tale scelta linguistica come cortese ed appropriata oppure come eccessivamente colloquiale. Un giudizio di questo tipo corrisponde alla considerazione a livello frasale/enunciativo (che si può definire come "assoluta") che un *irassharu* (verbo onorifico per "andare") sia più cortese di un *iku* (verbo non onorifico ma con lo stesso significato). Al contrario, un punto di vista pragmatico che dia più importanza al funzionamento e all'effetto, darà appunto maggiore peso all'effetto dell'atto linguistico più che alla sua forma. Se ad esempio si volesse ottenere, all'interno di una conversazione, l'effetto di veicolare un sentimento di commozione, o comunque di un coinvolgimento emotivo qualsiasi, che si dica *sugoi desu ne* o *sugee*, il risultato sarà il medesimo. Tale è la differenza fra il focalizzare l'attenzione sulla forma e farlo invece sull'effetto e sul funzionamento dell'atto linguistico.

Inoltre, analizzare a livello conversazionale l'effetto dell'enunciato, nello scambio di parole ed enunciati che costituiscono la conversazione, rappresenta l'attenzione verso il cosiddetto contesto. In altre parole, dopo aver inserito nell'analisi che tipo di scambio di battute ci sia stato prima e dopo l'enunciato in

questione, sia esso *sugoi desu ne* o *sugee*, diventerà chiaro anche l'effetto dell'enunciato in questione. Si tratta, per esempio, di porre l'attenzione sul fatto che un singolo stesso enunciato (*sugee*) possa sortire effetti e svolgere funzioni molto diverse, a seconda del diverso evolversi della conversazione, e fare l'oggetto della propria analisi tale flusso della conversazione (ad esempio se quel *sugee* pronunciato da un parlante sia diventato l'occasione perché anche gli altri partecipanti alla conversazione esprimessero l'uno dopo l'altro parole di coinvolgimento emotivo o meno).

Ritornando alla definizione di *politeness* di Brown e Levinson (1987) (insieme degli "atti linguistici funzionali alla creazione e al mantenimento di interazioni umane pacifiche e armoniose"), si potrà senz'altro concludere che quel *sugee* dell'esempio precedente, che si può dire aver contribuito a ravvivare ed animare la conversazione, fosse sufficientemente *polite*.

Quanto detto finora corrisponde alla denominazione generale di *politeness* conversazionale. Tuttavia, la *Discourse Politeness theory* costituisce in realtà un modo completamente nuovo di guardare alla *politeness*, che aggiunge nuovi elementi fondamentali al modo di prendere in considerazione i comportamenti linguistici di livello conversazionale come quelli che abbiamo visto negli esempi precedenti.

Prima di chiarire anche questo punto con un esempio, si ricorda la definizione di *Discourse Politeness* come termine proprio, come la globalità delle dinamiche delle funzioni che diversi fattori, comprendenti sia quelli a livello frasale, sia quelli che non possono essere considerati a livello frasale o di singolo atto enunciativo, ma che avvengono ad un livello conversazionale più ampio, attribuiscono alla *politeness* pragmatica (Usami, 2001 (a) e (b) e successivi).

In altri termini, uno dei punti di vista più innovativi della *Discourse Politeness theory* sta proprio nel considerare l'insieme dinamico delle funzioni svolte dai diversi fattori dei comportamenti linguistici. La *politeness* definita in tal modo viene chiamata *Discourse Politeness* per distinguerla da quella vista soltanto a livello frasale/enunciativo.

Dunque, tale punto di vista introdotto dalla *Discourse Politeness theory*, che non era stato adottato dalla ricerca sulla *politeness* precedente, consiste nel considerare l'insieme globale degli andamenti di ciascuno dei suddetti elementi

e del rapporto che tali diversi elementi, che costituiscono la struttura della *Discourse Politeness*, occupano all'interno della conversazione in questione, in quanto variabile chiamata *kihonjōtai* (stato di *default*), ovvero *politeness* non marcata di tale conversazione. In altre parole, nella *Discourse Politeness theory*, si suppone che esista un *default* all'interno della *Discourse Politeness*, e l'effetto-*politeness* in quanto risultato dell'enunciato vero e proprio, è ciò che nasce secondo un principio di relatività, basandosi su tale *default*.

L'approccio analitico a livello conversazionale finora descritto equivale al caso in cui per esempio si rifletta, all'interno della ricerca sulla *politeness* conversazionale, sulla *politeness* di un enunciato di richiesta dopo aver osservato se prima dell'enunciato in sé ci fosse stato un preambolo adeguato o no, ecc.

Nella *Discourse Politeness theory*, si distingue tuttavia fra contesto locale e contesto globale. Gli esempi forniti finora sono riferiti ad un contesto locale, ma nella *Discourse Politeness theory*, si prenderà in esame non solo uno scambio di battute relativamente breve (quale può essere una generica catena di enunciati) a livello conversazionale, ma anche l'intero *default* della conversazione in questione, come contesto globale molto più ampio.

Nella *Discourse Politeness theory*, dunque, si compie un passo anche nella parte del processo di interpretazione che l'essere umano compie all'interno dell'interazione reciproca della conversazione, aspetto che non era stato trattato in modo approfondito nella teoria di Brown e Levinson (1987).

Formulando l'esistenza di tale *default*, diventa possibile anche il seguente tipo di approccio relativo: all'interno della *Discourse Politeness theory*, infatti, all'interno di due conversazioni con un diverso stato di *default*, lo stesso identico enunciato, uguale in forma linguistica e contenuto, potrà sortire effetti linguistici di *politeness* completamente diversi. Tale fenomeno viene chiamato "effetto relativo" (*sōtaiteki kōka*) nella *Discourse Politeness theory*. E considerare in tal modo, ossia relativamente, la *politeness* in quanto effetto degli enunciati, è uno dei grandi pilastri della *Discourse Politeness theory*. Una stessa identica forma linguistica, a seconda del contesto, può avere effetti di cortesia completamente differenti.

In altre parole, la *Discourse Politeness* è costituita non soltanto come *speech level*, il registro linguistico determinato dalla scelta delle forme linguistiche

(presenza o meno del *keigo*, ecc.), ma anche come insieme globale delle funzioni dei diversi elementi dei comportamenti conversazionali, come la frequenza dell'introduzione di nuovi argomenti nella conversazione, la frequenza e il modo di utilizzare gli *aizuchi* più adatti, ecc.

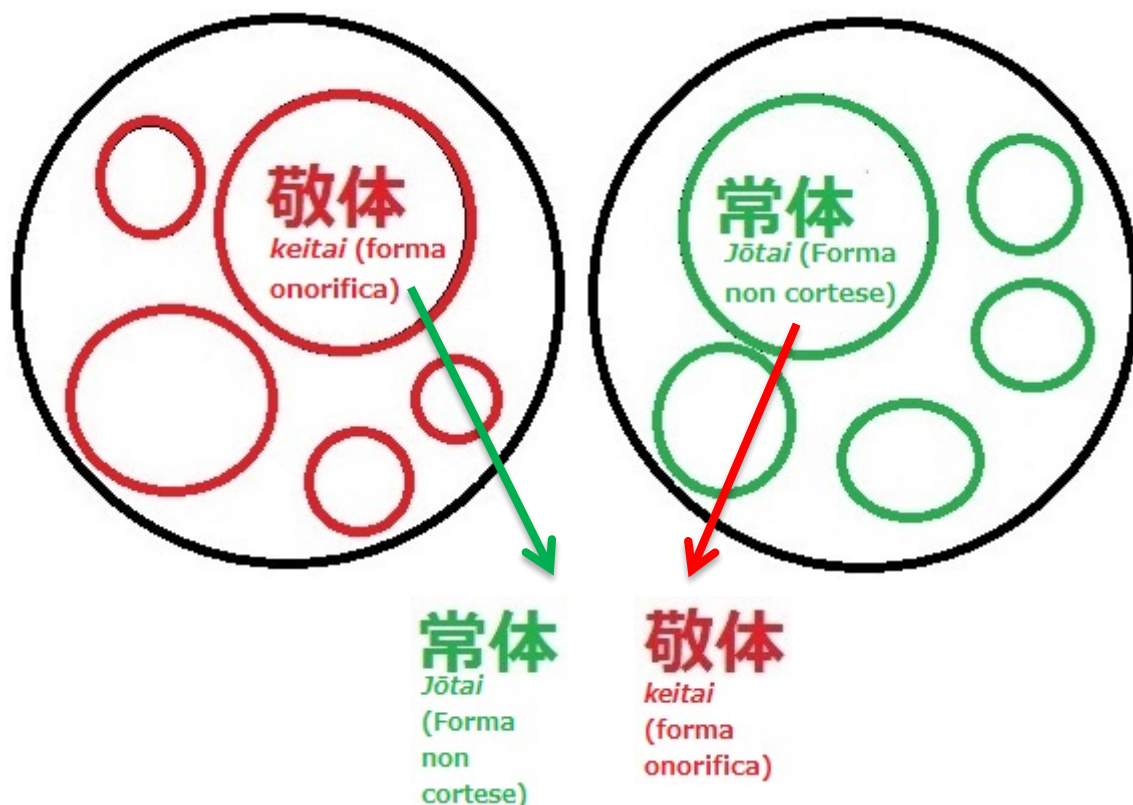
Per comodità, si riporterà qui tuttavia un esempio (Grafico 1) basato sullo *speech level*, ribadendo che esso costituisce soltanto uno degli elementi della *Discourse Politeness*.

Grafico 1. *Discourse Politeness* come *politeness* non marcata all'interno di determinate conversazioni (“*activity type*”, tipo di attività)⁹ (tokutei no 「danwa (katsudō no kata)」 ni okeru muhyō poraitonesu toshite no 「diskōsu · poraitonesu」)

特定の「談話(活動の型)」における無標ポライトネスとしての「ディスコース・ポライトネス」

「初対面の会話等」の ディスコース・ポライトネス (DP) (無標スピーチレベルは、敬体)	「友人・夫婦の会話等」の ディスコース・ポライトネス (DP) (無標スピーチレベルは、常体)
<i>Discourse Politeness</i> in conversazioni fra persone che si incontrano per la prima volta, ecc. (<i>Speech level</i> non marcato è il <i>keigo</i>)	<i>Discourse Politeness</i> in conversazioni fra amici o fra membri di una coppia , ecc. (<i>Speech level</i> non marcato è la forma non cortese)

⁹ Usami, 2002 (b), 8, p.105.



無標スピーチレベルからの逸脱(有標行動)

Allontanamento dallo *speech level* non marcato (comportamento marcato)

(有標行動が特別の機能や語用論的ポライトネスを生む)

(Comportamenti marcati danno origine a speciali effetti, *politeness* pragmatica, ecc.)

注：・外側の大円は、諸要素の総体としてのディスコース・ポライトネスを表す。

・内側の小円は、例えば、「あいづち」や「話題導入」の頻度など、DPの要素と考えられるものを想定し、象徴的に表したものである。その数は、上記のように5つとは限らない。

・小円のうち、矢印が出ているものは、格談話における「無標スピーチレベル」を表している。

Attenzione: ・ Il cerchio esterno più grande rappresenta la *Discourse Politeness* come insieme globale di diversi elementi.

・ I cerchi interni più piccoli rappresentano simbolicamente, e ipotizzano, ciò che si può pensare come elementi della *Discourse Politeness*, come ad esempio la frequenza

dell'introduzione di nuovi argomenti nella conversazione, degli *aizuchi*, ecc. Tale numero non deve necessariamente essere pari a cinque come nel grafico esemplificativo.

- All'interno dei cerchi interni, quello da cui parte la freccia, rappresenta lo *speech level* non marcato all'interno di ciascuna conversazione.

Lo *speech level* non marcato (cioè quello che contraddistingue la maggior parte degli enunciati) nella conversazione che avviene fra persone che si incontrano per la prima volta, è il *keigo* (*keitai*, registro linguistico cortese). Pertanto, in tale *discourse*, l'uso della forma non cortese (*jōtai*) diventerà il comportamento marcato (*yūhyō kōdō*, cioè il comportamento linguistico che appare più raramente e che pertanto salterà maggiormente all'occhio rispetto al *default*). Il presupposto che un comportamento marcato generi un qualsivoglia effetto, è uno degli assunti fondamentali della *Discourse Politeness theory* che, come abbiamo visto, si occupa di *politeness* relativa.

Teoricamente, un comportamento marcato potrà sortire uno dei seguenti effetti:

1. Effetto di *plus politeness* (*purasu poraitonesu kōka*)

In questo caso, ad esempio, potrebbe risultare come una *politeness* positiva che esprima confidenza, ecc.

2. Effetto di *neutral politeness* (*nyūtoraru poraitonesu kōka*)

Ad esempio un effetto linguistico-conversazionale che enfatizza un contenuto propositivo neutrale dal punto di vista della *politeness*, ecc.

3. Effetto di *minus politeness* (*mainasu poraitonesu kōka*)

Fa percepire all'interlocutore un senso di disagio, viene percepito come scortese, ecc.

Allo stesso modo, ma specularmente, nel *discourse* dell'esempio del grafico che riporta la conversazione fra amici o fra membri di una coppia, l'uso della forma non cortese sarà il comportamento linguistico, lo *speech level* non marcato. Perciò, in modo completamente diverso dalla *politeness* vista finora dal punto di vista del grado di cortesia delle forme linguistiche, nella *Discourse Politeness theory* l'uso di tale forma non cortese all'interno della conversazione,

diventando comportamento non marcato, si considera essere più che sufficientemente cortese. Al contrario, in una conversazione come questa, il fatto di usare il *keigo* sarebbe un comportamento marcato, dato che significherebbe non fare uso dello *speech level* non marcato di questa conversazione, cioè la forma non cortese. Come detto poc'anzi, i comportamenti marcati, al contrario del puro grado di cortesia delle forme linguistiche, possono generare un effetto di *minus politeness*, cioè non *polite*. Questo si può capire intuitivamente anche osservando la vita quotidiana, in cui l'uso del *keigo* (ad esempio *ohayō gozaimasu*, buongiorno, nella forma cortese) in conversazioni in cui lo *speech level* non marcato all'interno del *default* della *Discourse Politeness* sia la forma non cortese (ovvero conversazioni in situazioni o con persone che di solito, normalmente, usano la forma non cortese), come ad esempio conversazioni fra marito e moglie, più che usato per ottenere un effetto di cortesia, verrà usato quando si volesse esprimere sarcasmo o ironia, oppure durante litigi (coniugali o meno).

In altre parole, l'uso del *keigo*, che diventa comportamento linguistico marcato in conversazioni in cui la forma non cortese rappresenti quello non marcato, nonostante le forme linguistiche siano *keigo*, può generare un effetto di *minus politeness*, come ad esempio far sentire l'interlocutore a disagio, o risultare scortesi.

Riflettendo in questo modo, si capisce che ciò che genera sostanzialmente l'effetto di *politeness* pragmatica non è il grado di cortesia delle forme linguistiche in sé, ma l'oscillazione dei comportamenti linguistici, cioè il discostarsi o il riavvicinarsi al *default* (in questo caso, lo *speech level* non marcato) di quel determinato *discourse*.

Questo significa, appunto, *politeness* relativa.

Capitolo 4. *Politeness* non marcata e lo stato di *default*

Se si parla di forme linguistiche, un'interpretazione secondo cui le espressioni indirette siano più cortesi di quelle dirette, supponendo di poter mantenere fisse le altre condizioni, o secondo cui il grado di cortesia aumenti nell'ordine, ad esempio, *iku* → *irassharu* → *oide ni naru*, nel caso del verbo andare, tratta evidentemente la *politeness* assoluta, e si può dire che tale tipo di *politeness* sia stato l'oggetto delle ricerche pragmatiche del ventesimo secolo.

Tuttavia, per comportamenti linguistici come l'*inginburei*, oppure (nel contesto di parlanti che sono soliti usare fra loro un registro non formale) l'uso del *keigo* come vera e propria "dichiarazione di guerra", così come per gli effetti sostanziali che da tali comportamenti conseguono, è difficile trovare una spiegazione senza adottare un concetto come la *politeness* relativa introdotta nel capitolo precedente.

Un altro concetto necessario per sistematizzare la *politeness* in quanto effetto degli enunciati linguistici, è quello di *politeness* non marcata.

Uno dei punti problematici della *politeness* nella teoria di Brown e Levinson (1987), infatti, è che essa venga considerata principalmente come l'insieme delle strategie prese per diminuire il grado di imposizione sulla faccia dell'interlocutore, quando un FTA venga considerato necessario, come ad esempio nel caso di una richiesta. Di conseguenza, tramite tale modello analitico, non era possibile spiegare in modo soddisfacente la *politeness* in conversazioni apparentemente prive di FTA, come ad esempio le conversazioni ordinarie, quotidiane (*nichijō kaiwa*, "ordinary conversation").

In altre parole, nella nostra vita quotidiana, esiste anche una *politeness* di tipo diverso da quella consistente di comportamenti atti a ridurre il grado di FT. Ritornando alla definizione già data in precedenza, si tratta del fenomeno per cui "quando non compaiono gli atti linguistici che ci si aspetterebbe fossero ovviamente e dovutamente rispettati, ci si accorge per la prima volta che tali atti non sono stati realizzati e si riconosce che l'effetto è non *polite*".

Per creare un modello analitico più sistematico, che comprenda anche la *politeness* che si riscontra in conversazioni in cui a prima vista non è visibile FT, Usami suddivide la *politeness* in *politeness* marcata (*yūhyō poraitonesu*) e non marcata (*muhyō poraitonesu*) (Usami, 2002 (a)).

Adottando tale punto di vista, si può dire che la teoria di Brown e Levinson (1987) fosse una teoria sulla *politeness* marcata.

Riflettendo con un'ottica diversa, si noterà come nella comunicazione interpersonale contestuale alla nostra vita di tutti i giorni, più che adottare strategie di cortesia appositamente per un qualche motivo o scopo, è piuttosto naturale, di norma, fare attenzione al fine di non risultare scortesi. Pertanto più che cercare specificatamente di essere cortesi, si tratta di proteggere e mantenere uno stato di non scortesia. Questa globalità della conversazione come stato di assenza di scortesia, stato che viene implicitamente condiviso in ciascuna determinata situazione (conversazione) all'interno di una certa lingua e cultura, viene a costituire la *politeness* non marcata. Anche l'uso del *keigo* non fa eccezione. Certamente ci sono casi in cui si usa il *keigo* esplicitamente per risultare *polite*, ma si potrebbe dire anche che le persone, piuttosto, si sforzino di usare il linguaggio onorifico appropriato temendo di poter risultare scortesi se non lo facessero. In altri termini, l'uso della forma cortese (*keitai*, caratterizzata dalla forma cortese della copula, *desu*, e dell'ausiliare di cortesia per gli altri verbi, *-masu*), l'uso frequente di onorifici (*sonkeigo* e *kenjōgo*), ecc., come elementi dunque sostanzialmente neutrali, in questo senso, più che cortesi, possono essere pensati, ovviamente a seconda dei casi, come elementi che costituiscono la *politeness* non marcata come insieme globale degli enunciati.

Come si ricorderà, il termine *Discourse Politeness* indica l'insieme globale delle dinamiche delle funzioni che i diversi elementi della conversazione attribuiscono alla *politeness* pragmatica. Indica cioè lo stato di *default* (definito come *default* della *Discourse Politeness*) come insieme globale della conversazione che si svolge in una determinata situazione o circostanze. Inoltre, allo stesso tempo, indica anche il *default* di ciascun elemento che costituisce la *Discourse Politeness* di quella conversazione. Nella teoria della *Discourse Politeness* si considera dunque questo *default* della conversazione come *politeness* non marcata. Di conseguenza, si capisce come nel *default* siano compresi due diversi tipi dello stesso, il primo, *default* della conversazione come insieme globale degli enunciati, che viene riconosciuto come *politeness* non marcata, e il secondo, *default* di ciascuno degli elementi di quella stessa conversazione.

Ad esempio (Usami 2002 (b), 9, p. 100): se una conversazione al telefono fra amici piuttosto in confidenza non viene percepita né come spiacevole né come particolarmente cortese, ma piuttosto come una conversazione normale, consueta, l'insieme globale di tale conversazione sarà il *default* della *Discourse Politeness* in quel determinato contesto, mentre la percentuale dell'uso della forma cortese, la frequenza degli *aizuchi*, ecc., in quanto singoli elementi dell'uso linguistico in tale conversazione, costituiranno il *default* di ciascun elemento della stessa.

Il *default* globale della conversazione stessa sarà cioè costituito dall'insieme dei *default* di ciascun singolo elemento. Se anche soltanto uno (qualsiasi) degli elementi elencati dovesse saltare all'occhio in modo negativo rispetto alla sua media, ovvero se non dovesse raggiungere il suo proprio *default*, tale "mancanza" verrà percepita come elemento marcato (e questo costituisce l'effetto relativo di cui si è parlato nel precedente capitolo).

Si capisce dunque in questo modo che la *politeness* (come anche la maggior parte degli eventi della vita quotidiana) deve essere interpretata non solo da un punto di vista locale (livello frasale/enunciato), ma anche da uno più globale (livello conversazionale).

Ad esempio, un uso abile ed opportuno del *keigo*, di per sé dotato di un grado di cortesia a livello frasale molto più alto, non contribuisce necessariamente ad una comunicazione armoniosa, ma piuttosto proprio l'insieme delle funzioni dei diversi elementi a livello conversazionale, come il cambio di registro linguistico (*speech level shift*), o un uso corretto degli *aizuchi*, saranno efficaci nel favorire tale armonia nella comunicazione e una buona impressione all'interlocutore.

Nella *Discourse Politeness theory*, il *default* di una certa conversazione va necessariamente identificato al fine di prendere in considerazione relativamente la *politeness*. In essa, infatti, l'effetto di *politeness* viene giudicato relativamente basandosi sullo stato di *default* di ciascun comportamento linguistico e ponendo l'attenzione sui movimenti rispetto allo stesso. Come si è visto, chiamando comportamenti non marcati quei comportamenti linguistici che costituiscono il *default*, si chiameranno "marcati" quelli che da tale stato si discostano. I comportamenti linguistici marcati e la *politeness* marcata appartengono a due dimensioni differenti, e i comportamenti marcati non portano necessariamente a

politeness marcata. Quando si parla di *default* della *Discourse Politeness* dal punto di vista della *politeness*, si tratta di *politeness* non marcata. In altre parole, i diversi elementi che costituiscono il *default* vengono considerati come costituenti della *Discourse Politeness* in quanto condizione naturalmente attesa e ovviamente rispettata, e nel momento in cui ci si accorga che, fra essi, venga a mancare qualcosa (o ci sia qualcosa di troppo), si percepisce un effetto non *polite*.

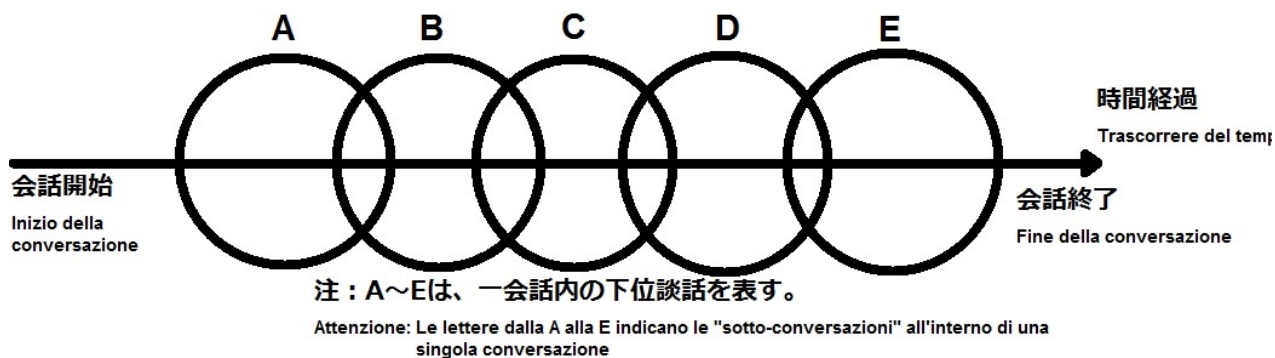
Fino ad ora, si sono riportati esempi di *activity type* in cui fosse relativamente facile da ipotizzare, in modo diretto ed inequivocabile, il *default* dello *speech level*, come ad esempio di conversazioni fra sconosciuti o conversazioni fra marito e moglie, in cui nel primo caso il *default* è la forma cortese, nel secondo la forma non cortese. Tuttavia, nella *Discourse Politeness theory* tale *default* non viene stabilito e considerato fisso in ciascun *activity type*, ma si cercherà il più possibile di prendere in considerazione l'effetto *politeness* basandosi su tale *default*. In altre parole, pur essendoci aspetti che (fino ad un certo punto) determinano il modo di parlare di un individuo, ciò cui ci si riferisce come "situazione", "circostanze", ecc., non va preso come qualcosa che fissi completamente l'uso linguistico del singolo individuo, ma piuttosto come qualcosa che costituisce un fenomeno, un avvenimento (*jishō*). Quindi, un determinato *default* della *Discourse Politeness*, teoricamente, non viene stabilito soltanto attraverso un *activity type* del tipo "conversazione fra sconosciuti", ma viene identificato per la prima volta attraverso un'effettiva analisi della conversazione che viene conformandosi gradualmente assieme al negoziato conversazionale fra i parlanti.

Grafico 1. Scorrere del tempo e metodo di identificazione del *default* della *Discourse Politeness* nelle sotto-conversazioni all'interno di una macro conversazione¹⁰

(*kaiwa ni okeru jikan keika to kai danwa no DP no kihonjōtai no dōtei hōhō*)

会話における時間経過と下位談話の DP の基本状態の同定方法

¹⁰ Usami, 2002 (b), 8, p. 105



Un esempio: il Grafico 1 di cui sopra rappresenta il passare del tempo dall'inizio alla fine di una singola conversazione e le rispettive "sotto-conversazioni". Le lettere dalla A alla E rappresentano appunto tali sotto-unità, la cui suddivisione potrebbe essere operata, in base all'obiettivo dello studio, sia in base a diversi argomenti di conversazione, sia su base cronologica, ad esempio di dieci minuti in dieci minuti. Se ad esempio si volesse prendere in esame l'*activity type* sommariamente, ad esempio classificandolo come "conversazioni fra lavoratori"¹¹ che si incontrano per la prima volta (*shakaijin no shotaimen no kaiwa*), si potrebbe identificare il *default* della *Discourse Politeness* di tale conversazione prendendo come oggetto tutte le sotto-conversazioni da A ad E, dall'inizio alla fine. Se prendiamo per ora in considerazione l'esempio dello *speech level*, se dopo aver suddiviso i diversi sotto-*speech level* li si considera globalmente, si sarà in grado di identificare la loro percentuale di distribuzione.

Al contrario, nel caso di conversazioni fra giovani che si incontrano per la prima volta, ad esempio, ci sarà la possibilità che anche all'interno di una singola sotto-conversazione si osservino cambiamenti nell'uso linguistico dalla sua fase iniziale a quella finale. In un caso del genere, dopo aver suddiviso in sotto-unità, si dovrà identificare il *default* della *Discourse Politeness* di ciascuna sotto-conversazione dalla A alla E, e interpretare la *politeness* pragmatica della conversazione A attraverso le oscillazioni dal *default* di tale sotto-conversazione,

¹¹ Il significato di *shakaijin*, secondo il *Dejitaru Daijisen*, è: "persona che lavora nella società reale. Usato in contrapposizione a 'studente', 'scolaro', ecc.", oppure "individuo in quanto componente della società", secondo il *Meikyō Kokugojiten* la prima definizione è: "persona che vive all'interno della società reale avendo una professione, in contrapposizione a studenti, ecc."

quella della conversazione E, allo stesso modo, attraverso le oscillazioni dal *default* di tale sotto-conversazione, e lo stesso per B, C, e D.

Ad esempio, se si usa una forma non cortese (ad es. *-suru?*) nella prima parte della conversazione, quando il *default* è ancora identificato come forma cortese, questo diventa un comportamento marcato, e potrebbe ad esempio sortire un effetto di accorciamento della distanza psicologica (effetto di *plus politeness*).

Al contrario, nella sotto-conversazione E, in cui la percentuale di forme non cortesi è già venuta aumentando dopo che i parlanti hanno pian piano preso confidenza, anche se vengono usate forme non cortesi come *-suru?*, essendo questa già diventata *politeness* non marcata, smette di dare origine ad effetti particolari.

In merito a tale modo di identificazione del *default* della *Discourse Politeness*, potrebbero sorgere dubbi su come suddividere in sotto-conversazioni, o sul modo di scegliere la conversazione più adatta al proprio obiettivo. Tali variazioni dipenderanno ovviamente dall'obiettivo e dagli interessi dello studio in questione.

Capitolo 5. Il processo di analisi della *Discourse Politeness theory* e effetti di *minus*, *neutral* e *plus politeness*

Tenendo conto di quanto detto finora, si può definire la *politeness* in quanto effetto degli enunciati in modo ancor più operativo, come “indice che esprime, nell’ambito dell’interazione fra esseri umani, gli effetti che i comportamenti linguistici provocano all’interno della comunicazione interpersonale, dal punto di vista della gradevolezza o meno” (Usami, 2002 (b), 10, p.100(10)”, cit., p.100.)

Il grafico seguente (Grafico 1), è una schematizzazione, nella forma più semplice possibile, della struttura della *Discourse Politeness* che è stata finora descritta a grandi linee.

Grafico 1. Approccio della Discourse Politeness¹²

(Disukōsu poraitonesu no toraekata)

ディスコース・ポライトネスの捉え方



La *Discourse Politeness* considera la *politeness* sia dei singoli enunciati che della conversazione (intesa come insieme globale di più enunciati), secondo la duplice natura di *politeness* assoluta e *politeness* relativa. La *politeness* marcata diventa dunque un tipo di *politeness* assoluta, essendo definita secondo i parametri di Brown e Levinson (1987) come *politeness* in quanto atto di riduzione del FT. Ne sono esempi classici quegli atti enunciativi considerati

¹² *Ibidem.*

inequivocabilmente FTA, come atti di rifiuto o di richiesta (chiedere di prestare dei soldi, ecc.).

La teoria della *Discourse Politeness* ha invece introdotto il nuovo concetto di *politeness* non marcata, nonché la nuova idea di considerare la *politeness* relativa come effetto di comportamenti marcati. Cioè, come si sarà ormai inteso, la *Discourse Politeness* viene trattata come insieme globale dei ruoli attribuiti alla *politeness* (in quanto comunicazione armoniosa) da diversi elementi interni alla conversazione, come i già più volte citati frequenza e modalità di introduzioni di nuovi argomenti, *aizuchi*, ecc. e formata dai due aspetti complementari della *politeness* assoluta, appartenente al livello di enunciato, e relativa, analizzabile a livello conversazionale.

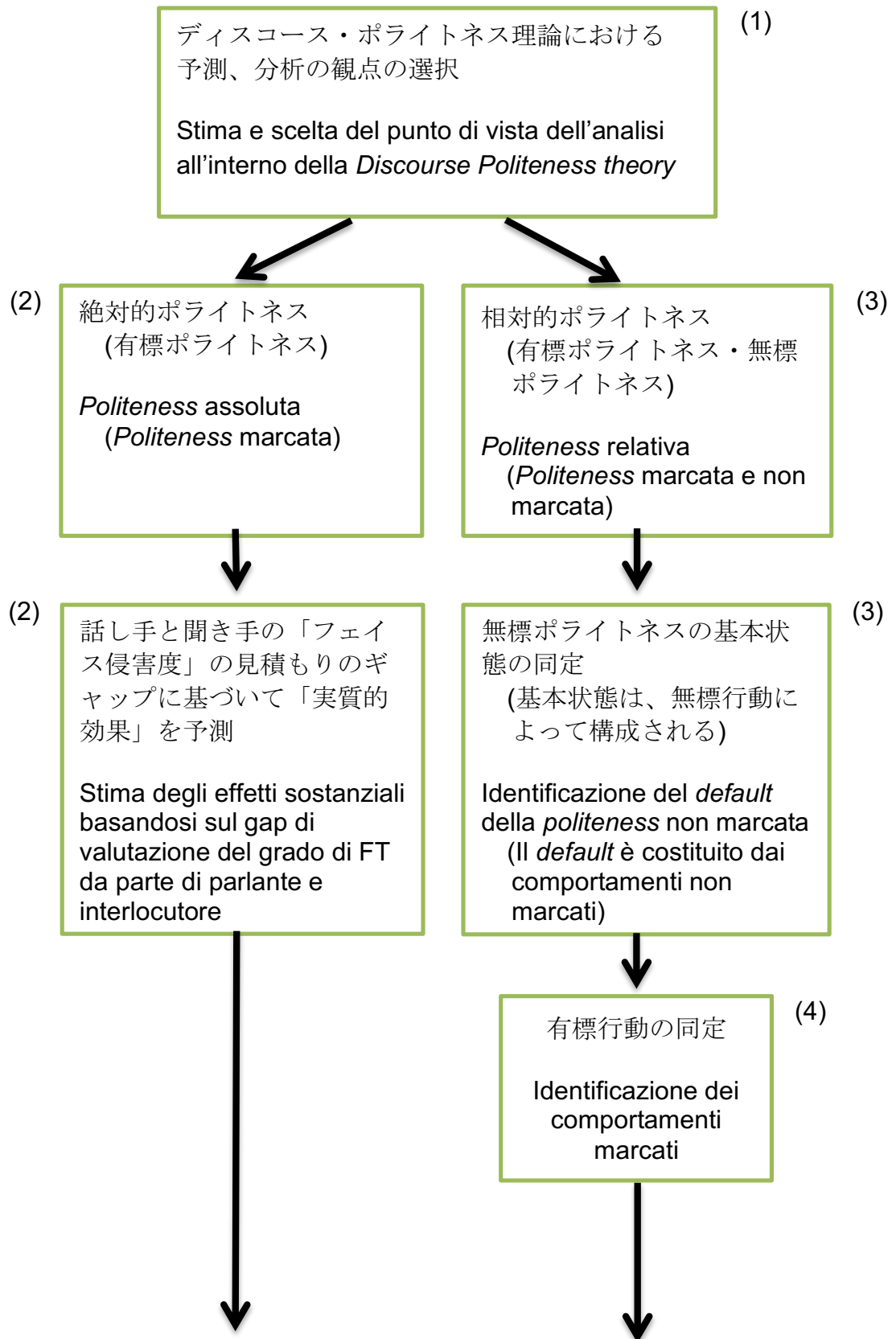
Fra queste, la prima, come proposto da Brown e Levinson (1987), può essere fondamentale sistematizzata con buona approssimazione pensandola come atto di riduzione del FT. Al contrario, la seconda può essere analizzata solo a partire da un livello conversazionale, che comprenda fra i parametri anche la conversazione stessa, e va sistematizzata in modo nuovo, attraverso un'analisi che parta dal presupposto che i comportamenti marcati, intesi come oscillazioni di discostamento e riavvicinamento al *default* della *Discourse Politeness* (cioè la *politeness* non marcata) portano a determinati effetti.

Per schematizzare lo scheletro costitutivo della *Discourse Politeness theory*, si riporta il seguente diagramma di flusso riassuntivo del processo di applicazione della teoria (Grafico 2), ripreso da Usami (2002 (b)), come indicato in nota. A proposito di tale grafico, e in particolare della distinzione che in esso si opera fra *relative politeness* e *absolute politeness*, si ricorda che tale categorizzazione era stata individuata già da Leech (1983), e che viene qui ripresa da Usami ed integrata all'interno della *Discourse Politeness theory*.

Grafico 2. Oggetti della Discourse Politeness theory e loro processo di identificazione¹³

(*disukōsu poraitonesu riron no taishō to sono dōtei purosesu*)
ディスコース・ポライトネス理論の対象とその同定プロセス

¹³ Usami, 2002 (b), 10, p.102





有標ポライトネスの
「実質的効果の同定」
Identificazione degli effetti
sostanziali della *politeness*
marcata

- ① $S(e) - H(e) > 0 + \alpha$
過剰行動 (慥懃無礼)
Comportamento
eccessivo/eccedente
(*inginburei*)
マイナス効果
Effetto negativo
- ② $S(e) - H(e) = 0 \pm \alpha$
適切行動 (適切)
Comportamento appropriato
(*appropriato*)
ニュートラル効果
Effetto neutrale
プラス効果
Effetto positivo
- ③ $S(e) - H(e) < 0 - \alpha$
過少行動 (無礼)
Comportamento insufficiente
(*scortese*)
マイナス効果
Effetto negativo

S: 話し手 (*Speaker*)
Parlante
H: 聞き手 (*Hearer*)
Interlocutore
e: フェイス侵害度の見積もり
(*estimate*)
Stima del grado di imposizione
sulla faccia
 α : 許容されるずれ幅
Intervallo di scarto ammissibile
e tollerabile



有標行動の効果の同定
(コンテキスト・発話内容を同定)
Identificazione degli effetti dei
comportamenti marcati

- ① プラス効果
(有標ポライトネス)
相手が心地よいと感じる、
あるいは、改まった、
丁寧だと感じる効果。
Effetto positivo (*politeness*
marcata)
Effetto per cui l'interlocutore
percepisce gradevolezza,
formalità o cortesia.
- ② ニュートラル効果
(無標ポライトネ)
Effetto neutrale (*politeness*
non marcata)
- ③ マイナス効果
(有標ポライトネス)
相手が不愉快だと感じる効
果
Effetto negativo (*politeness*
marcata)
Effetto per cui l'interlocutore
percepisce un certo disagio

- (1) Decidere se interpretare (o valutare) l'enunciato in questione dal punto di vista della *politeness* assoluta o di quella relativa.

- (2) Determinati atti enunciativi, come quelli di richiesta o rifiuto, anche se vengono considerati a livello conversazionale, possono essere interpretati, a seconda del grado di riduzione del FT, dal punto di vista della *politeness* assoluta in quanto effetto generato dal *gap* nella valutazione del grado di FT da parte del parlante e dell'interlocutore.
- (3) Nel caso in cui si decida di compiere un'analisi della *politeness* relativa, che comprenda dunque l'effetto della conversazione come insieme globale, dopo aver per prima cosa identificato il *default* della *Discourse Politeness* (*politeness* non marcata), si chiarificherà da un punto di vista relativo, se qualcosa costituisca o meno un comportamento marcato.
- (4) Dopo aver identificato i comportamenti marcati, si procederà con l'osservazione della funzione da essi svolta e degli effetti da essi generati, che tenga conto anche del contenuto degli enunciati e del contesto della conversazione.

Era già stato identificato, nella *politeness theory* di Brown e Levinson (1987), il punto debole di essere incentrata sul parlante, ovvero di essere priva di una sistematizzazione del ruolo interattivo dell'interlocutore. Come si può vedere nella parte sinistra del Grafico 2, nella *Discourse Politeness theory*, la *politeness* in quanto effetto degli enunciati, viene considerata come effetto sostanziale della *politeness* marcata, e viene calcolata tramite il *gap* nella valutazione del grado di FT di un determinato atto linguistico da parte di interlocutore e parlante. L'elemento di novità sta non tanto nell'inserire il punto di vista dell'interlocutore all'interno degli effetti della *politeness*, ma nell'aver sistematizzato l'equilibrio fra il punto di vista del parlante e quello dell'interlocutore.

All'interno della parte sinistra del Grafico 2, nel riquadro in basso (identificazione degli effetti sostanziali della *politeness* marcata), il numero ① indica la seguente situazione:

la stima del grado di FT del parlante risulta maggiore di quella dell'interlocutore ($+\alpha$, dove α è una costante che indica l'intervallo di scarto ammissibile e tollerabile fra i due punti di vista), oltrepassando così i confini

dell'appropriato e producendo dunque un'espressione con un livello di *politeness* (troppo) alto. Tale comportamento si definisce "comportamento eccessivo/eccedente" (*kajōkōdō*) e produrrà un effetto di *minus politeness*. A questa categoria appartiene la cosiddetta *inginburei*.

Al contrario, il numero ③ rappresenta il caso in cui la valutazione del grado di FT del parlante risulti inferiore a quella dell'interlocutore ($-\alpha$), oltrepassando così anche in questo caso i limiti dell'appropriatezza e risultando in un'espressione caratterizzata da un grado di *politeness* (troppo) basso. Si parlerà in questo caso di "comportamento insufficiente" (*kashōkōdō*), e anche questo sortirà un effetto di *minus politeness*.

Nel caso ②, invece, pur essendo presente lo scarto di tollerabilità ($\pm \alpha$), questo non è di entità tale da influenzare gli effetti di *politeness*. Questo si chiama "comportamento appropriato" (*tekisetsukōdō*). Tale comportamento potrebbe avere sia un effetto neutrale, che uno positivo, di maggiore confidenza ($-\alpha$), o di una lievemente maggiore cortesia ($+\alpha$) rispetto al proprio standard.

Ciò che queste formule esprimono, dunque, è che nel grado di cortesia della forma linguistica in sé c'è un fattore di appropriatezza che dipende dalla situazione, e se si supera tale standard sia in una direzione che nell'altra, l'effetto di *politeness* sarà comunque negativo. Di conseguenza, la *politeness* marcata considerata come atto di riduzione del grado di FT, in fatto di effetti sostanziali, non porta fondamentalmente che a effetti di *minus politeness* o *neutral politeness*. Questo risulta ovvio se si considera *politeness* la riduzione del grado di FT di un atto che si presuppone possa minacciare la faccia dell'interlocutore.

Nella parte destra del grafico, invece, si possono osservare gli effetti di *politeness* relativa che i comportamenti marcati generano. E si può vedere come questi possano essere di tre tipi: di *plus*, *neutral* o *minus politeness*. Questi effetti, anche nel caso di un singolo enunciato, si dovranno identificare osservando molteplici elementi, quali il contenuto degli enunciati, il contesto della conversazione, ecc. Inoltre, nel caso in cui i comportamenti marcati in questione siano comportamenti conversazionali, (come la frequenza degli *aizuchi*), tali effetti verranno identificati attraverso il confronto con lo stato di *default* di quel determinato comportamento, la valutazione di una terza persona, ecc. Gli effetti di *minus politeness* e *plus politeness*, dal punto di vista della

marcatezza, sono entrambi *politeness* marcate, mentre quello di *neutral politeness* viene generato dagli elementi di *politeness* non marcata.

Si dia un'occhiata ancora una volta al contenuto dell'identificazione degli effetti sostanziali della *politeness* marcata all'interno del Grafico 2 (parte sinistra).

Uno dei concetti innovativi introdotti dalla *Discourse Politeness theory* è quello del valore di *politeness* (*poraitonesu atai*). Si tratta di un valore ottenibile dall'equazione degli effetti sostanziali della *politeness* marcata, generati, questi ultimi, dallo scarto nella stima del grado di imposizione da parte di parlante e interlocutore, riportata nel Grafico 2. Tale valore non può essere calcolato in modo assoluto, ma si può pensare come distribuito su una linea continua incentrata sul valore 0 e con i valori +1 e -1 ai suoi estremi. Se si trasforma cioè il Grafico 2 in una linea continua che pone sull'asse verticale il valore di *politeness*, si otterrà il Grafico 3 (anch'esso tratto da Usami, come indicato in nota).

Come si vede immediatamente dal grafico, nella *Discourse Politeness theory* si ipotizza l'esistenza di un intervallo di appropriatezza (*tekisetsu han'i*) del valore di *politeness* (il numero ② nel Grafico 3.). E ciò deriva dal grado di coincidenza della stima del grado di imposizione di parlante e interlocutore. La differenza fra il grado di imposizione stimato dall'interlocutore e quello stimato dal parlante diventa così uno degli aspetti della *politeness*. Tale differenza, cui si attribuisce un valore numerico, costituisce il valore di *politeness*.

L'intervallo di appropriatezza del valore di *politeness* è rappresentato dal caso ② del grafico 3. Esso infatti si trova nell'intervallo in cui il valore della stima del parlante, cui sia stato sottratto quello della stima dell'ascoltatore, risulti compreso nell'intervallo $0 \pm \alpha$, all'interno del quale lo scarto è tollerabile e accettabile. Si noti che tale intervallo comprende sempre lo 0, a rappresentare la possibilità di un effetto neutrale determinato da una *politeness* che si identificherà come non marcata.

Nel caso in cui il valore di *politeness* superi tale intervallo di appropriatezza e sia positivo, si avrà un comportamento eccessivo, ovvero *inginburei*. Quando invece il valore sia inferiore a $0 - \alpha$ (e dunque negativo) si avrà un comportamento insufficiente, e cioè scortese.

Grafico 3. Valore di politeness e effetti di politeness¹⁴

(*poraitonesu atai to poraitonesu kōka*)

「ポライトネス値」と「ポライトネス効果」

ポライトネス値 Valore di politeness	話し手と聞き手のフェイス 侵害度の 見積もりのギャップ Gap nella stima del grado di imposizione da parte di parlante e interlocutore	行動の適切性 Appropriatezza del comportamento	ポライトネス効果 Effetto di politeness
	① $1 \geq S(e) - H(e) > 0 + \alpha$	過剰行動 (慇懃無礼) Comportamento eccessivo (<i>inginburei</i>)	マイナス効果 Effetto negativo
	② $S(e) - H(e) = 0 \pm \alpha$	適切行動(適切) Comportamento appropriato (<i>appropriato</i>)	ニュートラル効果 プラス効果 Effetto neutrale Effetto positivo
	③ $0 - \alpha < S(e) - H(e) \leq -1$	過小行動(無礼) Comportamento insufficiente (<i>scortese</i>)	マイナス効果 Effetto negativo

S: 話し手(*Speaker*)

¹⁴ USAMI, 2002 (b), 11, p. 97.

Parlante

H: 聞き手 (*Hearer*)

Interlocutore

e: フェイス侵害度の見積もり (*estimate*)

Stima del grado di imposizione

α : 許容されるずれ幅

Intervallo di scarto ammissibile e tollerabile

Per esempio, gli atti che mettano palesemente a rischio la faccia dell'interlocutore, come quelli di richiesta, vengono considerati come comportamenti marcati. Tuttavia, nel caso in cui si effettui davvero un tale atto, se il valore di *politeness*, che rappresenta la differenza fra le stime di parlante e interlocutore (ovvero chiedersi: "è necessario un atto di riduzione della minaccia di quale entità?"), non verrà contenuto all'interno dell'intervallo $0 \pm \alpha$, la conseguenza sarà quella di non soddisfare le condizioni di *neutral politeness*. In questo caso si avrà un effetto di *minus politeness*, per cui l'interlocutore percepirà l'atto enunciativo come spiacevole, non armonioso (casi ① e ③ nel grafico 3. Si ricordi che qui si presuppone che venga scelto un atto linguistico basato sulla stima del grado di minaccia). Nel risultato di *minus politeness* è ovviamente compresa l'*inginburei*, situazione per cui la forma linguistica in sé è effettivamente cortese, ma l'interlocutore percepisce comunque un certo disagio o sgradevolezza. In altre parole, nella *Discourse Politeness theory* l'*inginburei* viene interpretata come caso in cui l'interlocutore ritenga il comportamento linguistico del parlante come eccessivamente cortese rispetto a quello ritenuto appropriato per le condizioni contingenti, ritenga cioè che superi l'intervallo di scarto α della stima del grado di FT accettabile. A questo proposito, è interessante chiedersi quale sia il motivo per cui un atto "eccessivamente cortese" possa essere avvertito come "scortese" dall'interlocutore. Innanzitutto interviene, in questo, il giudizio di intenzionalità dell'atto linguistico in questione da parte dell'ascoltatore (si tratterà di tale aspetto nel capitolo 6.2.1), e dunque la valutazione se tale comportamento presupponga o meno una volontà di offesa da parte del parlante. In secondo luogo, in merito al perché un atto marcato come troppo cortese possa risultare, al contrario, spiacevole, si

rimanda al capitolo 6.2.4 (ultima delle *impoliteness superstrategies*: *mock politeness* o *sarcasm*).

La sensazione di disagio, ad ogni modo, sarà generata dal gap fra cortesia effettiva e aspettativa di cortesia, basata quest'ultima, sui valori dell'equazione di Brown e Levinson D, P e R. Un atto di questo tipo, dunque, potrebbe generare una sensazione spiacevole perché lascia intuire una volontà di mantenere una maggiore distanza sociale dall'interlocutore di quella effettiva (D), per esempio, o un atteggiamento di superiorità nei suoi confronti (P), mettendo a rischio la faccia (positiva o negativa) dell'interlocutore.

Tuttavia, come già discusso, esistono casi in cui non si effettuano atti di minaccia palesi come le richieste, e di conseguenza non si renda nemmeno necessario limitare o ridurre il grado di FT: si tratta dello stato della *politeness* non marcata, atti linguistici che non sono né cortesi né particolarmente scortesi.

Capitolo 6. *Impoliteness (minus politeness)*

6.1 L'evoluzione degli studi sull'*impoliteness*

Fino ad ora, sia in ambito giapponese che europeo ed americano, non si può dire che si sia prestata particolare attenzione allo studio di comportamenti linguistici non *polite*, rispetto a quanta ne sia stata riservata allo studio della *politeness*.

Come si capisce all'istante dall'espressione appena usata ("comportamenti linguistici non *polite*"), è possibile pensare a tali comportamenti in modo comparativo, speculare e complementare a quelli *polite*, per cui si può immaginare che fosse necessario che gli studi sulla *politeness* raggiungessero un certo livello di evoluzione e compiutezza, prima che quelli sull'*impoliteness* facessero altrettanto.

In Giappone, ci sono stati studi aventi come oggetto comportamenti linguistici scortesi, principalmente focalizzati sulle espressioni linguistiche come imprecazioni, insulti, linguaggio volgare, ecc. Si possono citare come esempi gli studi di Hoshino (1974) e Nishio (1998), che però come la maggior parte degli studi di questa prima fase, trattano di comportamenti linguistici scortesi dal punto di vista della *politeness*, senza proporre sistematizzazioni o standardizzazioni.

In America ed Europa, d'altro canto, a partire dagli anni Novanta sono aumentati anche gli studi sull'*impoliteness*, e fra essi molti trattano l'argomento a partire da, o comunque in relazione alla teoria di Brown e Levinson (1987), anche se, tuttora, sembra non essere stata proposta una sistematizzazione universale.

Di per sé, l'idea che l'area di interesse di una teoria sulla *politeness* potesse essere estesa ad includere un tipo di comunicazione ostile, o comunque aggressiva, di provocazione, non è nuova. Già Craig Robert et al. (1986) e Tracy (1990), esprimono l'opinione secondo cui un'analisi adeguata delle dinamiche di comunicazione interpersonale dovrebbe considerare la comunicazione ostile tanto quanto quella cooperativa. Anche Lakoff (1989) e Penman (1990) estesero i loro modelli di analisi della *politeness* in modo che includessero elementi di conversazione aggressiva. Liu (1986), nel suo studio

della *politeness* in un romanzo cinese, ha discusso l'*impoliteness* come un'estensione della *politeness theory* di Brown e Levinson (1987).

Ciononostante, nessuno di questi studi si concentra sull'*impoliteness* in un tentativo di approfondire la conoscenza delle dinamiche operative e le basi teoriche di tale fenomeno linguistico.

6.2 L'*impoliteness* all'interno della *Discourse Politeness theory*

Come illustrato nel capitolo precedente, all'interno della *Discourse Politeness theory*, l'*impoliteness* viene considerata come comportamento linguistico per il quale il valore di *politeness* sia compreso fra -1 e $0 - \alpha$ ($-1 \leq S(e) - H(e) < 0 - \alpha$). (Valore di *politeness* che ricordiamo rappresentare l'espressione numerica della differenza fra la stima del grado di imposizione dell'atto linguistico da parte del parlante e di quella da parte dell'interlocutore). Ad esempio, un atto linguistico come quello di mettere in evidenza, parlandone, un errore (o più in generale una mancanza, di qualsiasi tipo) dell'interlocutore, avrà un grado di FT estremamente elevato, e, in senso assoluto, difficilmente potrà essere realizzato in modo da risultare *polite*. Tuttavia, secondo l'interpretazione della *Discourse Politeness theory*, partendo dal presupposto che le persone coinvolte nella conversazione vogliono portare avanti l'interazione reciproca nel modo più armonioso possibile, proprio essendo questo un atto enunciativo quasi impossibile da realizzare in modo cortese, si sceglierà la strategia più adatta per limitare il grado di FT. In questo caso, ad esempio, la strategia più sicura, e più attenta alla faccia dell'interlocutore, sarà senza dubbio quella di non menzionare affatto l'errore dell'interlocutore, ovvero non effettuare proprio l'FTA.

Tuttavia ci saranno dei contesti, circostanze, ragioni per cui si dovrà inevitabilmente effettuare l'atto enunciativo di parlare dell'errore dell'interlocutore, o per cui si voglia farlo. In tal caso si suppone che il parlante sceglierà la strategia da lui giudicata più appropriata alla situazione, dopo aver stimato il grado di FT dell'atto linguistico in questione, a partire dal rapporto di potere con l'interlocutore (P), la distanza sociale (D), le circostanze del caso (R). In base al grado d'imposizione calcolato, il parlante potrà decidere di adottare una strategia *off record* in primis, alludendo indirettamente alla svista altrui, poi a strategie di *negative politeness*, successivamente di *positive politeness*, ecc.

Questo per dire come, per la *Discourse Politeness theory*, anche l'atto linguistico di far notare un errore o una mancanza, che, in senso assoluto, difficilmente ha la possibilità di risultare *polite*, può essere controllato e limitato se si attuano delle strategie di qualsivoglia tipo per non mettere a rischio, per quanto possibile, la faccia dell'interlocutore. In altre parole, è possibile una soluzione per cui risulti *polite* anche far notare all'interlocutore un suo errore o una sua mancanza. Pertanto, all'interno della *Discourse Politeness theory*, non si considererà come un *attitudinal expression* negativo (*mainasu taigūhyōgen kōdō*) (Nishio, 1998) nemmeno l'atto in sé di sottolineare una palese mancanza dell'interlocutore, si tratti (ad esempio) di un impegno o di una promessa non rispettata, o di un ritardo considerevole ad un appuntamento. Anzi, si potrebbe persino dire che costituisca un *attitudinal expression* legittimo, appropriato al comportamento dell'interlocutore e alla situazione contingente. Anche quest'ultimo, pur vedendo sottolineato il proprio errore, potrebbe semplicemente riconoscere sinceramente la propria mancanza, senza cioè percepire l'atto linguistico in questione come scortese. Il focus, dunque, si sposta dal contenuto dell'atto linguistico in sé (far notare all'interlocutore un suo sbaglio) al contesto e al caso particolare, e dunque, ad esempio, ai fattori D, P ed R. Si pensi, ad esempio, ad un professore che faccia notare ad uno studente un suo errore. Dato il contesto, lo studente potrà percepire come ovvio e naturale che il professore metta in evidenza il suo sbaglio, senza avvertire tale atto come scortese. Se però, ad esempio, si verificasse un divario fra la valutazione del grado di FT da parte del professore, e quella da parte dello studente, il quale percepirà dunque un valore di *politeness* nelle parole del professore superiore a $0 + \alpha$ o inferiore a $0 - \alpha$, sia che il professore abbia intenzionalmente adottato una determinata *impoliteness strategy* (scortesia intenzionale), sia che sia avvenuto inavvertitamente (scortesia involontaria), l'atto linguistico risulterà scortese.

Si tratta dunque di adottare un punto di vista interamente relativo più che attenersi ad un'analisi in senso assoluto: si incentrerà cioè l'analisi non sulla macro categoria di atti linguistici definita dal contenuto degli stessi (nel caso in questione la categoria "notare l'errore o la mancanza dell'altro"), ma sul *gap* fra la percezione del grado di FT di tale atto linguistico da parte di parlante ed interlocutore, caso per caso e partecipante per partecipante. Dunque si rifletterà

appunto sul fatto che anche un atto come sottolineare un errore o una mancanza possa essere considerato dal punto di vista dello scarto fra la stima del grado di FT dell'interlocutore (ipotizziamo, questa volta, che la mancanza di quest'ultimo sia stata quella di aver fatto aspettare il parlante per un'ora dopo l'orario prefissato per l'appuntamento) e quella del parlante (che valuterà ad esempio il grado di FT consono alla situazione di essere stato lasciato ad aspettare per un'ora). Ovviamente dipende dai dettagli del contesto, ma l'effetto di *minus politeness* definito all'interno della *Discourse Politeness theory* si avrà, nel *setting* dell'esempio preso in considerazione, se il valore di *politeness* sarà superiore a $0 + \alpha$ o inferiore a $0 - \alpha$, mentre se sarà all'interno dell'intervallo $0 \pm \alpha$ si avrà un effetto neutrale. Se il parlante farà notare la mancanza dell'interlocutore in modo appropriato, prestando la dovuta attenzione a non minacciare eccessivamente la faccia, anche l'interlocutore prevedrà e si aspetterà un comportamento linguistico di questo tipo, essendo consapevole delle conseguenze di aver fatto aspettare l'altro così a lungo. Il valore di *politeness* scenderà al di sotto di $0 - \alpha$ se ad esempio l'interlocutore penserà di sentirsi a disagio a causa di ciò che gli è stato detto, considerandolo eccessivo pur avendo lui causato una tale attesa. Il valore salirà infine sopra a $0 + \alpha$ in caso di *inginburei*, cioè se l'interlocutore riterrà che la sua mancanza sia stata messa in evidenza usando espressioni palesemente non adatte alla situazione in questione, che esprimano risentimento proprio per il fatto di essere eccessivamente cortesi.

6.2.1 L'intenzionalità

Quando si parla di *minus politeness*, a differenza della *politeness* trattata finora, che parte dal presupposto di una comunicazione armoniosa, un aspetto di estrema importanza è la necessità di prendere in considerazione quei casi in cui si attacchi intenzionalmente l'interlocutore, con il chiaro proposito di minacciare la sua faccia.

Questo punto, in particolare, non era stato trattato in modo esteso dalla teoria della *politeness* di Brown e Levinson (1987), che si fondava appunto sul presupposto universale che l'obiettivo di ciascuno, all'interno del patto conversazionale, fosse quello di proteggere e preservare la faccia dell'interlocutore.

Un nuovo elemento che bisogna dunque introdurre nell'analisi di qualsiasi comportamento linguistico che abbia a che fare con la *politeness*, è la possibilità di prendere in considerazione tale comportamento dal punto di vista dell'intenzionalità. In altre parole, un certo grado di FT, all'interno di un determinato contesto, può essere misurato in base al grado alto o basso di intenzionalità che lo caratterizza. Come visto in precedenza, se la stima del grado di FT è troppo alta, tale comportamento risulterà in *inginburei*, se invece è troppo bassa, in scortesia. Il parlante, come si capisce intuitivamente, ha la facoltà di scegliere consapevolmente questo tipo di comportamento linguistico, essendo perfettamente conscio del fatto che esso risulterà caratterizzato da un FT più alto o più basso di quello dell'atto linguistico appropriato. Di conseguenza, ovviamente, il risultato sarà di *minus politeness*.

Tale *minus politeness* dovuta ad un comportamento intenzionale di FT comprende naturalmente anche l'area coperta dagli studi compiuti su espressioni ingiuriose e offensive (*batō, nonoshiri kotoba*), ma come si può immaginare include anche l'area in cui il valore di *politeness* è superiore a $0 + \alpha$, ovvero quando il parlante usi volontariamente, intenzionalmente l'*inginburei*, ovvero un uso linguistico formalmente cortese ma atto a veicolare un effetto di *minus politeness*. In entrambi i casi si tratterà di un FTA intenzionale, o, da un altro punto di vista, di un'intenzionale omissione della moderazione del grado di FT. Questo tipo di comportamento non è stato trattato (per lo meno in modo diretto) all'interno della teoria di Brown e Levinson (1987), lacuna che è stata (almeno parzialmente) colmata da Culpeper quasi vent'anni dopo (come si vedrà in seguito).

Come si intuisce, l'elemento dell'intenzionalità, oltre a quella dell'FTA intenzionale come comportamento (linguistico) di attacco o aggressione all'interlocutore, apre una serie di ulteriori aree di interesse all'interno di molteplici settori disciplinari, come la comunicazione interculturale, l'insegnamento di qualsiasi lingua come L2, ecc.: ad esempio quella del FTA non intenzionale dovuto alle differenze interpersonali, o ad una comunicazione interculturale in un contesto internazionale, oppure ancora, all'interno di una stessa cultura, ad una non sufficiente conoscenza o apprendimento delle pratiche di rispetto interpersonali.

Nel caso specifico del giapponese, inoltre, di particolare interesse pare la percezione che il parlante madrelingua medio ha dell'utilizzo di quelle strategie di *politeness* codificate all'interno della vasta categoria etichettata come *keigo*, linguaggio onorifico. L'impressione è infatti che tale percezione venga influenzata positivamente da un utilizzo, anche nel caso in cui questo sia formalmente non corretto, di tali forme linguistiche da parte dell'interlocutore, come se il loro utilizzo innescasse immediatamente, nella mente del madrelingua, una percezione di *politeness* indipendente dall'effettivo grado di cortesia dell'enunciato, mentre invece l'uso di una forma non marcata come *polite*, sarebbe più facilmente percepita come scortese. In altre parole, anche nel caso di un utilizzo delle forme di cortesia errato, che porti dunque, ad esempio, ad un *inginburei* (a maggior ragione nel caso di un'interazione con un parlante non madrelingua), il giudizio del parlante nativo sembra automaticamente operare una diminuzione nella percezione del *gap* fra aspettativa di cortesia e cortesia effettiva dell'atto linguistico. Si avrebbe dunque una situazione per cui un uso maldestro del linguaggio onorifico (soprattutto da parte di un parlante non madrelingua), anziché portare ad un FTA (seppur involontario) porterebbe ad un giudizio positivo da parte del parlante nativo. Questo ha ovviamente a che fare con quanto esposto nei capitoli precedenti,

6.2.2 (Im)politeness intrinseca?

Discuteremo innanzitutto brevemente un aspetto dell'*(im)politeness* già accennato all'inizio del capitolo 6.2, ma sul quale si ritiene necessaria una specificazione esplicita, ovvero il (presunto) carattere intrinsecamente *(im)polite* di determinati atti linguistici.

Leech (1983), fra gli altri, fa una distinzione fra "*Politeness Relativa*" e "*Politeness Assoluta*". La prima si riferirebbe alla *politeness* di un atto linguistico relativamente ad un particolare contesto, mentre la seconda a quella associata ad atti indipendentemente dal contesto. All'interno della *politeness* assoluta, sostiene Leech (1983, p. 83) "alcuni atti illocutori (ad esempio ordini) sono intrinsecamente *impolite*, ed altri (ad esempio offerte) sono intrinsecamente *polite*". Anche Brown e Levinson, all'interno del loro modello di *politeness* incentrato sul concetto di *face* (1987, p. 65) scrivono che "si può intuire come certi tipi di atti linguistici minaccino la faccia intrinsecamente".

In altre parole sostengono che certi atti (ad esempio ordini, minacce, critiche) vadano contro la *positive face* dell'interlocutore, il suo desiderio di essere accolto e capito, e/o la sua *negative face*, il suo desiderio di essere non costretto, ostacolato. Di certo, se si considerano gli atti ad un livello astratto ed intuitivo, si potrebbe a grandi linee convenire con l'idea che alcuni atti siano intrinsecamente cortesi, mentre altri sarebbero intrinsecamente scortesi. Ma, come si è spiegato in precedenza, all'interno di un approccio pragmatico (quale è quello della *Discourse Politeness theory*), e come ribadiscono anche Calvetti (2014) e Culpeper "qualsiasi stima o valutazione di *politeness* all'infuori della sfera prettamente teorica, dovrà prendere in considerazione il contesto" (Culpeper, 1996, p. 351). Anche Fraser Bruce e William Nolan precisano:

nessun enunciato è intrinsecamente cortese o scortese. Spesso consideriamo certe espressioni come scortesi, ma non è l'espressione in sé che determina il giudizio di *politeness*, bensì le condizioni entro cui essa viene usata. (Fraser e Nolan, 1981, p. 96)

Come si è già notato in precedenza, non è difficile pensare ad atti che normalmente, a livello intuitivo, verrebbero giudicati come scortesi, ma che in un particolare contesto, risultano, al contrario, cortesi (o comunque risultano collocarsi da qualche parte fra questi due estremi, sulla linea continua del valore di *politeness* illustrata nel capitolo 5). Culpeper (1996, p. 351) riporta ad esempio il caso di un ordine, come "Go on, eat up" ("Avanti, mangia!") che potrebbe essere considerato un atto di cortesia qualora venga ritenuto di beneficio per il destinatario, in questo caso ad esempio un invito nei confronti di un ospite a cena a favorire le pietanze offerte sul tavolo.

Culpeper fa però un'eccezione a tale approccio, dicendo che in alcuni casi la congiunzione di atto e contesto dà effettivamente origine a un'*impoliteness* che potrebbe essere definita come intrinseca, in quanto non potrebbe essere mitigata da nessuna realizzazione superficiale di *politeness*.

Inoltre, esisterebbe una serie di atti linguistici intrinsecamente scortesi indipendentemente dal contesto, quali quelli che mettano in evidenza, o richiamino l'attenzione sul fatto che l'interlocutore sia impegnato in un'attività antisociale (come ad esempio mettersi le mani nel naso, petare).

L'argomentazione di tale tesi presentata da Culpeper è la seguente: la *politeness* è la manifestazione di attenzione nei confronti del potenziale grado di minaccia di un determinato atto linguistico alla faccia dell'interlocutore,

manifestazione che mostra come al parlante stiano a cuore gli interessi dell'interlocutore. Tuttavia un atto linguistico intrinsecamente scortese, non comporterebbe un'offesa virtuale o potenziale, ma sarebbe offensivo nella sua stessa esecuzione e così non sottoponibile a manipolazione sul piano della *politeness*. Tale spiegazione si applicherebbe infine anche all'*impoliteness* intrinseca che sorgerebbe dalla congiunzione di atto e contesto, in quanto, in entrambi i casi, attirando l'attenzione su un aspetto non desiderabile del destinatario, l'enunciazione infliggerebbe un danno inevitabile alla sua *positive face*.

A tal proposito, però, ci riconduciamo al modello di analisi pragmatica della *Discourse Politeness theory*, ed in particolare a quanto presentato nel capitolo 6.2.

Si ritiene infatti che il contenuto dell'enunciato, in qualsiasi caso, sia da considerarsi relativamente al contesto, nonché all'interno dell'interazione reciproca fra parlante ed interlocutore, con attenzione non soltanto al punto di vista del primo ma anche del secondo. Il parlante sceglierà infatti la *politeness strategy* da lui giudicata più appropriata alla situazione, anche nel caso di un atto linguistico con un alto grado di FTA (come quelli portati come esempio da Culpeper), tenendo ovviamente conto del rapporto di potere con l'interlocutore (P), la distanza sociale (D), le circostanze del caso (R). In base a tale calcolo, il parlante potrà decidere di adottare una strategia *off record*, alludendo indirettamente alla svista altrui, poi a strategie di *negative politeness*, di *positive politeness*, ecc.

Si ritiene sia dunque possibile una soluzione per cui anche un atto linguistico che faccia notare all'interlocutore un suo comportamento antisociale, abbia un effetto per lo meno neutrale dal punto di vista della *politeness*. In tale prospettiva relativa, inoltre, anche un atto linguistico come quello in questione andrà considerato secondo lo scarto fra la stima del grado di FT dell'interlocutore e quella del parlante (che valuterà in tal caso il grado di FT consono alla situazione, che l'ha trovato coinvolto in un comportamento che, nel sistema sociale di riferimento, non è considerato accettabile). In tal modo, anche l'interlocutore prevedrà e si aspetterà un comportamento linguistico di un certo tipo, essendo consapevole delle regole del contesto sociale in cui si trova. Certo esiste la possibilità che il valore di *politeness* scenda al di sotto di 0 – α

se ad esempio l'interlocutore penserà di sentirsi a disagio a causa di ciò che gli è stato detto, considerandolo eccessivo per la situazione in questione.

6.2.3 Condizioni che possono portare all'impoliteness

Come si è spiegato in precedenza, durante la presentazione della teoria della *politeness* di Brown e Levinson, i presupposti che stanno alla base della presenza di un comportamento di cortesia sono, secondo gli studiosi (1987, p. 61):

in generale, le persone cooperano (e presuppongono la cooperazione reciproca) al fine di proteggere la faccia nell'interazione, essendo tale cooperazione basata sulla vulnerabilità della faccia di entrambi. Ciò significa che la faccia di ciascuno dipende dal fatto che la faccia di tutti gli altri sia ugualmente rispettata, e dato che ci si può aspettare che chiunque difenda la propria faccia, se minacciato, ed eventualmente minacci la faccia altrui nel difendere la propria, in generale è nell'interesse di ciascun partecipante rispettare reciprocamente la faccia degli interlocutori

Esistono tuttavia numerose circostanze in cui la vulnerabilità della faccia non è equilibrata, perché il parlante si trova nella condizione di poter ridurre l'abilità del partecipante che si trova in una posizione di potere inferiore di reagire con l'*impoliteness* e/o di poter minacciare conseguenze ancora più gravi nel caso in cui tale partecipante reagisca con un comportamento linguistico *impolite*.

Il fatto che l'*impoliteness* si verifichi più facilmente in situazioni in cui ci sia uno squilibrio nel rapporto di potere fra partecipanti si riflette, ad esempio, nella sua apparizione relativamente frequente in tribunale, fenomeno questo analizzato sia da Lakoff (1989) che da Penman (1990). Come evidenzia quest'ultima, il testimone ha "una capacità limitata di negoziare i suoi bisogni di *positive* e *negative face*", mentre l'avvocato ha "una capacità quasi illimitata di minacciare e attaccare la faccia del testimone" (1990, p. 34)

Tale aspetto dell'*impoliteness* emerge anche dallo studio di Calvetti (2014), di un campione video presente su Youtube e siglato *Shiranai obasan*, in cui si può osservare un gruppo di tre liceali alle prese con una donna di mezza età che li sfida ad entrare a piedi nudi nell'acqua ghiacciata di un fiume. Si può osservare in questo video un'*escalation* dall'atteggiamento iniziale dei ragazzi, abbastanza neutro in termini di cortesia (ovvero contraddistinto dalla *politeness*

non marcata che ci si aspetterebbe in una conversazione in giapponese (fattore R dell'equazione di Brown e Levinson) con una perfetta sconosciuta, ma di età superiore alla propria e dunque in una posizione di potere (fattore P) avvantaggiata), fino ad una serie di enunciati marcati dal punto di vista della *politeness* da un valore di cortesia decisamente più basso di quello richiesto per un effetto neutrale ($-1 \leq S(e) - H(e) < 0 - \alpha$).

Si nota che i giovani mantengono, per buona parte della conversazione, un linguaggio morfologicamente marcato come colloquiale-gentile, a differenza della donna che, per il suo status di persona adulta, ha un linguaggio più diretto (forme piane dei predicati, uso dell'ausiliare imperativo *-nasai*), ma anche meno gentile, con l'uso, per esempio, del pronome personale *anta*, la forma abbreviata *bakka* dell'avverbio *bakari* (soltanto), ecc. (Calvetti, 2014, p. 305)

In questo caso, la scortesie operata dalla donna, oltre che alla forma linguistica in sé, sta anche nell'invasione di campo da lei ripetutamente effettuata, tramite insistenti richieste non gradite o almeno inaspettate (comportamento linguistico che, nel prossimo capitolo, si vedrà essere una delle possibili realizzazioni delle *impoliteness strategies*).

In altre circostanze, inoltre, potrebbe non essere nell'interesse di uno dei partecipanti preservare la faccia dell'interlocutore. I partecipanti, infatti, potrebbero avere quello che Culpeper identifica come un conflitto di interessi (1996: 354). Ad esempio, in un gioco a somma zero, come casi legali o competizioni sportive, soltanto un partecipante può vincere e, facendolo, fa perdere l'altro partecipante, o gli altri partecipanti.

6.2.4 *Impoliteness strategies*

Come si possono, dunque, categorizzare le dinamiche discorsive della scortesie linguistica? Culpeper, in alcuni dei suoi principali studi (2003, pp. 1554-1555, 1996, pp. 355-358) costruisce una struttura analitica per l'*impoliteness* in relazione e specularmente alle strategie per la *politeness* enucleate da Brown e Levinson (1987), che sono state presentate nel capitolo 3.1.3. A ciascuna delle superstrategie identificate da Brown e Levinson, Culpeper fa corrispondere una superstrategia di *impoliteness*, opposta alla corrispettiva superstrategia di *politeness* per direzione nei confronti della faccia. In altre parole, anziché difendere o preservare la faccia, le *impoliteness superstrategies* sono un mezzo per attaccarla.

L'equazione di Brown e Levinson rimane ovviamente valida: maggiore è il grado di imposizione dell'atto linguistico, maggiori sono lo squilibrio di potere e la distanza sociale dei partecipanti, maggiore sarà il grado di minaccia e/o danno alla faccia dell'atto effettuato.

1. *Bald on record impoliteness*: scortesia palese. Strategia messa in campo quando la posta in palio è alta, la preservazione della faccia non è di importanza irrilevante o minima, e vi è l'intenzione da parte del locutore di attaccare la faccia dell'interlocutore. Il FTA viene dunque attuato in modo diretto, chiaro, non ambiguo e conciso.
2. *Positive impoliteness*: uso di strategie concepite per danneggiare le esigenze di faccia positiva da parte del destinatario.

Alcuni esempi di realizzazioni di tale superstrategia (*positive impoliteness output strategies*) saranno dunque:

- Ignorare l'altro – non riconoscere la presenza dell'altro.
- Escludere l'altro dalle attività
- Dissociarsi dall'altro – per esempio, negare punti in comune con l'altro; evitare di sedersi vicini.
- Essere disinteressato, non accondiscendente, non simpatetico
- Usare marcatori d'identità non appropriati – per esempio, usare titolo e cognome all'interno di una relazione di intimità, o un soprannome nel caso di una relazione contraddistinta da un certo grado di distanza sociale, o, nel caso del giapponese, l'uso vocativo, ad esempio, di pronomi personali non onorifici in contesti in cui le aspettative di *politeness* del parlante richiederebbero forme lessicali appartenenti al livello di *politeness* non marcata richiesto dalle circostanze (ad esempio uso dei pronomi allocutivi *anta*, *temē*, *kisama*, ecc.)
- Usare un linguaggio oscuro o segreto – ad esempio, disorientare l'altro con un linguaggio settoriale o specifico, oppure usare un codice noto soltanto ad alcuni all'interno di un gruppo, ma non dall'interessato.
- Cercare il litigio/disaccordo – scegliere un argomento sensibile.
- Mettere l'altro a disagio – per esempio, non evitare silenzi nella conversazione, o non fare uso di battute, o non fare conversazione disimpegnata, non utilizzare, cioè, tutti quegli espedienti che in un

normale contesto di preservazione della faccia si attuerebbero per far sentire l'interlocutore a suo agio.

- Usare parole tabù - imprecare, usare un linguaggio offensivo, ingiurioso, oltraggioso, blasfemo, come ad esempio, in giapponese, l'uso di espressioni legate ad ambiti scatologici e alla sporcizia in generale, come nel caso delle esclamazioni *kuso!*, *kuzu!*, che risulta scortese probabilmente a causa della tabuizzazione di domini lessicali collegati al concetto di *kegare* (impurità) condiviso da shintō e buddhismo (Calvetti, 2014, pp. 299-300).
- Usare appellativi spregiativi o offensivi nei confronti dell'interlocutore, come, in giapponese, i consueti *baka*, *aho/ahō*, spesso enfatizzati da singoli elementi lessicali offensivi (*baka-yarō*), o dall'aggiunta del suffisso dispregiativo *-me*, come in *kusottare-me*, *baka-me*, *yarō-me*, *bakayarō-me*, *koitsu-me*, ecc. (Calvetti, 2014: 300)
ecc.

3. *Negative impoliteness*: l'uso di strategie concepite per danneggiare le esigenze della faccia negativa del destinatario

Alcuni esempi di realizzazioni di tale superstrategia (*negative impoliteness output strategies*) saranno dunque:

- Spaventare o minacciare l'altro – far credere che saranno attuate misure dannose nei confronti dell'altro.
- Essere condiscendenti, esprimere disprezzo, deridere, mettere in ridicolo – enfatizzare il proprio potere relativo. Essere sprezzanti. Non trattare l'altro seriamente. Sminuire l'interlocutore (ad esempio usando nomignoli o diminutivi).
- Invadere lo spazio altrui, letteralmente, in modo fisico (ad esempio posizionarsi più vicino all'altro di quanto le circostanze richiedano) o metaforicamente, verbalmente (ad esempio chiedere o parlare di informazioni troppo intime dato il rapporto fra parlante e interlocutore).
- Associare esplicitamente l'altro con aspetti negativi – personalizzare, usare in modo enfatico i pronomi "io" e "tu".
- Ostacolare o bloccare l'altro
- Evidenziare l'inadeguatezza dell'altro
ecc.

4. *Sarcasm or mock politeness*: l'uso di strategie di cortesia che sono palesemente insincere e che si limitano quindi a una realizzazione di superficie, fra cui si può far rientrare anche il fenomeno dell'*inginburei*, la ridondanza di espressioni onorifiche e cortesi. Il sarcasmo (falsa cortesia per disarmonia sociale) è chiaramente opposto alla bonaria canzonatura (falsa scortesia per armonia sociale).
5. *Withhold politeness*: la mancata attuazione di strategie di cortesia quando e dove sarebbe aspettata e richiesta, rimanere in silenzio o trascurare di agire in modo cortese laddove sarebbe richiesto (ad esempio non ringraziare qualcuno per un favore o un regalo ricevuto).

Così come la *Discourse Politeness theory*, anche questa struttura analitica dell'*impoliteness* elaborata da Culpeper si costruisce a partire dalla *politeness theory* di Brown e Levinson, e come quest'ultima ambisce ad essere una superstruttura applicabile universalmente a qualsiasi lingua. Si propone infatti di analizzare le dinamiche sottese ad un bisogno universale, ovvero quello di attaccare, in determinate circostanze, l'interlocutore, e non le realizzazioni superficiali di tali meccanismi sommersi, che, come si può capire intuitivamente, differiranno grandemente da società a società, da cultura a cultura e ovviamente da lingua a lingua.

Ne è un ottimo caso la lingua giapponese, che è famosa, sia all'interno del Giappone che fra coloro che si accostano al suo apprendimento come seconda lingua, per la sua (ormai proverbiale) presunta mancanza di impropri e insulti (che rientrano nell'ultima delle *positive impoliteness output strategies* sopra elencate). Anche in questo caso, in realtà, ciò che favorisce tale convinzione diffusa non è un'effettiva "unicità" della lingua giapponese, quanto piuttosto la mancanza di una simmetria esatta con i meccanismi di costruzione e produzione degli insulti in altre lingue, come italiano, inglese, ma anche cinese e coreano. Come fa notare Calveti (2014, p. 299):

In italiano, come in inglese e anche in cinese, l'insulto è spesso legato a campi semantici relativi al sesso o talvolta alla religione (ambiti tabuizzati nelle culture di riferimento) e a difetti o menomazioni fisiche o psichiche (reali o presunte) dell'oggetto dell'insulto. In giapponese i primi due campi non sono evidentemente sottoposti a tabù in maniera diffusa e non risultano quindi efficaci per la realizzazione di espressioni verbali offensive. [...] In particolare

non si osserva simmetria nella costruzione logica dell'insulto tra il giapponese e altre lingue europee, e con lo stesso cinese, che hanno invece una quasi sovrapposibilità delle frasi. (Si veda per esempio IT “figlio di puttana!”, FR “fils de pute!”, SP “hijo de puta!”, TED “Hurensohn!”, ING “son of a bitch!”, CIN “biaozi yande” 婊子养的 (lett. “allevato da puttana!”), COR “kae saekki” 개새끼 (lett. “cucciolo di cagna”))

Tale “asimmetria” del giapponese rispetto a molte lingue europee (e non) contribuisce a diffondere la convinzione, anche fra i discendenti di lingua giapponese, oltre che fra i madrelingua, che il giapponese abbia “poche parolacce”.

Utilizzando però un approccio pragmatico-conversazionale, in cui non è, com'è ovvio, il significato “letterale” del termine spregiativo a conferire il valore offensivo all'espressione, ma il *gap* fra l'aspettativa di cortesia dell'interlocutore e l'effettivo grado di FT, nonché di valore di *politeness*, percepito sempre dall'interlocutore, dell'atto linguistico in questione (S(e) – H(e)), si capisce come l'utilizzo di parole anche non codificate all'interno di una categoria “parolacce” più o meno fissa, ma usate in un contesto in cui non ci si aspetterebbe l'uso di tali termini, diventano, contestualmente, appellativi spregiativi e/o offensivi, ovvero quello che si intende normalmente con “parolacce”. Si riporta qui a tal proposito, in Fig. 1, un esempio tratto da Calvetti, basato su un cartellone di insulti al leader nord coreano Kim Chŏng-ŭn durante una dimostrazione a Tōkyō (2014, p. 298-299).

Figura 1



(Tōkyō, Aoyama dōri, 8 gennaio 2012)

Il termine *debu* (ciccione) usato nel cartellone dei manifestanti, può sembrare quasi infantile e non particolarmente dispregiativo se tradotto letteralmente, ma risulta molto offensivo se considerato nel contesto sociale giapponese e associato alla figura di un leader politico di un paese straniero. (Calvetti, 2014, p.298)

È importante infine far notare come da un punto di vista conversazionale, come lo è quello della *Discourse Politeness theory*, la struttura stessa della conversazione sia soggetta a violazioni. Anche violazioni nell'alternarsi degli interventi (interruzioni, non parlare quando sarebbe il proprio turno) costituiscono di per sé FTA, così come lo sono le violazioni nelle procedure di apertura e chiusura di una conversazione.

6.2.4.1 Elementi paralinguistici: la prosodia

Come si intuirà facilmente, esiste una vastissima serie di elementi, strategie e comportamenti paralinguistici o non verbali che possono veicolare scortesia, come ad esempio evitare il contatto visivo, o utilizzare un tono di voce alterato, ecc.

Gli aspetti prosodici, fra gli altri, hanno un'importanza fondamentale nel determinare il grado di FT di uno stesso atto linguistico che, enunciato con un tono di voce, intonazione ecc. diversi, potrebbe risultare perfettamente accettabile dall'interlocutore, in termini di *politeness*.

È ovvio come, ad esempio, un qualsiasi enunciato, se urlato, può risultare offensivo o scortese, indipendentemente dagli elementi lessicali e semantici che contiene.

Fra gli elementi messi in luce dall'analisi di Calvetti (2014), nel caso del giapponese, c'è infatti il contrasto fra l'intonazione effettiva e quella che ci si aspetterebbe se l'enunciato fosse pronunciato all'interno di un contesto di *politeness* non marcata e quindi, neutrale:

L'andamento prosodico discendente proprio in *ja nai desu ka* fa interpretare come assertiva la forma interrogativa finale (che se fosse una vera domanda avrebbe un'intonazione ascendente) e si collega [...] alla struttura *dakara [...] ja nai desu ka*. Questi due elementi combinati non lasciano dubbi sull'*impoliteness* dell'enunciato (2014, p. 310)

Altro elemento di cui si legge in tale studio è "l'uso al posto della monovibrante [r] di una vibrante cui si accompagna un allungamento [r:]. Questo allofono, tipico anche dei linguaggi gergali della mala, si produce spesso in vocaboli che di per sé possono avere una funzione scortese o offensiva" (2014, pp. 310-311), come ad esempio il già citato *yarō*, ma si può trovare anche in altre parole, come *oRe* (io, maschile), *naguRareta n da yo* (2014, p. 312).

Calvetti evidenzia infine come una particolare enfasi nel pronunciare determinati elementi di un enunciato, che di per sé potrebbe risultare, in un diverso contesto, neutrale dal punto di vista della *politeness*, risulta essere invece un'efficace strategia paralinguistica per veicolare un'intenzionale *impoliteness*. Grazie all'utilizzo del software Prat v. 4.6.34, un programma in grado di restituire un'elaborazione grafica della pressione dell'emissione d'aria, dell'intensità e dell'andamento dei picchi di tono espresso con la frequenza fondamentale in Hertz, si è rilevato come, all'interno dell'enunciato *Dakara naritai kara natte ru tte itte iru ja nai desu ka*, pronunciato da uno dei giovani liceali del già citato video *Shiranai obasan*, "l'intensità dell'emissione fonica che pone enfasi sul *dakara* iniziale, sulla forma desiderativa *-tai* (*nariTAI kara*) nonché su *janai* nella forma interrogativa retorica *JANAI desu ka*" (2014, p.309) è uno degli elementi che determina l'incremento del grado di FT dell'enunciato in questione.

Sezione III. *Impoliteness* nella lingua giapponese: analisi diretta

Capitolo 1. Analisi di campioni tratti dalla serie televisiva *Tsuru baka nisshi*

In questa terza sezione si analizzeranno le dinamiche della scortesie linguistica (per lo più di quella intenzionale) nella lingua giapponese attraverso alcuni campioni di conversazioni tratte dalla serie televisiva *Tsuru baka nisshi – Shinnyūshain Hamasaki Densuke* (letteralmente “Diario di un patito per la pesca – Il neo-assunto Densuke Hamasaki”), serializzata dal 23 ottobre 2015 all’11 dicembre dello stesso anno, e trasmessa in Giappone dalla TV TOKYO Corporation (*Terebi Tōkyō*) settimanalmente, il venerdì alle 8 di sera, in episodi di 54 minuti.

La serie è tratta dal manga omonimo di Yamasaki Jūzō e Kitami Ken’ichi, serializzato quest’ultimo sulla rivista *Big Comic Original* a partire dal 1979, e da cui sono state tratte, negli anni successivi alla pubblicazione del manga, oltre alla suddetta serie televisiva, una serie di film, un ciclo di *anime*, una macchina per *pachinko*, ecc., e ripropone la trama dell’opera originale, mettendo in scena il periodo in cui il protagonista (Hamasaki Densuke) viene assunto dall’azienda edile *Suzuki Kensetsu*. La serie è tuttavia ambientata nell’anno in cui è stata realizzata (2015).

Si è scelto questo tipo di campione per una serie di svariati motivi, che di seguito si tenterà di riassumere brevemente.

Esiste una difficoltà oggettiva, ed intrinseca, nel reperire campioni autentici, attendibili ed analizzabili di effettiva scortesie linguistica. Come si è spiegato in precedenza, la scortesie è veicolata da una serie molto vasta di elementi, sia prettamente linguistici che paralinguistici (contatto visivo, invasione dello spazio fisico, espressioni del volto, ecc.), che fanno del mezzo audiovisivo il più esaustivo nella documentazione completa ed esauriente di questo tipo di fenomeni nella lingua parlata (sebbene sia possibile, ovviamente, analizzare

esempi di scortesia linguistica anche nella lingua scritta, come in blog informatici, *social media*, romanzi, ecc., adottando parametri differenti).

La cortesia, da un lato, come spiegato nelle sezioni precedenti, si connota e si definisce come realizzazione a livello (para)linguistico di un bisogno fondamentale dell'essere umano nell'interazione sociale e conversazionale, ovvero il bisogno di mantenere una cooperazione armoniosa con l'interlocutore, all'interno del cosiddetto patto conversazionale, che si esprime a livello linguistico come un insieme di strategie attuate quotidianamente a livello conversazionale al fine del mantenimento dell'armonia sociale.

La scortesia, dall'altro, è la manifestazione a livello (para)linguistico di bisogni specifici e circostanziali di rompere tale armonia e tale patto conversazionale, originati da condizioni pragmatiche specifiche: si pensi ad esempio a discussioni in tribunale (fra gli altri Lakoff (1989), Penman (1990)), interazioni all'interno di gerarchie sociali specifiche come quella militare (Culpeper (1996)), ecc., come si è esposto nel capitolo 6.2.3.

Si può quindi presumere che in una conversazione "normale", che si basi, cioè, su tale presupposto di interazione armoniosa, i partecipanti prediligano un utilizzo di default di strategie orientate verso la *politeness*, piuttosto che verso l'*impoliteness*. Da qui la problematicità, ad esempio, nel chiedere a dei volontari, di simulare, a comando, un'interazione in cui si miri a violare il patto conversazionale in mancanza delle specifiche circostanze che normalmente lo richiedano. Si potrebbe chiedere, ad esempio, a due o più parlanti di simulare una lite di fronte ad una telecamera, ma non c'è garanzia che le strategie linguistiche normalmente adottate con l'intento di attaccare l'interlocutore vengano impiegate, ed impiegate allo stesso modo, nel caso, appunto, di una simulazione.

Un'altra possibilità è quella dei video amatoriali, di cui resta però difficile stabilire l'autenticità (legata allo stesso aspetto di spontaneità cui si è accennato poc'anzi) e complicata la reperibilità, data la mancanza di categorizzazione.

Si apre dunque il ventaglio di possibilità costituite dai prodotti culturali, che nel campo audiovisivo sono costituiti da film, serie televisive, *anime*, ecc. Fra questi, gli *anime* sono caratterizzati da un linguaggio per certi aspetti ed in un

certo qual modo settoriale, che spesso si distanzia anche significativamente dalla lingua parlata nella realtà. Serie televisive (*dorama*, in giapponese) e film (ovviamente a seconda dei generi) appaiono le riproduzioni più vicine alla realtà.

La serie in questione offre una ricca varietà di esempi di liti, discussioni, alterchi, e offre inoltre delle premesse che la rendono un interessante oggetto di analisi, fra cui il suo *setting* aziendale, e dunque una struttura sociale fortemente gerarchizzata e di conseguenza ricca dal punto di vista dei diversi registri linguistici e dei livelli di cortesia utilizzati (e degli alterchi che si verificano in vari livelli e con varie combinazioni di rapporti di potere), nonché l'equivoco iniziale per cui il protagonista non è a conoscenza del fatto che il signore incontrato per caso, e diventato suo discepolo nello sport della pesca (e quindi, nel contesto di tale sport, in una posizione di P inferiore alla sua) è in realtà lo *shachō* (cioè presidente) dell'azienda edile da cui è stato appena assunto, il che crea un curioso paradosso linguistico.

Ovviamente l'analisi è stata eseguita con la consapevolezza che si tratta di un prodotto culturale, e quindi costituito da dialoghi "costruiti" artificialmente, raccolti in un copione e recitati da attori. Si è considerato altresì che, trattandosi di una commedia, lo scopo ultimo delle conversazioni in essa presenti è, appunto, comico, e mira a suscitare ilarità nello spettatore.

Si è tuttavia notato come, trattandosi comunque di una riproduzione delle dinamiche comunicative naturali del linguaggio umano, i principi alla base degli atti comunicativi restano di per sé invariati rispetto ad una conversazione naturale. In altre parole, anche in un litigio "pensato e creato", i meccanismi, le strategie ed i mezzi di espressione (in questo caso) della scortesia linguistica restano, come si vedrà, quelli descritti in precedenza.

Si è riflettuto a lungo sul metodo di trascrizione non soltanto più appropriato al tipo di analisi cui si aspira in questa tesi, ma anche più adatto a rendere la lettura e la consultazione il più semplice possibile al lettore. Le prime opzioni cui si è pensato sono state quelle di software utilizzati nella ricerca linguistica a livello internazionale quali ELAN (*EUDICO Linguistic Annotator*) e EXMERaLDA (*Extensible Markup Language for Discourse Annotation*), dotati di funzioni avanzate quali la sincronizzazione delle trascrizioni con file audio o video,

l'inserimento di enunciati in diversi "eventi" caratterizzabili ciascuno da svariati attributi fra cui il nome del parlante che lo ha pronunciato con tutte le sue caratteristiche personali (sesso, età, ecc.), la lingua in cui l'enunciato viene pronunciato, ecc., l'indicazione della presenza di enunciati (o "eventi") pronunciati in contemporanea e l'esatto intervallo di *overlapping*, la lunghezza esatta delle pause, e così via. Dato il volume dei dati analizzati (233 battute, per un totale di più di 22 minuti di conversazione), del tipo di analisi effettuata e delle macro strategie che si mirava ad analizzare, si è preferita una *rough transcription*, una trascrizione larga che tenga conto soltanto degli elementi rilevanti al tipo di analisi effettuata, quali l'intensità vocale con cui vengono pronunciati gli enunciati, pause contenenti in modo inequivocabile un significato specifico, intonazioni diverse da quelle che ci si aspetterebbe dello stato di *default* del parlante in questione, ecc., anche per motivi di leggibilità, efficacia di rappresentazione ed economia dal punto di vista dello spazio.

Al fine di evidenziare questi aspetti si sono adottate le seguenti convenzioni:

Simbolo	Significato	Esempi(o)
()	Commenti: qualsiasi aspetto (para)linguistico nel modo in cui l'enunciato viene effettuato, compresi gesti compiuti dal parlante unitamente all'enunciazione, ritenuto significativo ai fini della determinazione di aspetti specifici rilevanti l'analisi.	(sospiro), (ride), (Densuke indica la scrivania del capo sottosezione)
□	<i>Overlapping</i> : enunciato o parte di enunciato pronunciati da un secondo parlante in contemporanea al primo.	4 B <i>sō ka. iya iya, wakatte kurete, iya, ureshii yo! iya, arigatō arigatō, un, arigatō! ne! dōshitemo sa, ningen tsuu no wa ne, sonoo, nanka, kokorozukai ga ne,</i> (il
=	<i>Latching</i> : simbolo che indica come un enunciato (o una	

	<p>parte di esso) segua immediatamente quello precedente, senza alcuna pausa, sia che si tratti di interventi effettuati da due parlanti diversi, sia nel caso in cui un singolo turno sia interrotto da un secondo parlante, ma ciononostante il primo continui il suo flusso del discorso. Si è deciso, per uniformità, di utilizzare questo sistema anche nel caso di <i>aizuchi</i> (<i>back-channeling</i>), sebbene questi non interrompano di per se il flusso dell'enunciato e della conversazione.</p>	<p>cellulare di Densuke inizia a vibrare e lui lo tira fuori dalla tasca) <i>kō</i>, [<i>dekinai to iu toki un, dekinai toki ga annda yo</i>] = 5 A [<i>a, ano! sui-suimasan! suimasan!</i>] 6 B = <i>ne! un. sore wa, ne, [ano, un.]</i> (ride sommessamente) 7 A (risponde al telefono) [<i>hai, moshimoshi!</i>] (##) <i>oo, Sū san!</i></p>
(incomprensibile)	Parti inudibili o incomprensibili.	
(##)	Pause ritenute significative.	10 A <i>kono (##) bakake!</i> (gli dà uno schiaffo e se ne va) brutto (##) stupido! (gli dà uno schiaffo e se ne va)
R	Pronuncia enfatica del fonema /r/ che consiste nell'uso, al posto della monovibrante [r] tipica della variante standard del giapponese, di una variante libera che consiste in una vibrante cui si accompagna un allungamento [r:] (cfr. paragrafo 6.2.4.1).	28 B <i>temē kono yaRō! a? omē, chanto oRe ni tobasaReta koto mada ne ni motte n ja nē no ka, temē wa yo!</i>

[<]	Pronuncia con influenza regionale, o diversa da quella del giapponese standard.	<i>watasu</i> [< <i>watashi</i>], <i>tsuntsukurin</i> [< <i>chinchikurin</i>]
?	Proposizione interrogativa, di norma accompagnata da intonazione ascendente. In caso contrario, verrà specificato integrando il simbolo (↓).	
(↑)	Intonazione ascendente particolarmente marcata, o inaspettata data la natura della proposizione (non necessariamente interrogativa). Nel caso in cui la funzione di tale intonazione sia ritenuta particolarmente significativa ai fini dell'analisi verrà discussa nel corso della stessa.	
!	Proposizione esclamativa, o pronunciata con tono animato, di norma accompagnata da intonazione discendente. In caso contrario, verrà specificato tramite l'uso del simbolo (↑).	
(↓)	Intonazione discendente particolarmente marcata, o inaspettata data la natura della proposizione (non	

	necessariamente esclamativa o dichiarativa). Nel caso in cui la funzione di tale intonazione sia ritenuta particolarmente significativa ai fini dell'analisi verrà discussa nel corso della stessa.	
...	Uso ortografico consueto, accompagna un enunciato lasciato incompleto dal parlante.	
[...]	Parte del video omessa nella trascrizione per motivi di spazio, in quanto non attinente alla conversazione in questione o ritenuta campione non rilevante ai fini dell'analisi.	
Maiuscolo	Parole o parti di enunciato pronunciate con tono di voce elevato. (I nomi propri verranno comunque trascritti con l'iniziale maiuscola)	<i>KUSSAI yo!</i>
Sottolineato	Parole o parti di enunciato pronunciate in modo marcato, con particolare enfasi.	<u><i>kitto imasu!</i></u>
-	Indica un'interruzione, dovuta ad esempio ad un'autocorrezione o ad una riformulazione	sui-sui-suimasen!

1.1 Conversazione 1

Questa prima conversazione si trova all'inizio del primo episodio, e si svolge fra 16'20" e 21'09". I personaggi coinvolti sono Kobayashi Michiko (personaggio che entra in scena per la prima volta proprio in occasione di questo dialogo), indicata come A, Taka-chan (anch'egli alla sua prima apparizione) indicato come B, Hamasaki Densuke (protagonista del *dorama*), indicato come C e Uozumi Shintarō (anche lui, come Densuke, appena assunto dall'azienda edile Suzuki Kensetsu), indicato come D.

Il contesto in cui tale conversazione ha luogo è il seguente: Densuke e Shintarō sono al loro primo giorno di lavoro presso l'azienda edile che li ha appena assunti, e sono stati incaricati dal loro diretto superiore di andare ad acquistare degli *yōkan*¹⁵ in un negozio specializzato e molto popolare, come omaggio da portare ad un cliente dell'azienda. Dopo essere stati a lungo in coda ottengono una ricevuta che permetterà loro di andare a ritirare i dolci più tardi. Nel frattempo si recano (presumibilmente per pranzo) in un ristorante dove, al tavolo vicino, siede Michiko, che aspetta il suo ragazzo, Taka-*chan*, per dirgli che lo ha finalmente raggiunto a Tōkyō dalla prefettura di Akita per vivere con lui dopo tre anni di lontananza. Densuke li interromperà all'improvviso per intervenire nella loro conversazione.

Si noti che Michiko e Taka-*chan* sono entrambi originari della prefettura di Akita, per cui la parlata di entrambi è caratterizzata da una forte inflessione dialettale tipica di quella prefettura, sia nell'intonazione che nel lessico che nelle contrazioni e nelle variazioni fonetiche. Di questo si farà presente nell'analisi delle singole battute, ogniqualvolta si presenti un aspetto di tale inflessione regionale.

Per quanto riguarda il dislivello di potere fra i partecipanti, trattandosi di giovani appartenenti grossomodo alla stessa fascia d'età, e non essendoci alcun rapporto particolare fra loro, tale dislivello non è particolarmente caratterizzante. Al contrario, la distanza sociale fra Densuke e i due membri della (ex) coppia, come si può facilmente intuire, è immensa, trattandosi l'uno per gli altri di un perfetto sconosciuto, e viceversa. A maggior ragione, questo,

¹⁵ Dessert gelatinosi e compatti composti da pasta di fagioli rossi, agar agar e zucchero

in un contesto socio-culturale (quello giapponese, che costituisce il fattore R nell'equazione di Brown e Levinson per il calcolo di grado di imposizione alla faccia per gli enunciati analizzati di seguito), in cui, fra persone che si incontrano per la prima volta, anche se giovani, il livello generale di cortesia nella forma linguistica, ma anche nel contenuto degli enunciati, deve essere mantenuto su un livello medio-alto.

Di conseguenza, $W(x)$, il grado di FT di atti linguistici che violino tali premesse, risulterà essere estremamente elevato, tanto che, come si vedrà, le reazioni saranno piuttosto veementi.

1 A: *TAKA CHAN! TAKA CHAN!*
TAKA CHAN! TAKA CHAN!

2 B: (sospiro)

Quando ci si aspetterebbe una risposta ad un saluto, non rispondere, o rispondere come in questo caso con un sospiro, è un chiaro segno di scortesia intenzionale, nel quale si possono identificare sia una strategia di *withhold politeness*, sia un palese affronto alla faccia positiva dell'interlocutore, al suo bisogno di sentirsi visti e riconosciuti.

3 A: *hisashiburi da ne? genki de atta? a, kore, (##) omiyage no hatahata pai to (##) iburigakko!*

da quanto tempo, eh? ah, questi sono souvenir, *hatahata pie*¹⁶ e *iburigakko*¹⁷!

4 B: *totsuzen nasuta n da? ome, Tōkyō kuru nara kuru tte renraku guree shiro! (↓)*

che ti è preso, così all'improvviso? se devi venire a Tōkyō almeno avverti, prima! (↓)

¹⁶ Lo *hatahata* è lo *arctoscopus japonicus*, un pesce della famiglia dei Tricodontidi tipicamente pescato nelle prefetture di Akita e Yamagata, chiamato in inglese *sailfin sandfish* o *Japanese sandfish*, e ingrediente principale dello *hatahata pie*, preparata con burro, farina, zucchero, uova e *shottsuru*, una salsa realizzata appunto con tali pesci.

¹⁷ Specialità regionale della prefettura di Akita anch'esso, consiste in *daikon* (rafano bianco giapponese) prima essiccato e affumicato e poi conservato in crusca di riso e sale.

Anche qui si riscontra un caso di *withhold politeness*, corrispondente all'esempio fornito dallo stesso Culpeper, ovvero la mancata espressione di ringraziamento nei confronti di chi abbia appena offerto un regalo. Fin da queste prime battute Taka-*chan* cerca in modo evidente di manifestare a Michiko il disinteresse nei suoi confronti, e di comunicarle il suo disappunto nel vederla arrivare inaspettatamente a Tokyo, dato che i suoi sentimenti nei confronti di lei sono cambiati.

L'intento comunicativo è palese, e si riscontra anche a livello prettamente morfosintattico con una serie di scelte su tale livello che rendono il tono estremamente diretto e quasi aggressivo, quale l'imperativo finale, *shiro*, di solito utilizzato in giapponese con cautela perché risulta estremamente diretto e presuppone una posizione di netta superiorità del parlante nei confronti dell'interlocutore (dunque un valore di P molto elevato). Anche in questo caso, infatti, pur tenendo conto che il rapporto fra i due parlanti si deduce essere di una certa intimità, l'utilizzo ripetuto e unilaterale all'interno della conversazione degli imperativi suggerisce un atteggiamento di superiorità, ostile e provocatorio (sebbene potrebbe essere una caratteristica peculiare dello stato di *default* della comunicazione del personaggio in questione, del quale manca un più vasto campione linguistico).

Durante il corso di tutta questa conversazione, si può notare un'alta frequenza della variazione fonetica del nesso vocalico vocale +i (a + i, e+ i, o + i) nella forma non standard –e o –ē di avverbi e aggettivi: nello specifico, in queste battute, l'uso del pronome personale *omae* (che già di per sé potrebbe essere considerato un uso di marcatori d'identità non appropriati, una delle *positive impoliteness output strategies*) nella sua variazione *omee*, *guree* in luogo di *gurai*. Questo fenomeno è tipico delle parlate regionali del *Kantō* (la zona di Tōkyō): pertanto potrebbe sembrare un uso strategico di una variante linguistica locale con lo scopo di attaccare la *negative face* dell'altro facendolo sentire fuori luogo e inadeguato all'ambiente circostante, alla luce dell'evidente intento del personaggio in questione di mettere a disagio l'interlocutore.

Questo fenomeno è tuttavia comune anche nel dialetto di Akita (anche l'uso frequente del pronome *omae* per la seconda persona singolare, percepito come molto aggressivo nella variante della capitale, nel dialetto di Akita è invece un

comportamento non marcato), e quindi si tratta presumibilmente di semplici influenze (*namari*, in giapponese) di tale parlata regionale.

Si noti infine che *nasutanda* è espressione dialettale per lo standard *dō shita n da?*, in questo caso traducibile con “che ti è preso?”.

5 A: *watasu* [<*watashi*], (##) *uchi dete kita no!* (↓)
io, (##) me ne sono andata di casa! (↓)

6 B: *a?*
eh?

7 A: *otosan* [<*otōsan*] *to okasan* [<*okāsan*] *yamere tte hantai shita kendo* [<*kedo*], (##) *kamane!* *Taka chan to isshoni kurasu!*
mamma e papà erano contrari e mi hanno detto di non farlo, ma non mi importa! vengo a vivere con te!

8 B: *nasu tte sonna koto! aaa ore ni hitokoto mo sōdan neku kimenda?* (↓)
perché hai fatto una cosa del genere? eee decidi senza nemmeno chiedermi nulla? (↓)

L'aggiunta della forma *-nda* alla fine di un enunciato, spesso usata per fornire una spiegazione, o per motivi di enfasi, unita ad un'intonazione decisamente discendente, conferisce un tono maggiormente perentorio, quasi di supponente superiorità, cui infatti la ragazza risponde mettendosi sulla difensiva, e giustificando la sua decisione di trasferirsi per vivere insieme al suo ragazzo nella battuta successiva (9). Potrebbe costituire un esempio degli “intensificatori di spiegazione” (come, ad esempio, *dakara*) analizzati da Calvetti (2014, p.307). Ricordiamo a tale proposito l'importanza della reazione dell'interlocutore nella valutazione del grado di FT di un determinato atto linguistico. La (s)cortesia, infatti, come spiegato nel capitolo 6, deve essere considerata non solo a livello di contenuto dell'enunciato e di forma linguistica dello stesso, ma anche a livello conversazionale, in quanto generata proprio dal gap nella valutazione di FT di uno stesso enunciato da parte di parlante e interlocutore. Il momento in cui, dunque, quest'ultimo reagisca ponendosi sulla difensiva, come in questo caso, si può considerare conferma definitiva che tale gap nella stima dei partecipanti alla conversazione è effettivamente presente.

Si fa notare infine che *nasu tte* è forma dialettale per *nande*.

- 9 A: *datte, (##) kashu ni naru tte Akita tobidashite mō san nen da ga, (##)*
“san nen matte ro, kanarazu mukai ni iku kara” tte yakusoku shita ga.

(↓)

beh, (##) sono passati già tre anni da quando hai lasciato Akita
dicendo che saresti diventato un cantante, (##) avevi promesso:

“aspetta tre anni, ti vengo a prendere di sicuro!” (↓)

[...]

- 10 B: *Michiko, (##) warui koto iwanee kara (##) kono manma [<mama] Akita*
sa keere.

Michiko, (##) non voglio essere cattivo, (##) quindi tornatene in Akita
così come te ne sei andata.

Ancora una volta l'uso dell'imperativo, unito all'enfasi posta sulle espressioni tipiche del linguaggio colloquiale (*iwanee, maNma*), conferisce all'enunciato un tono estremamente diretto, che costituisce un chiaro e deciso FTA nei confronti della faccia negativa dell'interlocutore. Tale FTA viene a sua volta rafforzato dall'introduzione “Dato che non vorrei dire qualcosa di cattivo”, che, costituendo una falsa manifestazione di cortesia, in netto contrasto con il generale intento aggressivo, e seguita dallo scortese imperativo “tornatene in Akita”, come fa notare Culpeper (2011, pp. 174-178) e ribadisce Calvetti (2014, p. 307), amplifica il valore aggressivo dell'enunciato:

Il risultato è determinato da una sorta di “mal assortimento” di due espressioni contrastanti che, invece di elidersi vicendevolmente, evidenziano il loro divario, attribuendo un connotato di falsità e sarcasmo all'espressione cortese e facendo risaltare, per contrasto, lo scopo ultimo dell'intera frase. (Calvetti, 2014, p. 307)

Si fa presente infine, che l'uso di *sa* in luogo della particella di moto a luogo *e* è caratteristico del dialetto di Akita.

- 11 A: *Taka chan...*
Taka chan...

- 12 B: *omee ni Tōkyō gurashi wa muri da. omee mitee na inaka mon? nan*

to shite mo kurashite ikene!

che tu possa vivere a Tōkyō è impensabile. una campagnola come te non riuscirebbe mai a sopravvivere.

A questo punto il tono si fa ancor più diretto ed aggressivo, con l'esplicita dichiarazione dell'incapacità dell'interlocutore di vivere in una città come Tōkyō, a causa della sua natura di "campagnola", un chiaro e violento attacco alla sua faccia, della stessa natura di quelli analizzati da Culpeper (1996, pp. 361-362) all'interno di un campo di addestramento militare (attacco ai ruoli sociali della persona, al suo ruolo di essere umano, al suo valore personale, alle sue competenze, alla sua autosufficienza, alla sua stabilità mentale, al suo assetto psicologico o genetico). Si può notare inoltre nell'uso ripetuto del pronome di seconda persona singolare *omee*, una iper-personalizzazione che si potrebbe ricongiungere ad una *negative impoliteness output strategy*, quella appunto di usare in modo enfatico il pronome "tu", in questo caso.

13 A: *daijoubu da tte! (##) Taka chan to futari nara (##) atasu [<watashi] doko datte tanoshii mono!*

non preoccuparti! perché se sono assieme a te sono felice in qualsiasi posto!

14 B: (mostra la foto di lui con una ragazza)

15 A: *kono ko dare? (↑)*

chi è questa ragazza? (↑)

16 B: *kanojo da. (##) (ride) Michiko, ore ima (##) kono ko to issho ni sunde n da. (ride, guarda la foto mentre parla) omee ga Tōkyō ni dete kite mo, (##) mō muri na n da.*

è la mia ragazza. (##) (ride) Michiko, io adesso (##) vivo con questa ragazza. (ride, guarda la foto mentre parla) anche se ti trasferisci a Tokyo, (##) ormai non ha più senso.

Il tono torna a farsi più pacato, ma non per questo meno aggressivo. In questa raffica di affermazioni (ancora evidenziate dalla forma *-nda*, che sembra voler comunicare ed evidenziare l'ineluttabilità dei fatti, ovviamente spiacevoli per la ragazza, enumerati da Taka-chan) il parlante mostra un atteggiamento sprezzante e totalmente non simpatetico con i sentimenti dell'altra (risa

sommesse, che possono essere considerate come una *negative impoliteness strategy*, mancato contatto visivo con l'interlocutore, una di *positive impoliteness*).

17 A: *Taka chan...* (↓)

Taka chan... (↓)

18 B: *konta* [*<konna*] *koto ni natta no wa*, (##) *Michiko*, (##) *omee no sei da kara na?* (ride) *HOMEE* [*<omē*] *ODIISHON DŌ DE ATTA TOKA TEREBI DEKISŌ DA TOKA ORE NI PURESSEHĀ KAKETA KA* (ride) *dakara, ORE WA KONO KO NI yasuragi o motometa n da yo.* (ride) (##) *wakakka?* *hore* [*<ore*] *no kono tsuree kimotsu* [*<kimochi*]? (sospira) *miinna, omee no sei da.*

che poi, il fatto che sia successa una cosa del genere, (##) *Michiko*, (##) è colpa tua, no? (ride) **TU MI HAI FATTO PRESSIONI CHIEDENDOMI COME FOSSERO ANDATE LE AUDIZIONI, SE SAREI ANDATO IN TV...** (ride) per questo io ho cercato svago **IN QUESTA RAGAZZA.** (ride) (##) capisci? questo mio doloroso sentimento? (sospira) è tutta colpa tua.

I FTA continuano, ora tramite l'addossamento della colpa della presente situazione spiacevole (soprattutto per Michiko) sulla ragazza stessa, sottolineato dalla postposizione dell'elemento cardine dell'enunciato ("è colpa tua") alla fine del primo periodo tramite la nominalizzazione *-nowa ... -da*, e dall'utilizzo della particella finale *na* (variante colloquiale –e prevalentemente riscontrabile nel linguaggio maschile- della particella *ne*, ma che ne svolge funzioni equivalenti), che sembra voler chiedere alla ragazza un'ammissione di colpa, una conferma della sua responsabilità nel determinarsi della situazione. Una sorta di sarcasmo (o *mock politeness*), questa, che sfrutta un elemento linguistico come quello in questione, di norma utilizzato per smorzare la perentorietà dell'enunciato coinvolgendo in qualche modo l'interlocutore e invitandolo indirettamente a partecipare alla conversazione, trasformandolo in una sorta di tranello linguistico per portare l'altro a riconoscere, ammettendo, una sua presunta colpa, e che è riscontrabile anche nell'enfasi con cui gli enunciati vengono proferiti (si noti ad esempio l'enfasi posta nel pronome di

prima persona singolare che viene quasi aspirato, diventando da *ore* quasi un *hore*). La presunta colpa della ragazza viene nuovamente ribadita nell'ultima proposizione, con un' enfasi particolare data dall'allungamento della vocale *i* in *minna* ("tuutta"). Anche l'uso enfatico del pronome di seconda persona singolare (di per sé una *negative impoliteness output strategy*)

La domanda *wakakka*, a maggior ragione formulata nella forma colloquiale e caratterizzata dall'assimilazione totale regressiva della terminazione verbale *-ru* in *k*, risulta anch'essa naturalmente scortese, come avviene anche in italiano ("(mi) capisci?", "capisci quello che dico?"), mettendo essa in dubbio (seppur indirettamente) "che il suo interlocutore (non) sia in grado di capire ciò che lui ha tentato di spiegare (atto che sminuisce la controparte)" (Calvetti, 2014, p.301).

Troviamo ancora una volta l'intensificatore di spiegazione *-nda*, questa volta ulteriormente enfatizzato dalla particella finale esclamativa *yo*, a rafforzare un'affermazione già di per sé piuttosto offensiva, ovvero la tesi secondo cui Taka-*chan* sia stato in qualche modo "spinto" a cercare svago nella nuova ragazza a causa della pressione cui Michiko lo avrebbe sottoposto. Il generale senso di sprezzo e beffa (*negative impoliteness*) è ancora enfatizzato dalle numerose pause fra un enunciato e l'altro, costituite da piccoli sbotti di risa sommesse di scherno, nonché dall'affermazione secondo cui quello che ha dovuto affrontare una situazione dolorosa, dei due, sia stato proprio Taka-*chan*.

19 A: *Taka chan...*

Taka chan...

20 C: (prende una sedia e si siede al tavolo dei due ragazzi) SONNA

IIKATA NAI N JA NAI YO! (↓) *NANI YO!* (↓)

kono hito wa sa, (##) yukibukai Akita de (##) san nen mo anata no koto matteta n deshō? san nen mo areba ne! (##) sake datte umareta kawa ni modorimasu yo!

(prende una sedia e si siede al tavolo dei due ragazzi) MA CHE MODO DI ESPRIMERSI È? MA CHE DICI!

questa persona (##), in Akita (##), ti ha aspettato per ben tre anni fra

le nevi alte, no? in tre anni (##) persino i salmoni tornano nel fiume in cui sono nati!

Qui avviene la chiara invasione di campo da parte di Densuke, che, nonostante i buoni propositi, risulta inequivocabilmente scortese per svariati motivi e nei confronti di entrambi.

Innanzitutto si tratta, appunto, di un'invasione in una conversazione che si sta svolgendo fra due persone completamente sconosciute a Densuke, e dunque una minaccia alla faccia negativa di entrambi questi ultimi (osserveremo infatti che anche Michiko, pur vedendosi in un certo qual modo difesa da Densuke, reagisce con rabbia al suo comportamento evidentemente percepito come inopportuno e inappropriato). Atteggiamento che, come fa notare Calvetti (2014, p.305), risulta universalmente scortese.

Dal punto di vista linguistico salta innanzitutto all'occhio l'uso della forma non cortese (*nainjanai yo* e *naniyo*), enfatizzata dalla forma contratta *-nja* in luogo dell'originale *-nodewa*, preferito in conversazioni cortesi, e dall'uso della particella modale *yo*, di solito usata con parsimonia in un contesto di cortesia proprio perché conferisce forza assertiva a qualsiasi enunciato.

Queste prime esclamazioni sembrano essere una sorta di pensieri ad alta voce espressi da Densuke: questa incapacità di filtrare i suoi pensieri e discernere quali sia opportuno verbalizzare e quali tacere, e l'abitudine a verbalizzarli così come vengono concepiti, senza ulteriore manipolazione a livello di *politeness*, sembra essere una sua caratteristica peculiare, che viene usata appunto per creare una serie di situazioni che sfociano inevitabilmente nel tragicomico, in un contesto sociale come quello in questione, ove si richiede al singolo un'attenta riflessione su ciò che può costituire una violazione del desiderio universale di non essere giudicati, ostacolati, "invasi", ovvero un mettere a rischio la faccia negativa dell'altro.

Nel periodo successivo, pur essendo visibile un ritorno alla forma cortese (*deshō, modorimasu*), e dunque un innalzamento nel livello formale di cortesia nella forma linguistica rispetto ai primi due enunciati, possiamo cionondimeno notare l'uso del pronome *anata*, che pur non essendo di per sé fra i più scortesi, costituisce, nel contesto della prima conversazione fra due perfetti sconosciuti,

un marcatore d'identità non appropriato, e dunque riconducibile ad una violazione della *positive face* dell'interlocutore. Stessa cosa dicasi per l'uso di *kono hito* nei confronti di Michiko, in luogo, ad esempio, di un *kochira no kata*, che, dato l'altissimo valore di distanza sociale (D) della situazione in questione, sarebbe suonato senza dubbio più cortese. Si fa notare come, in questo caso, essendo il parlante Densuke, non ci sia concesso sapere quale sia il livello di intenzionalità di tali atti linguistici, data la natura peculiare del personaggio spiegata poc'anzi.

Si noti infine l'uso diretto di *deshō*, senza attenuatori di sorta, che pur essendo una forma cortese (deriva infatti dalla *mizenkei*, la base verbale per la forma negativa, della forma cortese della copula, *desu*, unita al *jodōshi*, cioè verbo ausiliario, *-u*, che esprime congettura/supposizione, o, come in questo caso, usato per chiedere conferma, in modo simile alla particella finale *ne*), in questo caso risulta inappropriata, "imponendo" sull'interlocutore una supposizione/presunzione del parlante all'interno di un contesto in cui la distanza sociale (D) fra i due, come si è fatto notare, è elevatissima, essendo essi, ricordiamo, due persone che si parlano per la prima volta.

21 B: *nanda, omee!*

Ma che vuoi, tu?

Taka *chan* reagisce qui all'invasione di Densuke in modo piuttosto brusco (o si potrebbe dire "a tono"), con l'utilizzo della forma piana e del pronome *omae* nella sua variazione *omee* che, nei confronti di uno sconosciuto, risulta inevitabilmente e ovviamente scortese ed aggressivo.

22 C: (rivolgendosi a Michiko) *kashu ni naru tte iu yume (##) isshoni omoi shitetanda yo ne?*

sore o nanda yo, koitsu? (##) kanojo ga dekita tte? kaaa!

(rivolgendosi a Michiko) il suo sogno di diventare cantante (##), lo condividevi con lui, vero?

e questo qua? (##) se ne esce che si è trovato un'altra ragazza?

aaaah!

Notiamo qui un nuovo *downshift* (ovvero un abbassamento del registro linguistico da una forma linguistica maggiormente cortese ad una di minor cortesia, in questo caso dalla forma in *desu –masu* a quella piana, di norma legato ad un percepito aumento del grado di intimità e confidenza da parte dei parlanti, ovvero una diminuzione nei valori dei fattori P e D dell'equazione di Brown e Levinson, ma che in questo caso è unilaterale ed improvvisa, e pertanto inappropriata) da parte di Densuke, unito ad un ripetuto uso delle forme *–nda* e della particella *yo* di cui si è trattato in precedenza.

Un nuovo elemento che possiamo facilmente identificare come un vero e proprio appellativo spregiativo è *koitsu*, in italiano traducibile come “questo (qua)”, che, essendo originariamente un pronome dimostrativo (usato per oggetti vicino al parlante), risulta molto scortese quando usato in riferimento ad esseri umani, costituendo implicitamente un mancato riconoscimento della persona in questione in quanto tale (e pertanto un perfetto esempio di *positive impoliteness output strategy*). Essendo il FTA portato a termine all'interno di una conversazione fra due persone che non si conoscono affatto (e quindi ancora una volta un altissimo grado di distanza sociale), il grado di imposizione sulla faccia ($W(x)$) di tale scelta linguistica è ancora più elevato.

23 B: *anta ni kankei nee! katte ni hito no hanashi kiite n de nee yo!*
non sono affari tuoi! non stare ad ascoltare i discorsi altrui senza permesso!

Osserviamo qui innanzitutto la scelta del pronome *anta*, forma contratta dell'originale *anata*, e per questo ancora più scortese, ancora una volta la variazione fonetica di *–ai* in *–ee* della forma negativa *nai* unita all'uso dell'imperativo negativo finale, nonché il contenuto stesso del primo enunciato che, sottolineando la non appartenenza dell'altro all'argomento di conversazione e mirando quindi alla sua esclusione dalla conversazione, si connota come una *positive politeness output strategy*.

24 C: *kikoete kita n da yo!*
guarda che si sentiva!

[...]

mō, sorya sa, (##) ningen da kara sa, (##) meutsuri suru koto ga arimasu! (##) sono, ore datte sa, (##) aji ni tsuri ni itte, (##) madai ni meutsuri shichau koto ga sorya mō shocchū yo!

ma insomma, questo è, (##), dato che siamo esseri umani, vedi, (##) le distrazioni capitano! (##) cioè, anche a me (##) capita spesso di andare a pescare sugarelli e di finire a pescare pagri!

Notiamo nel primo enunciato nuovamente l'uso della forma piana da parte di Densuke, rafforzata ancora una volta dalla forma *-nda* e dalla particella finale *yo*. Negli enunciati successivi si nota soltanto un verbo nella forma cortese (*arimasu*) mentre nel resto dell'intervento è evidente un tono di colloquialità che sfocia quasi nella confidenza (uso del pronome di prima persona singolare *ore*, uso ripetuto di *sa*, particella interiettiva di uso colloquiale usata per accertarsi di avere l'attenzione dell'interlocutore, l'uso di *datte*, forma colloquiale della particella *mo* con il significato di "anche", uso delle contrazioni colloquiali *shichau* in luogo dell'originale *shite shimau* e *sorya* in luogo di *sore ha*, ecc.

25 B: *azu da? e? madai da? (ride) imi wakarane ttsu n da yo!*

sugarelli? eh? pagri? (ride) non si capisce un'acca di quello che dici!

L'affermazione formulata in modo estremamente diretto nella forma (ripetute contrazioni, ancora la forma *-nda*, la particella *yo*), è scortese anche nel contenuto. Affermare infatti di non capire ciò di cui l'interlocutore stia parlando, senza alcuna manipolazione di cortesia, è un chiaro esempio di *withhold politeness*. Il modo diretto in cui il FTA è attuato, inoltre, in modo tanto palese, si può considerare un esempio di *bald on record impoliteness*.

26 C: *nande da yo? wakarushō, sonna!*

ma perché? certo che capisci, 'na cosa così!

Ritroviamo, qui, l'uso diretto di *deshō*, che anche in questo caso, senza attenuazioni di sorta, risulta scortese "imponendo" il giudizio del parlante secondo cui l'interlocutore dovrebbe capire cose ritenute dal primo troppo semplici per non essere comprese (*sonna*, "cose di questo tipo"). L'uso

aggressivo è inoltre enfaticizzato, ancora una volta, dall'utilizzo della forma piana, unita alla particella *yo*.

- 27 B: (ignora lui che sta parlando e si rivolge a lei) *Michiko, dare da, koitsu?*
(↓)
(ignora lui che sta parlando e si rivolge a lei) *Michiko, ma chi è, 'sto qua?* (↓)

Taka *chan* smette all'improvviso di rivolgersi a Densuke, che gli sta ancora parlando, chiedendo alla ragazza chi sia "sto qua" (*koitsu*). Abbiamo qui ancora una volta la più elementare delle *positive politeness output strategies*, ignorare il proprio interlocutore e smettere di prestare attenzione a ciò che sta dicendo.

- 28 A: *WATASU* [<*watashi*] *KONTA* [<*konna*] *HITO SHIRANEE!*
IO NON LO CONOSCO!

- 29 C: *ii n desu ii n desu yo! WATASHI DARE DATTE II N DESU YO!*
dakedo ne, (##) da, ne, kono hito ni uso o tsuite ita no wa anata ga ikenai! (##) otoko rashiku, (##) chanto ayamannasai yo! hora! Taka chan! (gli toglie gli occhiali da sole di dosso)
non importa, non importa! CHI SONO NON IMPORTA! però eh, (##)
cioè, eh, sei tu che le hai mentito, che hai torto! (##) scusati come si deve, (##) come farebbe un vero uomo! ehi! Taka chan! (gli toglie gli occhiali da sole di dosso)

Si può notare qui un altro caso di *bald in record impoliteness*, dato che il FTA è portato a termine in modo diretto e senza mediazioni. *Anata ga ikenai*, "sei tu ad essere nel torto", "sei tu ad aver sbagliato", senza alcuna strategia di cortesia, con anzi l'uso di *anata* e della forma piana *ikenai*. Una chiara imposizione sulla faccia negativa dell'interlocutore, che si vede incolpato senza mezzi termini da uno sconosciuto. Sullo stesso tono lo "scusati come si deve", formulato nell'imperativo estremamente schietto *-nasai* con assimilazione totale regressiva della sillaba *ru* in *n*, rafforzato dall'avverbio *chanto* anch'essi di uso colloquiale e ancor più dalla locuzione avverbiale *otoko rashiku*, "da vero uomo", che gioca sulla sfera (come si può intuire, molto privata) della mascolinità

dell'interlocutore, dagli incalzanti *hora!*, interiezione estremamente colloquiale che mira a richiamare l'attenzione dell'interlocutore, e il successivo vocativo "Taka-*chan*", chiaramente fuori luogo, usato da Densuke per la prima volta. Come si vedrà nella battuta successiva, proprio quest'ultimo atto innescherà una violenta reazione nell'interlocutore, essendo "Taka-*chan*" il diminutivo usato da Michiko che presuppone un altissimo grado di confidenza ed intimità, e che pertanto in bocca ad uno sconosciuto risulta un marcatore d'identità estremamente inappropriato, a maggior ragione unito alla violenta invasione fisica dello spazio personale da parte di Densuke che si prende la libertà di sfilare di dosso gli occhiali da sole indossati dal giovane.

- 30 B: (Si alza in piedi) OMEE NI TAKA CHAN NANTE YOBARERU SUJIAI
NEE TTSU N DA YO!
(Si alza in piedi) TI HO DETTO CHE NON HAI NESSUN DIRITTO DI
CHIAMARMI TAKA CHAN!

Ed ecco la reazione di Taka-*chan*, che aggredisce Densuke alzando il tono di voce ed alzandosi dalla sedia per sovrastarlo anche fisicamente, e utilizzando una forma linguistica estremamente diretta (pronome *omae*, particella avverbiale enfatica *nante*, abbondanza di contrazioni, forma piana, particella *yo*). L'ostilità reciproca sta raggiungendo il suo culmine.

- 31 C: (Si alza in piedi) *Taka chan!*
(Si alza in piedi) Taka chan!

È evidente come il persistere nell'utilizzare un marcatore d'identità inappropriato, anche dopo espresso divieto della persona interessata, costituisca un chiaro affronto alla faccia sia positiva che negativa dell'interlocutore, che vede negati il suo diritto di autodeterminazione e la sua libertà personale, nonché inascoltata e invalidata la propria volontà, espressa giusto poc'anzi.

- 32 B: *nda to kono tsuntsukurin* [<*chinchikurin*>? (lo afferra per la camicia)

ma che vuole, 'sto tappo? (lo afferra per la camicia)

Vediamo qui un esempio della gamma di appellativi spregiativi o offensivi utilizzabili in giapponese. Il termine originale (corrotto dalla de-palatizzazione tipica dell'area dialettale di Akita, per cui *chi* si avvicina a *tsu*) è *chinchikurin*, usato in tono dispregiativo nei confronti di una persona dalla bassa statura, e pertanto vicino all'italiano "tappo", usato congiuntamente al deittico *kono*, di solito usato per indicare vicinanza spaziale dell'oggetto in questione al parlante, e spesso utilizzato in concomitanza di appellativi spregiativi in giapponese (*kono yarō*, *kono baka*, ecc.):

La citazione di menomazioni fisiche o psichiche, e più in generale l'uso di parole-tabù, può essere usata come insulto. [...] Usare come allocutivo un termine tabù, semmai in un contesto frasale connotato come morfologicamente non cortese o scortese, ha effetto d'insulto (*damare*, *tsunbo*, "taci! Sordo"), in cui il termine da evitare è usato in combinazione con la forma verbale dell'imperativo categorico che non è ammissibile in contesti cortesi. (Calveti, 2014, p. 300)

Nel caso in questione il contesto frasale è inequivocabilmente connotato anche da un punto di vista morfologico come scortese, fin dalla forma iniziale *nda to*, originata dalla forma *nan da to*, usata spesso come provocazione nei confronti dell'interlocutore.

33 C: *nan da yo!*

cosa!?

34 A: *Takachan, yamete kere!*

Taka chan, smettila!

35 B: *WAKATTAKA, MICHIKO! korega Tōkyō da! Tōkyō no (##)*

osoroshisa da! konda [<konna] ogashina yatsu ga ippee i n da zo!

HAI CAPITO, MICHIKO? questa è Tōkyō! La spaventosità (##) di

Tōkyō! è piena zeppa di strambi come 'sto qua!

Come si può intuire, dare a qualcuno dello "strambo" (ma si potrebbe tradurre anche con "suonato"), a maggior ragione in concomitanza dell'uso di *yatsu*, pronome spregiativo di terza persona, e rivolgendosi ad una terza

persona, facendo finta di non riconoscere la presenza dell'altro nella conversazione, è un caso inconfutabile di *positive impoliteness*.

36 C: *Michiko san? konna otoko no doko ga ii n desu? konna yatsu ne, ano, kono onna ni [incomprensibile] yo! (↓)*

Michiko san? cos'è che ti piace, di un uomo come questo? un tipo come questo, ecco, questa donna [incomprensibile]! (↓)

Qui Densuke si rivolge direttamente a Michiko, ma compiendo un'invasione di un ambito estremamente personale, così come farà nelle battute 40 e 43: si prende infatti la libertà di darle una serie di consigli sulla sua relazione amorosa (sfera molto intima dell'individuo) assolutamente non richiesti e molto diretti, riferendosi ripetutamente al ragazzo di lei in modo spregiativo: in questo caso, ad esempio, *konna yatsu, konna otoko*, quest'ultimo risultante anch'esso come appellativo offensivo, così come la sua controparte *onna*, se usato direttamente nei confronti di qualcuno, per la sua lapidaria schiettezza.

37 B: *SONDA [<sonna] KOTO, (##) OMEE GA KIMERU KOTO DE NEE! NON SPETTA A TE DECIDERE, (##) SU FATTI DEL GENERE!*

La reazione di Taka-chan è quella di difendere la propria *negative face* dalle ripetute invasioni da parte di Densuke, ricordandogli, appunto, che non è il suo ruolo quello di decidere alcunché all'interno delle dinamiche relazionali fra lui e Michiko

38 C: *NANI, SONNA KOTO O IU KENRI GA ANNO, FUTAMATA KAKETOITE? TAKA CHAN! E? COSA, HAI ANCHE IL DIRITTO DI DIRE UNA COSA DEL GENERE, DOPO AVER TENUTO IL PIEDE IN DUE STAFFE? TAKA CHAN! EH?*

Qui Densuke mette in discussione il campo e la libertà d'azione dell'interlocutore, chiedendo in modo retorico, e quindi affermando il contrario, se quest'ultimo abbia effettivamente il diritto di decidere che Densuke

intervenga in merito alla relazione dei due, accusandolo di opportunismo e incalzandolo con l'appellativo che gli è stato vietato di usare già una volta e dall'ultima interiezione colloquiale, commettendo così un grandissimo affronto alla *negative face* dell'altro. Il grado di FT, in questi enunciati, è elevatissimo.

39 B: *nandato?* (Taka *chan* afferra Densuke per il colletto della camicia)
come? (Taka *chan* afferra Densuke per il colletto della camicia)

Si ha qui una manifestazione universale di *negative impoliteness* non verbale, ovvero una drastica invasione dello spazio fisico fino ad un contatto fisico aggressivo, e la vera e propria minaccia tramite la presa del colletto della camicia dell'altro, spesso preludio per una degenerazione a livello fisico dell'alterco. Interessante notare come le reazioni più violente siano in entrambi i casi scatenate non da appellativi spregiativi, ma dall'uso del diminutivo/vezzeggiativo *-chan* nel nomignolo, originariamente affettuoso, (Taka-*chan*), da parte di uno sconosciuto.

40 C: (con voce strozzata) *Michiko san! Konna otoko ne, ano, itsumade matte te mo, anata ga fukō ni naru dake desu!*

(con voce strozzata) Michiko *san!* Questo tipo di uomini, ecco, non importa per quanto li aspetti, ti renderanno solo infelice!

41 B: (spinge via Densuke) *Michiko, (##) tonikaku mō kore de oshimee da. (##) Mō mēru mo denwa mo sunna. (##) Akita sa keere.*

(spinge via Densuke) Michiko, (##) in ogni caso, questa è la fine.

(##) Non mandarmi messaggi, non telefonarmi. (##) Tornatene ad Akita.

42 A: *Taka chan!*

Taka chan!

Abbiamo qui l'uso di un imperativo negativo, formato dalla forma piana del verbo *+na*, con assimilazione totale regressiva della sillaba *ru* in *n* che lo rende ancor più forte, e che, rafforzato dal duplice uso della particella *-mo* ("né...né..."), impone all'interlocutore ciò che non può fare, e pone pertanto

chiari e pesanti limiti alla sua sfera d'azione. Risulta perciò essere un pesantissimo attacco alla *negative face*.

43 C: *Michiko san! anata ni fusawashii otoko wa (##) hoka ni kitto imasu! dakara, kibō o sutezuni, (##) mirai e mukatte atarashii ippo!*
Michiko san! ci saranno di sicuro altri uomini giusti per te! perciò questo sarà un nuovo passo verso il futuro, (##) non gettare via la speranza!

Come anticipato si può vedere qui un'ulteriore invasione di campo nella sfera privata e addirittura nella vita futura della persona da parte di Densuke, che pur adattando finalmente la forma cortese e un registro mediamente *polite*, continua a dare consigli e valutazioni non richiesti né desiderati, e offendendo pesantemente, quindi, ancora una volta, la *negative face* di Michiko.

44 A: *kono bakake!* (gli dà uno schiaffo)
'sto cretino!

Si ha in questa terzultima battuta l'uso dell'appellativo offensivo *baka* per la prima volta nella conversazione, unito ad una chiara manifestazione di rabbia quale è lo schiaffo. Non abbiamo modo di osservare le reazioni di Densuke e Shintarō, ma non è da escludersi che, nel caso in cui i due riconoscano l'inappropriatezza del comportamento del primo, questo gesto risulti, nella valutazione relativa presentata nel capitolo 6.2, basata sul *gap* fra la percezione del grado di FT dell'atto di Michiko da parte dei due ragazzi e il suo FT relativo però al contesto contingente, in cui potrebbe anche essere considerata, dai due, una reazione più che legittima.

Il *ke* aggiunto da Michiko, che usa l'appellativo *bakake* ripetutamente nei confronti di Densuke nel corso della serie, sembra essere un'influenza dialettale, più che una variazione fonetica del *ge* finale di *bakage(ta)* ("stupido, assurdo, sciocco, ridicolo"), che, secondo il "Dizionario etimologico del dialetto di Akita" (2001) proverrebbe dal suffisso *keeshil/keashil/keshi*, che, posto dopo la radice di nomi, aggettivi e aggettivi verbali, avrebbe funzione dispregiativa e offensiva (al pari del *-me* della variante standard). Tale suffisso sarebbe stato originato

dal sostantivo *kaeshi* (返), che indicherebbe gli escrementi di uccelli o piccoli animali, e pertanto equivalente al *kuso* del giapponese standard e dunque riconducibile all'ambito scatologico e della sporcizia in generale citato da Calvetti (2014, 299) e di cui si è trattato nel capitolo 6.2.4.

45 D: *Hamasaki kun!*

A, A, KORE!

Hamasaki kun!

AH, AH, TI SEI DIMENTICATA QUESTO!

46 A: *sonta* [*<sonna*] *mono mitakumo nee!* (↓)

non la voglio manco vedere, quella roba! (↓)

1.2 Conversazione 2

1.2.1 Conversazione 2 – a

Questa seconda conversazione avviene durante la prima puntata della serie, più avanti rispetto alla conversazione 1 (da 68'30" a 71'34"): Densuke ha incontrato per caso Suzuki Ichinosuke, anziano presidente dell'azienda in cui è appena stato assunto, lungo la riva di un fiume mentre il primo pescava. Il presidente, prossimo alla pensione, è ritenuto da molti membri dell'azienda, ed in particolare dal suo stesso figlio, che prenderà il suo posto dopo il pensionamento, ormai di idee obsolete e superate per continuare, nel 2015, a dirigere la Suzuki Kensetsu (da lui fondata e per questo a lui nominata). Il presidente sviluppa dunque una sorta di tedio nei confronti del suo lavoro e sta iniziando a pensare a cosa fare della sua vita una volta che non avrà più quest'ultimo ad occupare le sue giornate. La moglie gli consiglia di trovare degli hobby cui potrà dedicarsi una volta terminato il suo impiego, e l'incontro con Densuke diventa l'occasione ideale per avvicinarsi allo sport della pesca.

I due diventano amici, senza però essere a conoscenza del fatto che il giovane lavora per Ichinosuke, e pertanto, in mancanza di tale informazione, questa nuova amicizia si connota come un rapporto maestro (Densuke) e allievo (Ichinosuke). Di conseguenza, anche a livello linguistico, Densuke, per sua natura già non molto attento al livello di cortesia del suo parlato, si rivolge

all'anziano discepolo in modo estremamente colloquiale, nonostante la vasta disparità di età, dandogli addirittura l'affettuoso soprannome di *Sū-san*, cosa assolutamente impensabile se il rapporto fosse quello fra neo-assunto e presidente dell'azienda, e quest'ultimo si rivolge al primo come *shishō*, "maestro". In questo, ovviamente, si legge la ricerca di un effetto ironico da parte degli autori della serie.

L'antefatto di questa conversazione è il seguente: Densuke si reca al lavoro, e, nell'ascensore, si trova a parlare con Asamoto Shin'ichirō, il *kakarichō*, cioè il capo della sottosezione del reparto dell'azienda in cui Densuke è impiegato, ovvero il terzo reparto commerciale della Suzuki Kensetsu. L'argomento della conversazione cade inevitabilmente sulla pesca (come sempre avviene con Densuke), e il *kakarichō* ha una curiosa reazione: inizia a starnutire, e spiega che è allergico a tutto ciò che riguarda la pesca, ed in particolare all'odore di pesce che sarebbe rimasto addosso a Densuke dopo aver pescato il giorno precedente (si scoprirà poi più avanti, nel corso dell'episodio, il motivo di tale avversione apparentemente irrazionale).

Il capo fa quindi una richiesta molto esplicita e perentoria al sottoposto: di non parlare mai più di pesca di fronte a lui. Dopo tale conversazione, Densuke parla dell'accaduto con Shintarō, suo collega che è appena stato assunto assieme a lui. Questo gli consiglia di andare a scusarsi con Shin'ichirō, anche perché girerebbero voci secondo cui l'anziano capo sottosezione abbia relazioni con la *yakuza* (mafia giapponese). Elemento, questo, che aumenta ulteriormente il dislivello di potere fra lui e gli altri membri dell'ufficio. Di fronte a tale rivelazione, Densuke si fa avanti per chiedere scusa, promettendo di non parlare mai più di pesca di fronte a lui. Il capo ammette di essere felice della comprensione dimostrata e inizia a ringraziare, ma proprio in quel momento Densuke riceve una telefonata al cellulare e interrompe il capo per rispondere, voltandogli le spalle ma rimanendogli vicino. Già di per sé, questo costituisce un comportamento inappropriato da parte di un sottoposto nei confronti di un superiore e con un alto grado di FT per la *positive face* dell'interlocutore. Il capo sottosezione, tuttavia, non fa troppo caso a tale atteggiamento e lascia cadere la cosa.

Al telefono è Ichinosuke, con il quale Densuke inizia a parlare di pesca, evidentemente dimenticando ciò che ha appena promesso. La situazione, dunque, si connota fin dal principio come un'importante minaccia alla faccia sia positiva che negativa del capo sottosezione, che vede non solo violato il suo desiderio e la sua richiesta, ma anche infranta la promessa che il sottoposto gli ha appena fatto. Il dislivello di potere fra i due è molto elevato date le posizioni che occupano all'interno della rigida gerarchia sociale dell'azienda, e anche la distanza sociale risulta essere importante, trattandosi di persone che hanno scambiato appena un paio di conversazioni dal primo incontro. All'interno di questo contesto, dunque, il comportamento e, come vedremo, il linguaggio di Densuke sono caratterizzati da un altissimo grado di FT, che porterà, infatti, ad un litigio tanto acceso fra i due che dovranno essere colleghi e capo del reparto commerciale a dividerli.

I personaggi sono indicati ancora una volta in ordine di intervento nella conversazione: Hamasaki Densuke (A) Asamoto Shin'ichirō (B) e, al telefono, Suzuki Ichinosuke (C).

1 A: *ano, kakarichō.*

ehm, capo sottosezione.

2 B: *nnn?*

mmm?

3 A: (si annusa i vestiti per verificare che non odorino di pesce, come il capo aveva affermato in ascensore)

anoo...sakki wa, (##) ano, hontō ni sumimasen deshita! (##)

korekara narubeku desu-iya, korekara mō nidoto (##) tsuri no hanashi shinai yō ni shimasu!

(si annusa i vestiti per verificare che non odorino di pesce, come il capo aveva affermato in ascensore)

eccoo, (##) circa poco fa, ecco, la prego di scusarmi! (##)

d'ora in poi, per quanto mi sarà possibile-anzi, d'ora in poi mai più (##) parlerò di pesca!

Tramite queste scuse, Densuke mira a ristabilire la faccia positiva del capo, mostrandogli come il suo desiderio e la sua richiesta saranno d'ora in poi

rispettati e soddisfatti. Il linguaggio si connota, com'è consono ad una richiesta di scuse, a maggior ragione nei confronti di un superiore, come cortese, sia nella forma (*desu -masu*), sia nel contenuto (Densuke afferma prima che non parlerà di pesca "per quanto gli sarà possibile", affermazione questa, che come si intuisce, violerebbe almeno in parte la richiesta del capo, per poi correggersi adeguando il contenuto dell'enunciato alle aspettative dell'interlocutore: "mai più").

- 4 B: *sō ka. iya iya, wakatte kurete, iya, ureshii yo! iya, arigatō arigatō, un, arigatō! ne! dōshitemo sa, ningen tsuu no wa ne, sonoo, nanka, kokorozukai ga ne,* (il cellulare di Densuke inizia a vibrare e lui lo tira fuori dalla tasca) *kō,*
[*dekinai to iu toki un, dekinai toki ga annda yo*] =
ah sì? bene, bene, sono felice che tu abbia capito, bene! grazie, grazie, sì, grazie. vedi, qualsiasi essere umano, prima o poi, beh, come dire, ci sono dei momenti in cui non riesce a mostrare riguardo,
[sì, ci sono dei momenti in cui non ci si riesce,]
- 5 A: [*a, ano! sui-suimasen! suimasen!*]
[ah! ehm! Scu-chiedo scusa! chiedo scusa!]
- 6 B: = *ne! un. sore wa, ne,*
[*ano, un.*] (ride sommessamente)
vero? sì, vero?
[beh, ecco, sì.] (Ride sommessamente)

Il capo sottosezione ritiene evidentemente le scuse di Densuke sufficienti, e formulate in modo sufficientemente cortese, per vedere la sua *positive face* ripristinata, e anzi, intraprende un tentativo di salvaguardare anche la *positive face* di Densuke, che è naturalmente esposta nell'atto delle scuse, dicendo che, dopotutto, qualsiasi essere umano ha dei momenti in cui non gli è possibile essere attento ai sentimenti altrui (*kokorozukai*) e giustificando, dunque, in certa misura, il suo comportamento. Proprio durante tale dimostrazione di tolleranza inizia l'affronto di Densuke alla faccia dell'interlocutore. Per ora si tratta di un comportamento che mette a rischio la *positive face* di Shin'ichirō, costituendo esso innanzitutto una violazione della struttura stessa della conversazione,

nell'alternarsi degli interventi, dato che Densuke interrompe il capo che sta ancora parlando, fra l'altro, in suo favore (atto di per sé dunque dotato di un altissimo grado di FT, determinato sia dal contesto che dal dislivello di potere presente fra i due), come indicato nel capitolo 6.2.4. Il superiore tenta in qualche modo di dare una conclusione al suo intervento che però resta incompleto.

- 7 A: (risponde al telefono) [*hai, moshimoshi!*] (##) *oo, Sū san!*
 (risponde al telefono) [*sì, pronto?*] (##) *aaah, Sū san!*
- 8 C: (ride) *hai, shishō, yūbe wa taihen osewa ni narimashita!*
 (ride) *maestro! la ringrazio moltissimo per ieri sera!*
- 9 A: *a, ie ie ie! chanto buji ni kaerimashita?*
ah, e di cosa, e di cosa! è tornato a casa senza problemi?
- 10 C: *hai, okagesamade!* (ride)
sì, grazie! (ride)
- 11 A: *a, oku san yorokonda deshō! (↓) shinsen na osakana motte kaette! un?*
 (Shin'ichirō, alle spalle di Densuke, solleva la testa dalla scrivania con espressione sorpresa e arrabbiata.)
ah, sua moglie deve essere stata contenta, no? con il pesce fresco che le ha portato a casa! Eh?
 (Shin'ichirō, alle spalle di Densuke, solleva la testa dalla scrivania con espressione sorpresa e arrabbiata.)

In questo scambio di battute possiamo innanzitutto notare quale sia lo stato di *default* nella conversazione fra Densuke e Ichinosuke (Sū-san, per Densuke), il presidente dell'azienda. Dal punto di vista formale le parlate di entrambi si connotano come cortesi, anche se quella del presidente appare più marcata dal punto di vista della *politeness* rispetto a quella del protagonista. Quest'ultimo infatti tende ad essere più diretto, e ad inserire espressioni tipiche del linguaggio colloquiale nei suoi interventi (l'interiezione iniziale *oo*, lo *ie ie ie* della battuta 7 in luogo di un sicuramente più cortese *sonna koto nai desu yo*, "si figuri", o un *kochira koso*, "sono piuttosto io a ringraziarLa", *chanto, kaerimashita* in luogo del *sonkeigo okaeri ni narimashita ka*, il non molto cortese *oku-san yorokonda deshō*, pronunciato con intonazione discendente, che

presume anziché chiedere), lasciando dunque intuire un certo livello di confidenza da parte di Densuke come *default*, particolare questo che risulterà utile al momento di analizzare la conversazione 3.

In secondo luogo notiamo la prima minaccia, nelle parole di Densuke, nei confronti della *negative face* del capo sottosezione. Il primo si trova infatti a pochi passi di distanza (e quindi, a portata d'orecchio), dal secondo, seduto alla sua scrivania. Il FTA risiede non tanto nella forma linguistica quanto nel contenuto dell'enunciato che, con la frase *Shinsen na osakana motte kaette!*, viola le richieste di quest'ultimo, nonché la promessa fattagli da Densuke.

12 C: (ride) *hai!*

(ride) sì!

13 A: (ride) *a, so sō! kondo no nichiyōbi sa, Sū san wa aiteru? katsuura de ne, ii kata no kurodai ga agatteru rashii n desu yo! (##) un, sō! kurodai! kurodai! ne ne ne ne! Kansai de wa sa, nan te iu ka shitteru? chinu tte iu n da yo!* (ride) *hajimete kiita? chinu!*

(ride) ah, già, già! domenica prossima sei libero, Sū san? pare che a Katsuura¹⁸ ci siano delle orate¹⁹ davvero belle! (##) sì, esatto! orate! orate! ah, senti senti! sai come vengono chiamati nel *Kansai*? si chiamano *chinu!* (ride) non l'avevi mai sentito? *chinu!*

14 C: *kurodai desu ka?*

orate?

[...]

(Ichinosuke chiede ad un sottoposto il proprio programma di lavoro per la domenica, poi riprende a parlare al telefono con Densuke.)

15 C: *ano, moshimoshi! kurodai to iu to shikake dō iu koto ni naru n deshō ka ne?*

Sì, pronto? Per andare pescare orate, che tipo di attrezzatura ci vuole?

Abbiamo qui un ulteriore campione utile per determinare lo stato di *default* della conversazione Densuke – Ichinosuke. Il primo passa qui infatti alla forma

¹⁸ Città sulla costa pacifica situata nella prefettura di Chiba, famosa per la pesca.

¹⁹ *Acanthopagrus schlegelii*, in inglese *blackhead seabream* (orata di mare dalla testa nera) o *Japanese black porgy* (pagro nero giapponese), pesce spesso utilizzato in Giappone per la pesca sportiva.

piana (e contratta, e dunque ancor più colloquiale: *aiteru, shitteru, kiita*) anche per verbi il cui soggetto è l'anziano interlocutore, e che quindi, in condizioni usuali, richiederebbero addirittura un *sonkeigo*, e ad un tono complessivamente informale (A, so *sō*, uso ripetuto della particella interiettiva *sa*, uso di *un* in luogo di *hai* e *sō* in luogo, ad esempio, di *sō desu ne, tte iun da yo*, con forma colloquiale *-tte*, uso della forma *-nda* e particella enfatica *yo*) che però, a giudicare dalle reazioni di *Sū-san*, non generano alcun *gap* nella percezione del grado di FT da parte di parlante ed interlocutore (il quale usa invece nei confronti del giovane un linguaggio molto cortese che lascia intuire che il rapporto di potere venutosi a creare nella relazioni fra i due veda Densuke in una posizione superiore a Ichinosuke, nonostante la differenza d'età), e che vanno dunque a costituire non FTA bensì un particolare e peculiare stato di *default* che caratterizza la comunicazione fra i due.

16 A: *ee? (##) fukasezuri ttsu! (##) fukasezuri! an! (ride) mattaku, toshi kutta kawaii deshi desu kara nee! (↑) maa, sorenishitemo, Sū san sa! sōtō hamatteru deshō? iutta tōri ii deshō!*

(Shin'ichirō tenta di togliere con la forza a Densuke il cellulare dalle mani)

[*cho cho chotto matte, nani? Nan desu?*]

eeh? (##) si chiama fukasezuri²⁰! (##) fukasezuri! esatto! (ride) davvero, Lei è un vecchio discepolo davvero adorabile, eh? (↑) beh, ad ogni modo, Sū san! ti sta prendendo parecchio, eh? è proprio bello come ti avevo detto, eh!

(Shin'ichirō tenta di togliere con la forza a Densuke il cellulare dalle mani)

[*ehi, asp-asp-aspetta un attimo, che? Che c'è?*]

In questa quattordicesima battuta abbiamo ulteriore prova del modo familiare che ha Densuke di rivolgersi al suo discepolo, che lui stesso definisce affettuosamente *toshi kutta kawaii deshi*, un “adorabile discepolo”, anche se “attempato”, un appellativo questo incredibilmente confidenziale, assieme alle espressioni dirette ed incalzanti terminanti in *deshō*.

²⁰ Tipo di pesca con la lenza in cui amo e lenza vengono lasciati galleggiare e trasportare dalla corrente, da qui il nome (*fukaseru*, “lasciar galleggiare” e *tsuri*, “pesca”).

Questa battuta è anche quella in cui ha inizio lo scontro vero e proprio fra Densuke e Shin'ichirō. Quest'ultimo infatti perde la pazienza, si alza dalla scrivania cui era seduto e inizia un confronto fisico con il primo, cogliendolo alla sprovvista, per strappargli di mano il cellulare. Ovviamente la decisa l'invasione dello spazio fisico costituisce una *negative impoliteness output strategy*, cui Densuke risponde con il suo tipico *hitorigoto*, un pensare ad alta voce privo di qualsiasi manipolazione di *politeness*. Le parole che gli escono di bocca, infatti, sono di registro molto colloquiale: un imperativo non attenuato (*matte*), accompagnato da *chotto*, avverbio tipico della lingua parlata informale, e dal *nani?* finale privo di marcatori di cortesia quali potrebbero essere stati *desu ka?*.

17 B: [*yokoshinasai! yokoshinasai! yokoshinasai!*]

hora! ai, ii ka ne, kimi wa watashi no aida ni do to tsuri no hanashi wa shinai n ja nakatta no ka? (↓)

[dammi qua! dammelo! dammelo!]

ehi! non avevi appena detto che non avresti mai più parlato di pesca di fronte a me? (↓)

18 A: *chigau chigau chigau! mukō kara kakatte kita no!* (i colleghi presenti alla scena si girano per vedere cosa succede)

no, no, no! era una telefonata ricevuta! (i colleghi presenti alla scena si girano per vedere cosa succede)

In questo scambio di battute, potrebbe apparire che la forma linguistica usata dal superiore sia scortese, se considerata in modo assoluto, data la schiettezza del ripetuto imperativo in *-nasai*, pronunciato con intonazione decisamente discendente, l'interiezione *hora!*, e l'uso della forma piana, ma se consideriamo il rapporto di potere fra i due (superiore - sottoposto), nonché il contesto, che è quello di un capo anziano che riprende un giovane impiegato appena assunto, il registro delle forme linguistiche può essere considerato appropriato al contesto e pertanto non classificabile come FTA, all'interno della valutazione conversazionale relativa al caso in questione.

Ciò che invece risulta decisamente marcato dal punto di vista dell'(*im*)*politeness* è la risposta di Densuke, che reagisce con un ripetuto *chigau* ("no", "ti sbagli") in forma piana che, nei confronti del (giusto) rimprovero di un

superiore, appare inequivocabilmente scortese, oltre che nella forma linguistica, anche nel contenuto stesso dell'enunciato: soprattutto in un contesto di rigidi schemi comportamentali, contestare in modo tanto aperto e diretto il richiamo del proprio capo è un atteggiamento a dir poco inappropriato. Lo stesso si dica per la successiva giustificazione, inconsistente nel contenuto ("non sono stato io a telefonare, ho soltanto risposto alla telefonata") e *impolite* nella forma linguistica, ancora una volta costituita da una forma piana per di più enfatizzata dalla particella finale *no*, usata di solito per enfatizzare un'esclamazione.

19 B: *nani iu tte nda yo, hontō ni!*

shigoto chū nante kudaranai hanashi yametamae!

ma che stai dicendo!

smettila di fare discorsi insignificanti durante le ore di lavoro!

20 A: *IYA, KUDARANAI TTE, GORUFU NO HANASHI SURU HITO IRU
NONI NANDE TSURI DAME NAN DESU?*

(Densuke indica proprio la scrivania del capo sottosezione, Shin'ichirō)

BEH, INSIGNIFICANTE, DICE? PERCHÉ LA PESCA NON VA BENE,
QUANDO CI SONO PERSONE CHE PARLANO DI GOLF? (Densuke
indica proprio la scrivania del capo sottosezione, Shin'ichirō)

Lo stesso ragionamento si può proporre nuovamente per queste due battute. Pur essendo infatti il linguaggio di Shin'ichirō molto diretto (forma *-nda yo* già vista in precedenza, uso di contrazioni e forma piana, uso dell'imperativo in *-tamae*), la posizione di superiorità in cui si trova, gli permette di esprimersi in tal modo. Al contrario, la risposta di Densuke, per quanto ragionevole dal punto di vista dell'argomentazione logica, risulta fuori luogo innanzitutto per il tipo di enunciato, che costituisce non solo ancora una volta un ribellarsi ad un ordine dall'alto, ma anche in un'accusa diretta allo stesso capo sottosezione: la persona che Densuke sta infatti incolpando di parlare di "discorsi insignificanti" concernenti il golf è proprio Shin'ichiro. Non solo, dunque, ribellarsi e confutare un ordine perentorio del proprio capo, ma rivolgergli contro le sue stesse parole con lo scopo di attaccarlo (sperando così di difendere la propria *negative face*, in questo caso il desiderio di non essere rimproverato e redarguito) costituisce un pesantissimo attacco tanto alla sua *positive face* (e quindi al suo desiderio e

volontà di veder riconosciuti il proprio ruolo sociale e la propria autorità) quanto alla sua *negative face* (e dunque al suo bisogno di non vedersi ostacolato, limitato o attaccato). La forma linguistica stessa, inoltre, enfatizza tale attacco diretto. Si notino, a tal proposito, l'*incipit* enfatico della risposta in *iya*, la formulazione della frase *kudaranai tte* ("lei dice che si tratti di discorsi insignificanti") nella forma contratta ed estremamente colloquiale, priva di qualsiasi manipolazione di *politeness*, quando un comportamento linguistico di questo tipo, ovvero il contraddire quanto detto da un superiore, richiederebbe un'attentissima elaborazione a livello formale (come minimo un *sonkeigo* del tipo *kudaranai to osshatta no desu ga*), lo scortesissimo *iru* in luogo del *sonkeigo irassharu*, essendo il soggetto implicito rappresentato proprio dall'interlocutore, e la formulazione della domanda tramite l'uso della forma enfatica *-n desu*. Quest'ultimo punto è di particolare interesse, in quanto tale forma cortese, tanto improvvisa, in un livello di *default* del litigio verbale in questione in cui la maggior parte delle forme verbali utilizzate da Densuke non sono marcate dal punto di vista della *politeness*, proprio in concomitanza di una forma di forte impatto quale quella in questione, unita ad un'intonazione discendente, e ad un tono di voce decisamente più alto del normale, si può considerare un buon esempio di *inginburei*, o secondo le *impoliteness super-strategies* categorizzate da Culpeper, di *sarcasm* o *mock politeness*.

21 B: *DAMENA MON WA DAMENA NO!*

QUELLO CHE È VIETATO È VIETATO!

22 A: *nani sore!* (↓)

Ma che discorsi sono! (↓)

23 B: *ii ka ne, ano okiami no nioi to ittara, ikkai shatsu ni tsuku to ne, nakanaka korega toretari shinai nda yo! sore ga iya nanda yo!*

ci siamo capiti? quell'odore di *krill*²¹ se si attacca ai vestiti poi è difficilissimo da togliere! è quello, che odio!

²¹ *Krill* è un termine generico (di origine norvegese) con cui si indicano diverse specie di creature marine invertebrate appartenenti all'ordine *Euphausiacea*. Appaiono come piccoli crostacei, e vengono usati come mangime per acquacultura e allevamento in acquario e anche come esche per la pesca. In Giappone (e nella Russia orientale) viene consumato anche come cibo umano, e pare essere proverbiale per l'odore molto forte e difficile da neutralizzare.

24 A: *toreteru tte! datte, sakki shusshu yatta mon,*

[*oree, sakki!*]

ma ti dico di sì, che si toglie! infatti prima mi son spruzzato il
deodorante,

[*io, prima!*]

Pur facendosi le argomentazioni del capo sempre più illogiche e, dal punto di vista delle forme linguistiche, sempre molto dirette, la sua posizione continua a conferirgli il potere di esprimersi in tal modo. Chi risulta inappropriato continua ad essere il protagonista, che confuta le affermazioni del superiore in un linguaggio incredibilmente colloquiale: l'espressione *nani sore?*, in questo contesto, suona davvero come un "ma quali sciocchezze dici?", a maggior ragione considerando l'allungamento e l'apertura enfatica della vocale finale; il ribadire *toreteru tte* è un ulteriore affronto alla faccia dell'interlocutore, che vede la sua opinione ripetutamente negata e sminuita; l'uso del colloquialissimo *mon* come congiunzione causale, l'uso del pronome *ore* di fronte ad un superiore.

25 B: [*nani iu tte*] *nda yo, kimi! KUSSAI yo!*

ma che dici! PUZZI!

26 A: *okashina taishitsu no sei deshō! ore no sei ja nai yo!*

sarà colpa di una sua stramba condizione fisica! non è mica colpa mia!

27 B: *iya, zenbu omae no sei da!*

no, è tutta colpa tua!

I reciproci attacchi si fanno sempre più diretti e *bald on record*: si passa infatti a FTA su un piano molto più personale. L'esclamazione "puzzi!", infatti, difficilmente può risultare cortese, soprattutto se formulata con l'enfasi con cui è pronunciata in questo caso, e rafforzata dalla particella *yo*. La replica, formulata nella schiettezza consueta a Densuke, non è da meno: attribuire infatti una qualche "imperfezione" fisica all'interlocutore, che provocherebbe tale avversione nei confronti di tutto ciò che riguarda la pesca, rientra nella supercategoria delle *positive impoliteness output strategies*, ed è rafforzata da espressioni forti quali *okashina* ("strano, insolito, bizzarro, anormale") e *no sei* ("per colpa di"), dall'uso non mediato di *deshō*, dalla forma piana finale rafforzata da *yo*.

La successiva replica di Shin'ichirō sconfina questa volta nell'*impoliteness* anch'essa, data la sua forte carica di attacco alla *negative face*: affermare infatti che "tutto è colpa tua" risulta un'accusa molto forte, che vede fortemente minacciate le esigenze della propria faccia negativa.

28 A: *waa, okashii deshō, sore wa! rifujin desu yo!*

aaaah, ma non le sembra assurdo!? è irragionevole!

Un'altra affermazione molto forte e diretta di Densuke, ulteriormente enfatizzata dall'esclamazione iniziale *waa*, dalla postposizione del soggetto/tema *sore wa*, da un gesto che muove la mano dall'alto verso il basso con fare deciso, che sembra evidenziare l'intonazione discendente dell'affermazione/accusa, in concomitanza con quello che si può considerare un altro esempio di *inginburei*, ovvero di utilizzo intenzionale di forme *polite* in modo sarcastico, per ottenere un effetto, al contrario, di *impoliteness*, rappresentando *rifujin desu yo* ("è illogico, irragionevole, irrazionale, ingiusto") la seconda forma marcata, rispetto allo stato di *default* del litigio.

29 B: *rifujin darō to nan darō to watashi no mae de tsuri no hanashi mo SURU NA!*

Che sia irragionevole o meno, tu NON DEVI nemmeno parlare di pesca di fronte a me!

30 A: (alzando la voce) *aaaa, HANASHI MO SURU NA, AAA!
WAKARIMASHITA!*

(si gira dandogli le spalle e rivolgendosi al resto dell'ufficio) *MINNA
KIITE! ORE NE, KONO MAE NE, KOONNA DEKKAI AJI
TSUCCHATTA NO YO!* (indica in modo plateale la misura con le braccia)

(incomprensibile, mima l'atto di pescare con la canna da pesca riavvolgendo il mulinello) *GUU GUU OOOOO*

[TTSU TTE]

(alza la voce) *aaaah, NEMMENO PARLARNE, AAAH! SISSIGNORE!*

(si gira dandogli le spalle e rivolgendosi al resto dell'ufficio)

ASCOLTATE TUTTI! POCO TEMPO FA, EH, HO PESCATO UN
SUGARELLO GROOSSO COSÌ!

(indica in modo plateale la misura con le braccia)

(incomprensibile, mima l'atto di pescare con la canna da pesca
riavvolgendo il mulinello) "GUUU GUUU OOOOO ISSA!",
[FACEVO IO]

31 B: [*wazato yatteru ndarō?*]

(inizia a seguirlo per la stanza tirandogli addosso della carta
appallottolata da dentro un cestino)

[Lo stai facendo apposta vero?]

(inizia a seguirlo per la stanza tirandogli addosso della carta
appallottolata da dentro un cestino)

32 A: [*sugoi hiki nano!*] (incomprensibile)

[tirava come un matto!] (incomprensibile)

33 B: [*wazato yatteru ndarō?*]

[lo stai facendo apposta?]

34 A: *zettai ni nigasanai zo!* (tentando di farsi scudo dalle palle di carta con le
mani)

Abunai yo! Abunai, abunai! (Incomprensibile, i colleghi ed il
caporeparto intervengono per separarli)

non ti lascio scappare per nulla al mondo! (tentando di farsi scudo dalle
palle di carta con le mani)

ahi, è pericoloso! È pericoloso, pericoloso! (Incomprensibile, i colleghi
ed il caporeparto intervengono per separarli)

Ed ecco l'ultimo atto di questa fase del litigio (che riprenderà nella
conversazione 2 - b), in cui il capo sottosezione impone nuovamente a Densuke,
con un imperativo negativo scandito e pronunciato con veemenza, di non
parlare di pesca di fronte a lui, indipendentemente dal giudizio del giovane di
razionalità o meno di tale ordine. A tale richiesta tanto esplicita il protagonista
reagisce con un FTA di sfida che inizia con un perfetto esempio di *sarcasm* e
mock politeness: Densuke finge infatti di accogliere ed accettare l'ordine del
superiore, con un enfatico *wakarimashita* in forma cortese, prima di passare ad
una teatrale violazione di tale divieto, raccontando a gran voce di una sua

fantastica partita di pesca, che costituisce quindi un FTA squisitamente intenzionale.

1.2.2 Conversazione 2 - b

Questa conversazione avviene subito dopo la 2 - a, fra 72'10" e 74'17". I colleghi sono riusciti a separare i due litiganti, e Sasaki Kazuo, il capo del terzo reparto commerciale della sede centrale, che ha contribuito ad allontanare i due antagonisti, li ha portati in un *izakaya* (sorta di *pub* giapponese) per brindare alla pace ristabilita, e per cercare di ripristinare un clima di serenità all'interno del suo reparto. I tre stanno dunque brindando con un bicchiere di birra, quando lo stesso caporeparto chiede al capo sottosezione il motivo di tale inveterato odio per la pesca. Tale domanda re-innesca una lite fra Shin'ichirō e il protagonista, che intraprendono una discussione sui lati negativi (da una parte) e positivi (dall'altra) dello sport. I rapporti di potere, al tavolo, sono piuttosto complessi. Al gradino più basso, ovviamente, troviamo Densuke, che è (o sarebbe) tenuto dunque a mantenere un alto grado di cortesia con entrambi i superiori. Fra i superiori, tuttavia, pur essendo il capo sottosezione di gran lunga più anziano del caporeparto (tant'è che il primo andrà in pensione alla fine del mese in cui si svolgono i fatti), quest'ultimo ricopre un grado più alto. Altro fattore è la convinzione di Kazuo (proveniente da voci infondate) dei legami fra Shin'ichirō e la *yakuza*, che fa sì che il primo cerchi di essere il più cortese ed accomodante possibile nei confronti del secondo per paura di ripercussioni (altro elemento dunque che va a aumentare il dislivello di potere, seppure tutto nella testa del caporeparto, fra i due). I due litiganti decideranno infine di sfidarsi in una gara di pesca per decidere le sorti della discussione. I personaggi sono indicati in ordine di intervento nella conversazione: Sasaki Kazuo (A), Asamoto Shin'ichirō (B), Hamasaki Densuke (C).

- 1 A: *iya, Asamoto san, hitotsu kiite yoroshii desu ka?*
allora, Signor Asamoto, potrei chiederle una cosa?
- 2 B: *hai.*
certo.
- 3 A: *naze sonna ni tsuri ga kirai nan desu ka?*

come mai odia così tanto la pesca?

4 B: *eee... (ride)*

eeeh... (ride)

5 A: *(ride) ne! iya, asoko made kiraina no ni wa nanka riyū ga arun ja nai desu ka?*

(ride) no? beh per odiarla così tanto ci sarà una ragione!

6 B: *iya, tonikaku anoo kiraina mono wa kirai to iu koto de. (ride)*

(tutti annuiscono)

beh, insomma, eccoo diciamo che le cose che non piacciono non piacciono. (ride)

(tutti annuiscono)

In questo *incipit* possiamo osservare quello che, a insaputa del caporeparto, è un suo FTA nei confronti del capo sottosezione. Pur essendo la domanda formulata in modo ineccepibile dal punto di vista della *politeness* formale, la reazione dell'interlocutore (una risposta evasiva ma perentoria, sia nel contenuto che nella forma linguistica) ci fa capire che quest'ultimo non vuole permettere a Kazuo di fare domande in merito a tale argomento, considerato evidentemente troppo intimo (si scoprirà verso la fine del primo episodio il motivo di tale reticenza). Questa richiesta costituisce dunque una minaccia alla *negative face*, seppur involontaria. Il parlante A coglie subito il messaggio implicito e, onde evitare di mettere ulteriormente a rischio la faccia di Shin'ichirō che, come è il personaggio che si colloca più in alto, nella scala dei rapporti di potere, fra quelli seduti al tavolo, desiste all'istante. A differenza del protagonista che, invece, come vediamo già nella battuta successiva, insiste nella stessa direzione.

7 C: *sōiū hito hodo suki ni naru nan ssu yo! ichido yattara ne, nomerikonjau taipu desu yo, tabun!*

*proprio questo tipo di persone sono quelle che si appassionano di più!
magari è proprio il tipo che dopo aver provato una volta vi si dedica
anima e corpo!*

8 B: *baka iccha ikenai yo!*

non dire stupidaggini!

- 9 C: *a, hora, sō yatte muki ni naru n desu yo! hontō ni soshitsu ari desu tte!*
ah, vedete? si arrabbia così facilmente! vi dico che questo significa che ha un talento naturale!

Osserviamo qui come Densuke, a differenza dell'attento Kazuo, con la noncuranza che gli è solita, insiste a parlare dello stesso argomento, avanzando con sicurezza ipotesi non richieste sull'antagonista. La forma linguistica si è ora ristabilita, rispetto alla conversazione precedente, ad un livello più elevato di cortesia, anche se ancora contaminato, qua e là, di uscite colloquiali (*a, hora*, il *tte* alla fine di *hontō ni soshitsu ari desu tte*) ed espressioni eccessivamente enfatiche (*nan ssu yo, desu yo*), che pur essendo realizzate nella forma cortese risultano molto decise ed energiche grazie all'uso di particelle enfatiche e forme abbreviate. L'ennesima invasione del protagonista nei confronti delle esigenze di *positive* e *negative face* del capo sottosezione, che suona quasi come una provocazione volontaria, una *positive impoliteness output strategy* che mira a cercare il litigio/disaccordo tramite la scelta di un argomento dichiaratamente sensibile, più che una svista dovuta a distrazione, scatena infatti una sua prima reazione piuttosto ferma di quest'ultimo, che risponde con un divieto in forma piana e contratta (*iccha ikenai*) rafforzato da *yo*.

- 10 B: *jaa, oshiete yarō! (##) a! mazu dai ichi ni tsuribito to iu no wa iji ga kitanai, iji ga kitanai na! un. ippiki tsureru to zenbu tsuranai to ki ga sumanai. na! jibun dake ga ii pointo o seshimeyō to, maa, jikochū da yo!*

allora te lo spiego! (##) ah! innanzitutto, numero uno, i pescatori hanno un brutto carattere, hanno un brutto carattere! proprio così. quando riescono a pescare un solo pesce poi non si rassegnano finché non li hanno pescati tutti! vero? soltanto per mettersi in mostra, insomma, sono egocentrici!

- 11 C: (ridendo) *jikochū tte...chiga! sore ga tanoshiin ja nai desu ka! (↓)*
(ridendo) egocentrici, dice...si sbaglia! non è proprio quello ad essere divertente? (↓)

In questa seconda fase della lite si assiste al contrattacco del capo sottosezione, che inizia ad assalire il protagonista con una serie di affermazioni

decisamente *bald on record*, che criticano gli aspetti più diversi di chi pratica la pesca in modo molto diretto, sia nel contenuto che nell'uso linguistico. Nella battuta 10 vediamo il primo punto di tale attacco, che mira ad un primo aspetto psicologico dei pescatori (avere un brutto carattere, essere egocentrici, incapaci di accontentarsi). Fin dall'*incipit* si nota un senso di sprezzo riconducibile ad una strategia di *negative impoliteness*. La forma in *-te yarō* vede utilizzato uno dei verbi direzionali (come *ageru*, *kureru*, *morau*) di norma evitato in quanto presuppone una posizione di grande inferiorità di chi riceve l'azione rispetto a chi la compie, ancor più della forma *-te ageru*. Si pensi, infatti, che il verbo *yarū*, come verbo direzionale usato in senso assoluto si utilizza di solito con il significato di "dare" in contesti quali "dare da mangiare agli animali" o "dare l'acqua alle piante". Il tono di Shin'ichirō è fin da ora, dunque, di aperta sfida. Passando subito dopo a criticare la categoria dei pescatori, infatti, sta esprimendo il suo disprezzo anche nei confronti del lì presente Densuke. A ulteriore prova di questo vi è la reazione di quest'ultimo, che si mette sulla difensiva proprio perché si sente toccato nel vivo ed in modo personale. Le risposte del giovane sono questa volta impostate su un *default* la cui *politeness* non marcata si situa su un livello mediamente più alto, rispetto al precedente litigio, contraddistinto, per lo meno, dall'uso della forma cortese.

12 B: *fun! tsugi ni, ano, fasshon da na! nantoka naran no ka ne, kimarikitta jaketto o kite sore ni, ano, bōshi da, nandaka kō aomono ichiba mitaina masshikaku na bōshi ga kabutte sa!*

humpf! poi, beh, c'è l'abbigliamento! ma non possono fare niente? con quella giacca stereotipata e poi c'è quel cappello, si mettono quel cappello squadrato che sembra quello di un fruttivendolo al mercato!

13 C: *are ga ichiban kinōteki nan desu mon!*

perché quell'abbigliamento è il più funzionale!

In questa seconda *tranche* della filippica contro i pescatori si nota l'attacco ad un nuovo aspetto della figura di questi, ovvero l'aspetto esteriore. L'enunciato inizia con uno sbuffo che costituisce, da solo, un FTA alla *positive face* dell'interlocutore, dato che esprime disinteresse, un ostentato ignorare l'intervento dell'altro.

14 B: *asa kara ban mande zuutto suimen nirande ito o tarashite, ano kurasa, ne! masashiku shakai ni tekiō dekinai ningen dake no kurasa da na!*
dalla mattina alla sera seempre a fissare la superficie dell'acqua,
facendo penzolare quella lenza, quell'aria tetra, eh! quella senza
dubbio può essere soltanto l'aria tetra delle persone che non riescono
ad adattarsi alla società!

15 C: *soko made iu...*
addirittura...

Il terzo aspetto che viene attaccato è addirittura l'assetto psicologico e il valore sociale dei pescatori, che secondo questa interpretazione sarebbero persone incapaci di adattarsi al vivere sociale (*masashiku*, "senza dubbio", quindi un'interpretazione manifestata con una certa sicurezza) che, già di per sé offensivo, lo risulta ancora di più alla luce del fattore R del contesto giapponese, in cui, come in molti altri, per definizione (si pensi al significato del termine *shakaijin* visto nel corso della conversazione 1) chi non contribuisce in modo attivo alla società deve farsi carico di un giudizio di valore piuttosto pesante. Un'affermazione tanto forte scatena infatti una reazione nel diretto interessato più decisa delle precedenti, non più contraddistinta dalla forma cortese, e quindi marcata, anche se pronunciata come uno dei "pensieri ad alta voce" del protagonista, e percepita come tale anche dagli altri due, dato che innesca a sua volta l'intervento del caporeparto che tenta all'istante di calmare la tensione che si è nuovamente venuta a creare fra i due.

16 A: *maa, maa, maa! (ride) ano, sekkaku nakanaori*
[shita n desu kara.]
beh, beh, beh! (ride) allora, dato che pace è appena
[stata fatta].

17 B: *[mōshiwake] arimasen, tsui ni kōfun shite.*
[mi dispiace moltissimo,] mi sono lasciato prendere la mano, alla fine.

18 A: *eeto, jaa, tsuri no hanashi wa, maa, are shimashite, a, Asamoto san no shumi wa nan nan desu ka?*

beh, allora, il discorso della pesca, ecco, sì, ah, quali sono i suoi hobby, signor Asamoto?

19 B: *a, watashi desu ka? watakushi wa maa, anoo, tsukiai de gorufu o yatte [orimasu.]*

Ah, i miei? Beh, io per stare in compagnia pratico [il golf].

Il tentativo di pacificazione sembra aver avuto successo, e Shin'ichirō si scusa in modo estremamente cortese, dal punto di vista formale, con il caporeparto, che tenta di salvaguardare la *negative* (e *positive*) *face* di tutti i presenti deviando la conversazione verso una direzione apparentemente più innocua, con una domanda atta ad introdurre nuovi argomenti nel dialogo che siano più sicuri, e che viene infatti apprezzata dal capo sottosezione che risponde alla domanda in tono estremamente cortese dal punto di vista della forma linguistica (uso del *teichōgo* –*te orimasu* in luogo del cortese –*te imasu*, ulteriore caratterizzazione del *kenjōgo* che raggruppa quelle forme umili dei verbi usate in riferimento ad azioni non compiute nei confronti dell'interlocutore ma rese ugualmente con un onorifico umile per esprimere maggior cortesia nei confronti dell'interlocutore).

20 C: [beeeee!]

hito no koto boRokuso itte oite, jibun wa tamakorogashi desu ka?

[eeeeeeeh!]

prima dice peste e corna degli altri, e poi lei stesso è un rotola-palle?

Si osserva qui come il tentativo di riportare la conversazione ad argomenti meno sensibili (e dunque anche a toni più pacati) fallisca miseramente, e inneschi anzi una reazione forte da parte del protagonista, che dopo un urlo tanto plateale quanto improvviso, che coglie alla sprovvista entrambi i commensali, si rivolge a Shin'ichirō con un attacco molto diretto. Dopo un'esplicita accusa alla sua incoerenza, lo insulta con un altro di quelli che possiamo considerare come parte dei possibili appellativi spregiativi creabili ed utilizzabili in giapponese. Ancora una volta, il termine “colui che fa rotolare la palla”, non appare, ad una prima impressione, particolarmente aggressivo ma, anche in questo caso, è il contesto (e il *gap* fra *politeness* attesa e quella percepita) che conta. Usare infatti tale appellativo nei confronti di un superiore

della propria azienda, risulta a dir poco inappropriato e, per questo, *impolite*. La forma cortese, inoltre, unita ad un termine pronunciato con chiaro intento derogatorio, diventa al contrario una strategia di *politeness* palesemente insincera, mirata più a enfatizzare il FTA piuttosto che ad attenuarlo, e quindi un altro esempio di *inginburei*.

21 B: *kimi ni gorufu no nani ga wakaru n da ne!*
cosa ne capisci tu di golf, eh?

22 C: *kakarichō ni tsuri no nani ga wakaru n desu? (↑)*
e lei cosa ne capisce di pesca? (↑)

23 B: *NANI? (↑)*
COSA? (↑)

Come si è avuto modo di osservare in precedenza, l'affermare che l'altro non capisca, o non abbia la conoscenza necessaria in merito a qualsiasi cosa, senza un'adeguata manipolazione a livello di *politeness*, si connota inevitabilmente come un FTA, che viene qui effettuato da entrambi con chiaro intento bellicoso.

24 C: *ano ne, tsuri tte iu no wa oku ga fukaai supōtsu na n desu! basho wa oounabara, aite wa ikita SAKANA DESU KARA NE!*
(ridendo) SONNA NE, tomatta tama o ana ni ireru gorufu to kurabemono ni nannee yo!

La pesca è uno sport dal significato molto profondo! Infatti il luogo in cui si svolge è la grande distesa del mare, l'avversario I PESCI VIVI!
(ridendo) Non si può nemmeno confrontare con QUALCOSA come il golf, in cui devi far entrare una palla ferma in una buca!

Densuke risponde qui al superiore con la stessa arma, ovvero elogiando il proprio sport, la pesca, e denigrando quello altrui, il golf. Questo, naturalmente, è un chiaro attacco alla *positive face* dell'interlocutore. Per di più, si noti un ritorno a forme marcate dal punto di vista dell'*impoliteness*, in questo caso un *downshift* alla forma piana contratta *nannee* ancora una volta rafforzata dalla particella *yo*.

- 25 B: (urlando) KYA!
(urlando) AAAAH!
- 26 A: aaa...Asamoto san?
ehm, signor Asamoto?
- 27 B: *yosshi, soko made iu nara shōbu shiyō ja nai ka?* (↓)
kimi to (##) tsuri de shōbu da!
benissimo, se arrivi fino a questo punto perché non facciamo una sfida? (↓)
ti (##) sfido a pesca!
- 28 C: (ride) (Densuke porge la mano per suggellare la sfida ma Asamoto la colpisce con uno schiaffo) *haa, mita ne, ima?* (↓) *otonagenai nee!* (↓)
(ride) (Densuke porge la mano per suggellare la sfida ma Asamoto la colpisce con uno schiaffo) aaah l'hai visto, adesso? (↓) è infantile, vero? (↓)

Termina così questo secondo scontro verbale fra i due, con un'aperta sfida proposta dal capo sottosezione (una forte invasione della *negative face*), accettata però con piacere da Densuke. Il rifiuto da parte del primo di stringere la mano al giovane è chiaramente un FTA molto pesante alla *positive face*.

L'ultima battuta del protagonista costituisce, come si può vedere a colpo d'occhio, un ulteriore esempio dei suoi "pensieri ad alta voce", non essendo connotata da alcun tipo di *politeness strategy* e rappresentando ancora una volta un attacco diretto non soltanto al capo (gli dà infatti dell'infantile), seppure rivolto ad una terza persona (Kazuo), ma anche a quest'ultimo, dato che si rivolge a lui con una schiettissima forma piana (*mita*).

1.3 Conversazione 3

Questa conversazione avviene anch'essa nel primo episodio della serie, fra 81'33" e 82'30". È domenica, giorno in cui sono venute a coincidere, per Densuke, sia la giornata di pesca al *kurodai* che aveva promesso a Ichinosuke (per lui *Sū-san*), sia la sfida con Kazuo. Non sapendo, Densuke, che il primo altri non è che il presidente della stessa azienda in cui da poco lavora anche lui,

non sa nemmeno che i due (Sū-san e Kazuo) si conoscono da moltissimo tempo. Fra i due esiste infatti una faida di vecchia data che tuttora non si è risolta. Questo dialogo avviene dopo che Densuke e il suo discepolo sono giunti al luogo designato per la pesca al *kurodai*, mentre il terzo personaggio deve ancora presentarsi. Densuke comunica dunque al suo discepolo che per quel giorno non potrà dedicarsi a lui come gli aveva promesso, dato che la sfida per il quale si sta preparando richiederà tutta la sua concentrazione. A tale dichiarazione, l'anziano presidente non reagirà molto bene, inizierà anzi a protestare dicendo che senza la supervisione del suo maestro è impossibile, per lui, fare qualsiasi cosa, data la sua totale inesperienza nella pesca. Gioca un fattore importante in tale reazione, probabilmente, anche il fatto che l'anziano presidente abbia cancellato la sua presenza ad una riunione aziendale proprio per poter andare a pescare con il suo maestro.

Ne segue un breve litigio in cui entrambi alzano il tono della voce fino quasi ad urlare. I personaggi sono stati indicati Hamasaki Densuke con (A) e Suzuki Ichinosuke con (B).

1 A: *a, sōda, Sū san...*
ah, già, Sū san...

2 B: *hai!*
sì!

3 A: *ano sa, warui n da kedo, kyō wa ne, shirōto no aite dekinai no yo!*
mi dispiace, ma oggi non posso farti da insegnante!

4 B: *e?*
eh?

5 A: *otoko no (sospiro) iya, tsuribaka no iji o kaketa ne, daiji na shōbu ga aru n desu yo!*
ho una sfida importantissima, in cui mi gioco il mio orgoglio di uomo, anzi, di patito per la pesca!

6 B: *daiji na shōbu tte nani?*
cosa vuol dire "sfida importantissima"?

7 A: *kyō wa ne, zettai makerannai!*
oggi non posso assolutamente perdere!

- 8 B: *ee?*
eeh?
- 9 A: *dakara sa!*
quindi!
- 10 B: *un.*
sì.
- 11 A: *Sū san, chotto sa tekitō de tsuttoite yo!*
pesca un po' come ti pare!

Queste prime battute, assieme al campione di conversazione fra Sū-san e Densuke osservato nella conversazione 2 – a, ci fornisce ulteriori importanti informazioni sullo stato di *default* della conversazione fra i due. Vediamo qui ancora una volta, infatti, che fra i due esiste una relazione di amicizia tale per cui il livello di cortesia formale standard risulta all'incirca quello che si potrebbe trovare fra due amici, nonostante la significativa differenza di età fra i due personaggi. In queste prime battute, infatti, entrambi usano la forma piana, tranne nella battuta 5, in cui Densuke utilizza la forma cortese in *aru n desu yo*, forma enfatica osservata più volte in precedenza, in cui probabilmente l'utilizzo della forma cortese mira proprio ad aumentare tale effetto rafforzativo. Densuke utilizza inoltre una delle *negative politeness strategies* codificate nella lingua giapponese, ovvero l'anteposizione della proposizione introduttiva *warui n da kedo* prima di un enunciato che si percepisce possa costituire una minaccia per la faccia dell'interlocutore.

L'ultima battuta costituisce il FTA che innesca la reazione del presidente. Pur risultando un po' rude nella formulazione, così come nello sbrigativo gesto ascendente della mano, da parte di Densuke, che la accompagna, come a dire "spostati più in là", considerando il consueto modo del protagonista di rivolgersi al suo discepolo, non appare sufficiente per costituire un FTA da un profilo prettamente linguistico. Evidentemente la minaccia alla faccia non risiede tanto nella forma linguistica in sé, ma nel contenuto dell'enunciato e nel contesto conversazionale. Ricordiamo infatti che Ichinosuke era molto eccitato per questa sua seconda esperienza di pesca con Densuke, cui era stato specificatamente invitato da quest'ultimo, (a prova di ciò aveva acquistato una nuova attrezzatura da pesca specificatamente per quel giorno) e che la considerava un'occasione tanto importante da annullare la sua presenza ad un

incontro aziendale, pur di recarvisi. Questo probabilmente determina la percezione di FT da parte di Sū-san nell'affermazione del giovane (“pesca un po' come ti viene”), che risulta dunque un FTA nei confronti della faccia positiva del discepolo, anche se involontario.

12 B: *tekitō de tsuttoite tte, sonna koto dekinai yo!*

“pesca un po' come ti pare”? non ci riesco mica!

13 A: *nande?* (↓)

perché? (↓)

14 B: *datte, mazu tsurizao, kore, kumitaterarenai shi...*

perché intanto la canna da pesca, questa, non la so montare...

Osserviamo qui la reazione di Ichinosuke, che pur non risultando dal punto di vista della forma linguistica né scortese né aggressiva (notiamo soltanto la particella finale enfatica *yo* a fine frase), riesce comunque a manifestare il disappunto del parlante soprattutto per gli aspetti prosodici (è infatti formulata in modo concitato e con un'intonazione fortemente discendente) e per la ripetizione iniziale delle parole di Densuke (“*tekitō de tsuttoite tte*”), che suggerisce implicitamente l'invalidità delle parole di Densuke.

Nella battuta 14 si può notare un altro di quegli intensificatori di spiegazione di cui si è parlato in precedenza: oltre alla congiunzione causale *datte* iniziale, *shi* indica infatti la causa che si ritiene più rappresentativa, più significativa, lasciando intuire che ne esistono molte altre (ed intensificando dunque la validità della propria spiegazione) che però restano omesse.

15 A: *uso deshō!* (↑)

non ci credo! (↑)

16 B: *ee, iya, uso deshō tte...*

eh? cosa vuol dire “non ci credo”?

Entrambe queste battute possono essere considerate degli FTA: la prima, infatti, pronunciata con una fortissima intonazione ascendente che conferisce ulteriore incredulità all'enunciato, già formulato con un *deshō* finale che svolge lo stesso scopo, pur essendo diventata un'espressione idiomatica nel

giapponese moderno (letteralmente significa “è una bugia”), rimane ad ogni modo una messa in dubbio delle parole dell’interlocutore (e quindi un attacco alla sua faccia), cui infatti Ichinosuke replica ribadendo la validità della sua affermazione, tramite la stessa strategia usata in precedenza, quella di ripetere le parole dell’interlocutore aggiungendo solamente un colloquiale *tte* finale che, da solo, manifesta un’obiezione (per quanto implicita e blanda) verso le parole di quest’ultimo.

17 A: *iyaiya, renshū shiyō,*
[*renshū!*] (↓)
facciamo esercizio allora,
[*esercizio!*] (↓)

Questa affermazione, pur non essendo in alcun modo offensiva nella formulazione, è contraddistinta, dal punto di vista prosodico, dalla velocità con cui viene pronunciata, che assieme ad un’intonazione discendente e alla brusca interruzione dell’ultima parola, *renshū*, in cui quasi non si riesce ad udire la vocale lunga finale, la rende molto perentoria e un’implicita critica alla “dipendenza” di Sū-san da Densuke, e quindi un FT alla faccia positiva del primo.

18 B: [*ore*]
kumitateta koto mita koto aru?
ti pare che [io] abbia mai visto come si monta?

19 A: *MŌ IUTTE*
[*N JA NAI?*]
UFFA, MA NON TE L’HO
[GIÀ DETTO?]

20 B: [*nai deshō!*]
[no, vero!]

21 A: *KYŌ DEKINAI YO*
[*TTE! GOMEN NE TO YUTTA JAN!*]
TE L’HO GIÀ DETTO

[CHE OGGI NON POSSO! MI SONO GIÀ SCUSATO, NO!]

A partire da queste battute si noterà un aumento progressivo nel tono di voce di entrambi i personaggi che, come si è visto nel capitolo sull'*impoliteness*, di per sé costituisce un forte FTA. Nella battuta iniziale si nota l'utilizzo del pronome *ore* da parte di Ichinosuke, che è da considerarsi comportamento marcato rispetto al *default* di questa conversazione (nella battuta 28 tornerà infatti ad usare un più *polite boku*), e la domanda retorica e presupponente in cui si può riconoscere un discreto grado di FT.

Nella battuta 19 si osserva un comportamento linguistico assimilabile a quelli visti in precedenza legati all'uso del verbo *wakaru*, del tipo "capisci?" "capisci quello che dico?", che, come rilevato, comportano, senza le dovute manipolazioni a livello di politeness, una significativa minaccia alla faccia. Chiedere infatti, in modo retorico, *mō yu tte n ja nai?* ("ma non te lo sto già dicendo?") costituisce un rinfacciare all'interlocutore il disturbo arrecato nel dover far ripetere ancora una volta ciò che si è già detto in precedenza, e di conseguenza un attacco alla sua *positive face*, a maggior ragione nella formulazione negativa retorica di questo caso, rafforzata dalla consueta forma enfatica.

Anche la battuta 21 costituisce un FTA, con l'enfasi della prima esclamazione, data dall'uso combinato della particella *yo* e da *tte*, che sottolinea il fatto che ciò che il protagonista sta dicendo è già stato detto poc'anzi, e anche da quella della seconda, formulata in modo simmetrico, questa volta con *to iutta* in luogo del precedente *tte* e la forma contratta *jan* per la formulazione retorica negativa, che al contrario enfatizza il tono perentorio dell'affermazione, assieme all'intonazione fortemente discendente.

- 22 B: [*kore katta bakari da shi,*]
[*wakaranai!*]
[tra l'altro questa l'ho appena comprata,]
[non so come si fa!]
- 23 A: [*SETSUME!*]*SHO TSUITERU DESHŌ!*
[C'È IL LIBRETTO DI ISTRUZIONI, NO?]

Il volume di voce di entrambi continua ad aumentare, in questo scambio di battute che vede innanzitutto Ichinosuke usare nuovamente la particella connettiva *shi* per argomentare con veemenza le sue ragioni. La risposta di Densuke, pur non essendo, ancora una volta, di per sé offensiva, ha una significativa carica di minaccia alla faccia positiva, implicando indirettamente l'invito all'anziano discepolo di arrangiarsi nel montare la canna da pesca nonostante l'affermazione di quest'ultimo di non esserne assolutamente in grado, e frustrando quindi il suo desiderio di essere aiutato e assistito.

24 B: *SETSUMEISHO NANKA MŌ SUTECHATTA MONO!*
MA IL LIBRETTO DI ISTRUZIONI L'HO GIÀ BUTTATO!

25 A: *NANDE SUTERU NO YO!*
E PERCHÉ L'HAI BUTTATO!?

In queste battute anche il tono del presidente si fa più diretto e meno mediato, con l'utilizzo della particella enfatica *nanka* e del *mono* finale, un altro intensificatore di spiegazione, cui Densuke reagisce con un ulteriore aumento del tono di voce in concomitanza con un attacco alla faccia negativa di Ichinosuke rafforzato dalle due particelle finali *no* e *yo*, accusandolo implicitamente di aver sbagliato nel gettare via il libretto di istruzioni.

26 B: *DATTE ANTA GA YATTE KURERU [TO OMOU KARA DESHŌ]*
BEH, [OVVIAMENTE PERCHÉ PENSAVO CHE] MI AVRESTI
AIUTATO TU!

27 A: *[JIBUN DE DEKINAI YO], ISSHŌ, SORE JA!*
SE CONTINUI COSÌ NON IMPARERAI MAI [A FARLO DA SOLO!]

La replica di Sū-san è caratterizzata da un duplice utilizzo di intensificatori di spiegazione, il *datte* ad inizio frase congiunto al *kara* alla fine rafforzati dall'aggiunta di *deshō*, che presuppone l'ovvietà delle ragioni esposte e dunque, al pari dell'uso di espressioni che mettano in dubbio la comprensione, o le capacità di comprensione dell'interlocutore, anche se in modo meno diretto, costituisce una potenziale minaccia alla *positive face*. Si nota inoltre l'uso del pronome nella forma contratta *anta*.

La successiva battuta di Densuke è lapidaria e strutturata in modo enfatico, con la postposizione di “per tutta la vita” e “così”, “in questo modo”, e costituisce un’ulteriore imposizione sulla faccia positiva dell’interlocutore, trattandosi di un ennesimo implicito ribadire il desiderio di non aiutarlo.

28 B: *ANATA GA YATTE KURENAKYA BOKU WA NANI MO*
[DEKINAI YO!]

IO NON SONO CAPACE DI FARE NIENTE SE NON MI AIUTI!

29 A: *[MŌ URU]SAI! WAKATTA YO! HORA! RIIRU RIIRU!*
CHE SECCATURA! HO CAPITO! VA BENE! IL MULINELLO, IL
MULINELLO!

Gli FTA diventano qui *bald on record*, dopo un nuovo tentativo di Ichinosuke di difendere la propria faccia, e di riaffermare nuovamente il suo desiderio di essere assistito. Densuke risponde infatti con uno spazientito “*mō, urusai!*”, un’altra espressione utilizzabile in giapponese per attaccare la *positive face* dell’interlocutore (letteralmente “rumoroso”, e per traslato: “che seccatura/scocciatura”, “mi hai stancato”), e con un progressiva destrutturazione sintattica, dall’interiezione *hora!* fino alle due secche esclamazioni nominali finali.

30 B: *riiru tte nani? dore?*
cos’è un mulinello? qual è?

31 A: *HEE? RIIRU DA YO!*
EEEH? IL MULINELLO!

32 B: *riiru?*
mulinello?

33 A: *kore! kore da yo, kore!*
questo! questo, è! questo!

34 B: *aaa !*
aaah..

Si può osservare qui uno scambio di battute incentrate sull’attacco alla *positive face* di Sū-san da parte di Densuke, e basato sull’insistenza con cui

quest'ultimo gli chiede di passargli il mulinello, pur essendo chiaro, ed esplicitamente dichiarato dall'anziano presidente, che non sa di cosa si tratti. Le spazientite, concitate e spezzate battute di Densuke, enfatizzate dalla ripetizione della particella *yo*, così come da quella delle parole *riiru*, che Sū-san non capisce, e *kore*, pronome dimostrativo sempre riferito al mulinello, mirano proprio a far sentire l'interlocutore inadeguato e in *deficit*, presupponendo che la conoscenza di cosa sia un mulinello sia più che ovvia.

1.4 Conversazione 4

Questa quarta conversazione avviene nella parte finale del primo episodio della serie, fra 90'50" e 94'21". Si configura come un litigio fra Asamoto Shin'ichirō (A), capo sottosezione del terzo reparto commerciale della Suzuki Kensetsu, e Suzuki Ichinosuke (B), presidente della stessa azienda, al termine del quale il protagonista della serie, Densuke Hamasaki (C), interviene per placarli. I due non si rivolgono la parola da anni a causa di un'antica faida legata ad un episodio avvenuto al tempo della loro giovinezza: fra i due esisteva infatti un rapporto di reciproca fiducia ed amicizia finché Shin'ichirō, al tempo grande appassionato di pesca, mentì al presidente recandosi a pescare anziché svolgere il compito assegnatogli. Per ripicca, il presidente gli ha impedito di fare carriera all'interno dell'azienda e l'ha relegato a lungo in una piccola succursale lontana dalla sede centrale. Da qui il risentimento reciproco, e anche l'ostentazione da parte del capo sottosezione del suo presunto odio per la pesca, passione che gli ha causato così tanti problemi (di cui alla conversazione 2). Ciò che ha riportato alla luce gli antichi rancori è stato l'incontro casuale dei due in occasione della domenica in cui Densuke, non sapendo della relazione esistente fra loro, ha sfidato ad una gara di pesca Shin'ichirō dopo aver invitato Ichinosuke a pescare con lui (di cui alla Conversazione 3). Dopo un alterco in loco i tre si spostano in un ristorante, dove avviene la seguente conversazione.

La distanza sociale fra i due litiganti costituisce un fattore di difficile definizione: si tratta infatti di due persone legate un tempo da un rapporto di amicizia (il che riduce significativamente il fattore D), ma che ora non lo sono

più, e che pertanto prima del litigio si rivolgono l'un l'altro utilizzando un registro linguistico piuttosto formale e cortese (anche se chiaramente insincero, come si vedrà). Il rapporto di potere sembrerebbe invece piuttosto chiaro, trovandosi Ichinosuke (presidente dell'azienda) in una posizione di netta superiorità rispetto a Shin'ichirō (impiegato), se non fosse per il fatto che quest'ultimo andrà in pensione a breve, e quindi è libero, per così dire, dai vincoli in cui la sua situazione lavorativa lo porrebbe.

Ultimo elemento che è necessario far presente è la rappresentazione stessa del litigio. La parte iniziale della conversazione avviene infatti sul piano della realtà, in toni pacati che lasciano trapelare chiaramente però la falsità della cortesia usata da entrambi. A partire dalla battuta 20, però, dai personaggi seduti al tavolo del ristorante si alza quello che potremmo definire un *avatar* che chiaramente è la rappresentazione visiva del cosiddetto *honne*, ovvero le vere e sincere intenzioni, pensieri, desideri, sentimenti della persona, spogliati del cosiddetto *tatemae*, ovvero tutti i filtri (sociali e non) che moderano ed impediscono ai primi di manifestarsi ed esprimersi senza inibizioni. Quando il dialogo inizia a svolgersi fra i due *avatar-honne*, infatti, il tono della voce si alza fino quasi ad urla ed il litigio si fa estremamente diretto e *bald on record*. Aspetto particolarmente interessante che emerge da questa peculiare strategia rappresentativa è come sia possibile, in giapponese così come in qualsiasi altra lingua, essere scortesi senza necessariamente arrivare al litigio aperto (nel caso in questione questo infatti non avviene, di fatto, sul piano della realtà), utilizzando segnali minimi (linguistici e non) che veicolano comunque *impoliteness*.

- 1 A: (si accinge a mescolare la birra per Ichinosuke) *sa*.
dunque.
- 2 B: *a*, [*dōmo*.]
ah, [grazie.]
- 3 A: [hai.]
[sì.]
- 4 B: *suimasen!*
grazie!

- 5 A: hai. (Shin'ichirō gli mesce la birra)
 sì. (Shin'ichirō gli mesce la birra)
 (lunga pausa nella conversazione)
- 6 A: (sospira) *itsu kara desu ka?* (↓)
 (sospira) da quando? (↓)
- 7 B: *e? nani ga?* (↓)
 eh? cosa? (↓)
- 8 A: *tsuri, itsu kara desu ka?* (↓)
 la pesca, quando ha iniziato?
- 9 B: *a, tsuri?*
 ah, la pesca?
- 10 A: *ee.*
 sì.

Come si può notare fin da questo primo scambio di battute, lo stato de *default* sembra essere quello di una cortesia formale piuttosto elevata. Il gesto di versare la birra al proprio superiore, il ringraziamento di quest'ultimo con la formula di scusa *dōmo, suimasen* per il disturbo arrecato, in luogo della più diretta forma di ringraziamento *arigatō*, il tentativo di evitare il silenzio cercando argomenti di conversazione (*positive politeness strategy*), dimostrano un tentativo di mantenere alto lo standard di cortesia nella comunicazione.

Il linguaggio non verbale di entrambi, però, lascia trapelare un chiaro senso di disagio. L'irrequietezza nel dondolare il corpo, il mancato contatto visivo, nonché, a livello linguistico, la presenza di *aizuchi* (*back channeling*) molto marcata, quasi nervosa, le risa frequenti e chiaramente forzate, il sospiro prima dell'inizio della conversazione vera e propria, come una naturale dimostrazione della fatica nel trovare a tutti i costi qualcosa di cui parlare, e l'intonazione fortemente discendente nelle domande di Shin'ichirō sono tutti segnali dell'artificialità di questa conversazione, cui sono sottesi i veri sentimenti di astio e disagio dei due parlanti.

- 11 B: *tsuri wa ne,* =
 allora, la pesca, =
- 12 A: *ee.*

- sì.
- 13 B: = *anō, Hamasaki kun ni sasoware mashite ne, e, kyō de nidome desu ne.*
= beh, da quando Hamasaki mi ha invitato, ehm, oggi è la seconda volta.
- 14 A: *aa, sōdesuka. IYAIYA, I-IGAI DESU NE, EE.* (Ichinosuke ride) *IYA, ANATA GA TSURI TTE IGAI DA NA.*
ah, davvero? BEH, È INASPETTATO, EH? (Ichinosuke ride) LEI CHE PESCA È DAVVERO INASPETTATO.
- 15 B: (ride) *a,* =
(ride) *ah,* =
- 16 A: *hai.*
sì.
- 17 B: = *sō [kana].* (ride)
= [lo è?] (ride)
- 18 A: [*hai.*]
[sì.]
- 19 B: *nanka, watashi ni, ossharetai koto ga aru no kashira?*
per caso c'è qualcosa che vuole dirmi?
(entrambi ridono)

Vediamo qui la prima manifestazione di disagio serpeggiante, in quello che può essere considerato il primo FTA, anche se effettuato in modo molto indiretto. L'affermazione di Shin'ichirō, infatti, secondo cui il fatto che Ichinosuke abbia iniziato a dedicarsi alla pesca sia una grande sorpresa, non è affatto scortese di per sé, ma è il contesto, ancora una volta, a determinare l'effettivo grado di FT dell'enunciato. Tale asserzione, infatti, è carica di implicazioni, e suona quasi come un'implicita accusa al presidente dell'azienda, che ha "condannato" il capo sottosezione proprio a causa della passione per quello sport che adesso lui stesso pratica. A livello linguistico, si nota infatti un improvviso *downshift* (cioè abbassamento nel livello di cortesia formale) nella seconda proposizione della battuta in questione (9): all'improvviso il verbo non è più utilizzato nella forma cortese della copula *desu*, ma nella forma piana *da* seguita dalla particella finale colloquiale *na* in luogo della più neutra *ne*. Anche il pronome personale di seconda persona singolare *anata* può essere percepito

come un altro segno di questo brusco *downshift* che pare costituire, a tutti i livelli, un comportamento marcato in quando oscillazione rispetto al livello di *default*.

A ulteriore prova di ciò, si può ancora una volta concludere che si tratti effettivamente di un FTA dalla reazione dell'interlocutore, in questo caso Ichinosuke, che reagisce chiedendo, in un tono fortemente allusivo, se ci sia qualcosa di irrisolto di cui Shin'ichirō desideri ardentemente parlare. Tale domanda sta effettivamente dicendo più di quanto esprima a livello letterale: Ichinosuke sembra aver recepito il messaggio di *impoliteness* intenzionale nascosto dietro il repentino *downshift* di Shin'ichirō, e risponde di conseguenza.

Entrambi i parlanti, infatti, sanno perfettamente quale sia la questione scottante ed irrisolta fra i due, ma nessuno dei due vuole fare il primo passo nell'affrontarla. La domanda di Ichinosuke, dunque, risulta anch'essa un FTA, in quanto provocazione rivolta all'interlocutore che ostenta un sentimento di indifferenza e superiorità nei confronti di quanto accaduto in passato fra i due, tanto da mostrare di averlo dimenticato. Anche a livello formale possiamo notare quello che può essere considerato un esempio di *mock politeness*. Nonostante l'intento chiaramente provocatorio dell'enunciato, infatti, la forma linguistica è estremamente *polite*, con l'uso della forma onorifica (*sonkeigo*) *ossharu* e del finale *kashira*, anch'esso molto cortese.

20 A: *mō* (##), *MŌ* (##), *owasure desu ka?* (ride nervosamente)
già, (##) GIÀ, (##) se l'è già dimenticato? (ride nervosamente)

21 B: *e, nan no koto?*
eh? di cosa si tratta?

Il primo enunciato manifesta in modo implicito il disappunto di Shin'ichirō nei confronti della simulata smemoratezza del presidente: la forma linguistica è ancora estremamente cortese, nella costruzione onorifica *o* + forma verbale *rentaikei* + copula *desu*, ma la ripetizione dell'avverbio *mō*, seguito in entrambi i casi da una lunga ed eloquente pausa, enfatizza il senso di fastidio del parlante, cui Ichinosuke replica chiedendo nuovamente a cosa si riferisca l'interlocutore, ostentando ulteriormente tale atteggiamento di innocente dimenticanza.

- 22 A: (il seguente è un pensiero non espresso verbalmente) *shirabakkureru na, kono* (incomprensibile)!
fa il finto tonto, eh, questo (incomprensibile)!

Primo scorcio su ciò che il capo sottosezione stia pensando davvero, sul suo *honne*. Il raddoppiamento della velare [k] enfatizza il sentimento di rabbia insito in questo pensiero espresso nel verbo *shirabakureru* (“fingere di non capire”, “fare lo gnorri/l’innocente”, “fingersi ignorante”).

- 23 B: *ma, ningen ne, (##) toshi to tomo ni kawaru mon desu yo! Soretomo, (##) watashi ga, arekana? (##) tsuri o shicha (##) ikan no kana? (↓)*
beh, le persone (##) sono esseri che cambiano con il passare degli anni! Oppure (##) vuole dire che a me (##) non è permesso (##) pescare? (↓)

- 24 A: (ride in modo forzato) *tsuri o i-tsuru o yaccha ikan no ka to kimashita ka? (↓)*

(ride in modo forzato) addirittura che Lei non possa pescare? (↓)

Ichinosuke tenta di far uscire allo scoperto le intenzioni dell’interlocutore accusandolo implicitamente di ritenere che a lui sia per qualche motivo vietato pescare. Il che, come si intuisce, costituirebbe una grave violazione della sua *negative face*.

Shin’ichirō risponde a sua volta in modo velatamente aggressivo, accusando implicitamente il presidente di esagerare nella sua domanda incriminatoria. Ciononostante il livello di cortesia formale rimane alto, con una preferenza per il registro *desu –masu*.

- 25 B: (pensiero non espresso) *mawarikudo i n da kono tōhenboku!*
(ricomincia la conversazione reale) *anō, Asamoto san, (##) watashi ni (##) ossharetai koto aru n dattara, oshatte ne!*
(pensiero non espresso) quanti giri di parole, questo stupido!
(ricomincia la conversazione reale) beh, signor Asamoto, se c’è

qualcosa che vuole dirmi, la dica pure!

Abbiamo questa volta un *insight* nella mente di Ichinosuke, che rivela il reale pensiero di quest'ultimo, anch'esso in netto contrasto con la cortesia delle sue parole e le numerose risate che inframmezzano la conversazione. Possiamo notare qui un altro dei possibili appellativi spregiativi ed offensivi utilizzabili in giapponese per attaccare la faccia positiva dell'interlocutore: qui infatti Ichinosuke utilizza il termine *tōhenboku*, che significa appunto "stupido/sciocco/tonto". Le parole proferite sono ancora, tuttavia, estremamente cortesi, con l'uso dell'onorifico *ossharu* e con un tono falsamente incoraggiante nei confronti dell'interlocutore.

26 A: betsu ni, (##) arimasen.
non c'è niente (##) in particolare.

27 B: (annuisce)

Shin'ichirō, non volendo cedere alle pressioni del presidente, afferma nuovamente, in tono perentorio e scandendo le parole in modo molto eloquente, che non c'è nulla di cui voglia parlare. Evidentemente anche quest'ultimo comportamento linguistico può costituire una strategia per veicolare un'intenzione di scortesia.

Data la testardaggine dimostrata nel non voler ammettere per primi quale sia l'argomento di cui entrambi vogliono parlare, dai due partecipanti seduti al tavolo del ristorante si alzano in piedi due figure semitrasparenti che incarnano i loro veri sentimenti e intenzioni. Da qui in poi la conversazione avviene fra queste due proiezioni astrali, e dunque (presumibilmente) a livello immaginario, non nella realtà. Il litigio estremamente vivace ed acceso da qui scaturito tornerà tuttavia sul piano della realtà alla battuta 39.

Nelle battute seguenti si nota una fortissima accentuazione nella pronuncia del fonema /r/ da parte di entrambi, che, come esposto nel paragrafo 6.2.4.1, consiste nell'uso, al posto della monovibrante [r], di una variante libera che consiste in una vibrante cui si accompagna un allungamento [r:]. Questa variante si trova, nelle battute seguenti, sia nei vocaboli che di per sé possono

avere una funzione scortese o offensiva, in particolare *yaRō*, usato ripetutamente in particolare da Ichinosuke, ma anche in altre parole, come in *oRe*, *tobasaReta*, *ataRimē*, ecc. Il tono di voce si fa inoltre molto alto, e il tutto è praticamente urlato dai partecipanti.

(Per facilitare la lettura, nonché evidenziare l'enfasi sul suono [r:], si è preferito da qui fino alla battuta 39 evitare l'uso del maiuscolo per evidenziare il tono alterato della voce.)

28 B: (incomprensibile) *temē kono yaRō! a? omē, chanto oRe ni tobasaReta koto mada ne ni motte n ja nē no ka, temē wa yo!*

brutto stupido! eh? ce l'hai ancora con me perché ti ho sbattuto in quella succursale, tu!

29 A: *ataRimē da yo! are kara kochitoRa zuutto ne, mannen kakanchō [kakarichō] dei!*

Mi pare ovvio! Da lì in avanti sono stato capo sottosezione perenne per tutto il tempo!

Abbiamo qui una prima collezione di *bald on record impoliteness*, con l'uso di molte di quelle tecniche esplicite di cui il giapponese dispone: l'uso ripetuto, quasi un intercalare, delle espressioni *kono yaRō* (e *baka yaRō* più avanti), l'uso dei pronomi di seconda persona singolare fortemente offensivi nel giapponese standard *temē*, e *omē*, enfasi nella pronuncia vibrante, la variazione vocalica in –e, -ee, abbondanza di particelle finali enfatiche esclamative come *yo*.

Si noti nella prima delle due battute l'uso della struttura *no ka*, che costruisce una sorta di domanda retorica: “che tu ce l'abbia ancora con me...”. Questo modo di esprimere, in forma di dubbio, quasi di un soliloquio, quella che in realtà è un'accusa vera e propria, si potrebbe considerare uno di quelle false manifestazioni di *politeness* che costituiscono invece, una strategia di scortesia verbale (*mock politeness* o *sarcasm*).

30 B: *kakaRichō de jūbun da tte n da yo, temē! mottainē guRē, kono yaRō!*

taiRa de jūbun nan da yo, temē nanka yo! kono yaRō! un?

(Incomprensibile)

ti dico che capo sottosezione è più che sufficiente per te! è quasi un peccato, stupido!

rimanere sempre allo stesso livello è più che sufficiente per uno come te! brutto stupido! eh?

[...]

Si osserva qui un'offensiva molto personale da parte di Ichinosuke, che ricorda quella evidenziata nella battuta 12 della Conversazione 1. Si tratta infatti di un attacco ai ruoli sociali della persona, al suo valore personale e alle sue competenze. Il presidente afferma infatti che per una persona come Shin'ichirō un ruolo di basso livello come quello di capo sottosezione dovrebbe essere più che soddisfacente, e, anzi, rincara la dose dicendo che è quasi un peccato aver assegnato un ruolo a qualcuno che nemmeno lo meriterebbe, o il cui valore sarebbe addirittura inferiore alla carica in questione. Denigra così allo stesso tempo sia il ruolo sociale e il ruolo all'interno dell'azienda dell'interlocutore, sia il suo valore in quanto persona. Tutto questo è ovviamente evidenziato dal continuo uso della vibrante allungata [r:], e dal continuo intercalare espressioni *bald on record* quali *temē* e *kono yaRō*.

31 B: (incomprensibile) *temē wa yo! oRe ni uso o koite, omē oRe to kaisha uRagitta n da kaRa yo, hoRa!*

Perché mi hai raccontato una balla e hai tradito me e l'azienda!

32 A: *sono shigoto ga haitta no wa zenjitsu no shin'ya ja nai desu ka? (↓) e, kocchi ni wa kocchi no tsugō tte mon ga aRa!*

non me l'ha assegnato la sera tardi del giorno prima, quel lavoro? eh, anch'io avrò i miei impegni!

L'attacco da parte di Ichinosuke continua *bald on record*, con accuse che costituiscono un FTA nei confronti sia della faccia positiva che negativa dell'interlocutore, rafforzate dai consueti marcatori di identità diretti e offensivi, dall'uso ripetuto della particella finale esclamativa *yo* e dagli intensificatori di spiegazione già visti in precedenza, ovvero la forma *-n da* e la congiunzione causale *kaRa*, ulteriormente esasperata dall'enfasi sulla vibrante, presente

anche nell'interiezione *hoRa* finale. Le espressioni, in modo conforme al tono della lite, sono molto dirette e non mediate, come si può notare anche dalla scelta del sicuramente più volgare *uso o koku* in luogo del più neutro *uso o tsuku*. Anche il contenuto semantico della battuta 23 è ovviamente, di per sé, una fortissima minaccia alla faccia dell'interlocutore: accusare infatti qualcuno di tradimento e menzogna, si connota chiaramente come una potenziale grave imposizione sull'interlocutore.

La risposta del capo sottosezione è caratterizzata da un altro esempio di *inginburei*. Il contesto della lite venutosi a creare, infatti, è caratterizzato, nel nuovo stato di *default* della conversazione di entrambi i partecipanti, da espressioni molto dirette e colloquiali, con un livello di cortesia formale indubbiamente ridotto. In tale contesto, l'improvviso uso della forma cortese si connota come una scelta linguistica marcata dal punto di vista dell'*(im)politeness*. A maggior ragione nella forma *ja nai desu ka*, che come visto in precedenza si caratterizza per un tono fortemente suppositivo, tanto da essere quasi impositivo: è una richiesta di conferma nei confronti dell'interlocutore, ma soltanto apparente. In realtà il risultato è enfatizzare ancor più la propria affermazione, soprattutto se pronunciata con un'intonazione fortemente discendente, come in questo caso. Ciò è confermato dalla proposizione immediatamente successiva, il cui livello di cortesia formale torna ad essere quello consono ad un litigio acceso come quello in analisi (*tsugō tte mon ga aRa*).

33 B: *tsugō? yoku iu no, kono yaRō! hontō ni, omē tada no tsuri ja nē ka, tsugō tte yo!*
impegni? l'hai sparata grossa, brutto stupido! In realtà i tuoi "impegni" erano semplicemente la pesca, no?

Ichinosuke reagisce mettendo in dubbio le parole dell'interlocutore. Attacca infatti l'uso da parte di quest'ultimo della parola *tsugō* ("circostanze, motivazioni, impegni"), termine spesso usato in modo indiretto e quasi eufemistico in giapponese, proprio come manifestazione di rispetto nei confronti della *negative face*. Ichinosuke afferma che le "circostanze, motivazioni, impegni" del capo sottosezione, altro non erano che un egoistico desiderio di dedicarsi al suo

passatempo. Si nota l'uso di *yoku iu (no)*, un'altra espressione spesso utilizzata in giapponese per attaccare ciò che l'altro sta dicendo e manifestare un chiaro sentimento di disappunto nei confronti delle argomentazioni portate dall'interlocutore, e per questo vicina all'italiano "ma come ti permetti?", "l'hai sparata grossa", ecc.

Anche l'uso della locuzione *hontō ni*, in un contesto come questo, risulta in una *impoliteness strategy*: si pensi, ad esempio, anche all'uso della semplice esclamazione *mō, hontō ni!*, che da sola esprime perdita di pazienza ed esasperazione.

34 A: *o, ichinichi mo yasumazu hataRake tte no kai?*

ah, mi stai dicendo di lavorare senza nemmeno un giorno di riposo?

35 B: *Nanda, kono yaRō! o? shigoto hoppoRakashite, omē, tsuRi ni dekakeRu nante gongodōdan da ttsu tte n da yo!*

baka yaRō, kono yaRō, kono yaRō!

ma che dici, stupido! eh? ti dico che è scandaloso che tu te ne vada a pescare gettando via il lavoro!

brutto stupido, 'sto cretino, stupido!

Il capo sottosezione passa alla difensiva, accusando il presidente di pretendere un ritmo lavorativo eccessivo. La domanda è molto diretta, caratterizzata dall'uso dell'imperativo, che sottolinea l'intensità della presunta invasione della faccia negativa da parte di Ichinosuke, dalla forma contratta *tte* e dalla particella finale *kai*, usata di solito a livello colloquiale e all'incirca con le stesse funzioni della particella finale interrogativa *ka*. A seconda dell'uso, come in questo caso, può tuttavia assumere una sfumatura di antifrasi, ironia, sarcasmo nei confronti delle parole dell'interlocutore.

La replica di Ichinosuke è ancora una volta estremamente *bald on record*, fin dall'*incipit* in *nanda*, un sintagma utilizzabile come in questo caso in modo esclamativo e che può esprimere esasperazione, meraviglia o stupore (in senso negativo), scandalo, disgusto, a maggior ragione se subito seguito dal consueto intercalare offensivo *kono yaRō*. Il FTA prosegue con un forte giudizio negativo sul comportamento del sottoposto, che risulta dunque in un forte attacco alla

sua *positive face*, e che viene definito addirittura come *gongodōdan* (“scandaloso”, “indicibile”, “imperdonabile”), e come un *shigoto hoppelakasu*, ovvero un “abbandonare/trascurare/lasciar perdere il lavoro senza curarsene”. Il tutto risulta ancora più veemente grazie al finale in *ttsu tte n da yo*, forma estremamente contratta per *to itte iru n da yo* (“ti sto dicendo che”) che di per sé costituisce un FTA, dato che ricordare all’interlocutore qualcosa che sia già stato detto in modo tanto diretto e senza manipolazioni di *politeness* risulta un chiaro affronto alla *positive face*.

36 A: *ja, (##) socchi wa* (punta il dito verso il naso di Ichinosuke) *dō nanda yo! e? kyō wa omae orinpicchu kankei no fōramu ni shusseki ni ikanakatta no kai?*

beh allora, (##) come la mettiamo con te (punta il dito verso il naso di Ichinosuke)? *eh?* non è forse vero che oggi non sei andato ad un *forum* che aveva a che fare con le olimpiadi?

37 B: *ou ou ou ou!*
ahi, ahi, ahi, ahi!

38 A: *shigoto hoppelakashite tsuri nante nē? gongodōdan tte, socchi* (punta nuovamente il dito verso il naso di Ichinosuke) *no koto dei!*
quello non è gettare via il lavoro per andare a pescare? scandaloso sarai tu (punta nuovamente il dito verso il naso di Ichinosuke)!

Shin’ichirō passa al contrattacco, rivolgendo le stesse accuse di Ichinosuke contro di lui. Si ricorderà infatti che questo litigio avviene la sera della stessa domenica in cui il presidente della Suzuki Kensetsu ha “marinato” un *forum* sulle olimpiadi di Tokyo del 2020, cui avrebbe dovuto partecipare, proprio per andare a pescare con Densuke. L’uso di *socchi*, molto colloquiale, in luogo del sicuramente più cortese *sochira*, salta subito all’occhio come un marcatore di identità inappropriato, a maggior ragione se si considera che è seguito, subito dopo, dalla forma non cortese ed enfaticata *nanda yo*, e che è unito ad una gestualità (il puntare il dito, soprattutto direttamente verso la faccia dell’interlocutore) che costituisce indubbiamente un’invasione dello spazio sia fisico che psicologico, e quindi una netta invasione della sua *negative face*. Il tono fortemente accusatorio è intensificato dalla forma piana *ikanakatta* seguita

dalla forma *no kai*, già usata dal capo sottosezione alla battuta 26. Alla battuta 30 Shin'ichirō rincara la dose con un nuovo attacco diretto sia alla *positive* che alla *negative face* del presidente, sottolineando nuovamente come anche il suo comportamento sia riconducibile ad un “*shigoto hopporokashite tsuru*” e ribadendo, *bald on record*, che, stando così le cose, ad essere scandaloso è proprio lui.

La parte finale della lite torna a svolgersi sul piano della realtà. Il presidente sbotta all'improvviso sbattendo la mano sul tavolo del ristorante cui i due anziani partecipanti sono seduti.

39 B: *URUSAI WA!* (urlando, batte il palmo della mano sul tavolo)

(##)

ANATA NANKA NE! KUBI DA YO!

BASTA! STA' ZITTO! (urlando, batte il palmo della mano sul tavolo)

(##)

TU...SEI LICENZIATO!

40 A: *ZANNEN DESHITA! WATASHI WA KONGETSUSUE DE,*

KONGETSUSUE DE TEINEN DESU!

È UN VERO PECCATO! PERCHÉ IO A PARTIRE DA FINE MESE, DA FINE MESE VADO IN PENSIONE!

33 B: *KONGETSUSUE DESU KA?*

A FINE MESE, DICI?

34 A: *hai!*

sì!

Il presidente sbotta ed esclama, urlando, *urusai wa!*, espressione già osservata alla battuta 29 della conversazione 3, che costituisce un attacco estremamente diretto alla *negative face* dell'interlocutore, e il cui livello di FT è ovviamente incrementato dal tono di voce elevato e dal violento gesto di Ichinosuke. Ulteriore FT è costituito dall'enunciato successivo, che gioca sul fattore P esistente fra i due. Ichinosuke afferma infatti la sua superiorità ed il suo potere in quanto presidente dell'azienda su Shin'ichirō, ricordandogli che, data la sua posizione, può ancora licenziarlo.

La risposta del caposezione è caratterizzata nuovamente da un uso sarcastico della forma cortese (*deshita*, pronome personale di prima persona singolare *watashi, desu*), e da un *zannen deshita* che costituisce un chiaro esempio di *mock politeness*, sia nella forma linguistica che nel contenuto semantico, esprimendo esso un sentimento di rammarico palesemente falso.

La replica di Ichinosuke rimane sul piano del sarcasmo, con un utilizzo della forma cortese con scopi chiaramente diversi dal veicolare *politeness*.

35 B: AA, JA, SONO MAE NI, (##) KONGETSU NO NAKA DE KUBI DA NA!
AH, ALLORA TI LICENZIO PRIMA, (##) PRIMA DELLA FINE DEL
MESE!

[...]

36 A: (incoprensibile) *chittomo seichō shite nai na, ano koro to!*
non sei cambiato per niente, da allora, eh?

37 B: *nani itteru n da yo!*
ma che stai dicendo?

Ichinosuke tenta una nuova riaffermazione del suo potere sul caposezione, che si rispecchia anche a livello linguistico con un nuovo ritorno alla forma non cortese.

A tale reazione anche Shin'ichirō torna al *bald on record*, riadottando la forma piana e attaccando la *positive face* dell'interlocutore accusandolo di non essere cresciuto nemmeno un po' (*chittomo seichō shite nai*) in tanti anni. Come si intuisce, accusare il proprio anziano presidente d'azienda, una persona che si presuppone dunque avere una grande esperienza di vita, di essere infantile, è un comportamento caratterizzato da un altissimo FT, dato che implica uno sguardo e un giudizio dall'alto, che ignora soprattutto il fattore P esistente fra i due.

A questo punto Densuke interviene cercando di placare gli animi e chiedendo il motivo di tale appassionato litigio (si ricorderà che a questo punto della trama il protagonista non è ancora a conoscenza del fatto che Ichinosuke sia il

presidente dell'azienda in cui lui stesso lavora). La sua intromissione è portata a termine con il consueto tono informale e privo di manipolazioni a livello di *politeness* che gli è tipico (anche se in questo caso, considerata la situazione, si potrebbe considerare una *politeness strategy* di *without redressive action*, *baldly*).

38 C: *hora, hora! ochitsuite, futari tomo! dō shita no yo, sonna kōfun shichatte!*

ehi, ehi! calmatevi, tutti e due! ma cosa vi succede, che vi scaldate tanto!

39 B: *Hamasaki san ne, ano, kore wa, Asamoto kun to (##) watashi no mondai nande chotto kuchi hasamanaide!*

Hamasaki, questo è un problema fra me (##) e Asamoto, quindi non metterci bocca!

40 A: *sō da, sō da! kora wa ne, watashi to ne, kono baka shachō no mondai da kara ne!*

esatto, esatto! questo è un problema fra me e questo stupido di un presidente!

41 B: *BAKA SHACHŌ TTE IINASANNA!*

NON TI PERMETTERE DI CHIAMARMI STUPIDO PRESIDENTE!

Ancora una volta, nonostante i buoni propositi, l'intervento da parte del giovane costituisce un'intromissione, e dunque una minaccia alla *negative face* dei due litiganti. Entrambi reagiscono infatti chiedendogli di non mettere bocca in questioni che non lo riguardano. Il capo sottosezione coglie l'occasione per parlare del presidente in terza persona (nonostante quest'ultimo sia presente e stia ascoltando), chiamandolo *kono baka shachō* ("questo stupido di un presidente"), appellativo chiaramente offensivo, cui Ichinosuke reagisce in modo molto acceso con un imperativo negativo *iinasanna* e un tono di voce estremamente alto.

42 C: *ora datte kirai da, shachō tte iu ningen wa!*

Anche a me non piace la categoria dei presidenti!

43 A: *darō? darō?*

Vero? Vero?

Densuke commette involontariamente un FTA nei confronti del presidente, affermando di fronte a lui, ma rivolgendosi al capo sottosezione, che lui è il primo a non gradire la categoria di esseri umani “presidenti d’azienda”, peraltro senza alcuna mediazione di *politeness*. Shin’ichirō coglie l’occasione per rivolgere un FTA lui stesso a Ichinosuke, con un incalzante *Darō? Darō?* pronunciato come se il diretto interessato non si trovasse nemmeno nella stanza.

1.5 Conversazione 5

Questa conversazione avviene nel corso del secondo episodio della serie, fra 43’45” e 45’17”.

Densuke, il giovane protagonista, Sasaki Kazuo, capo del reparto in cui il primo lavora, e altri membri dell’azienda Suzuki Kensetsu sono riuniti presso la casa di un anziano signore, Kumayoshi Akutsu, la cui proprietà sorge su un terreno chiave per i progetti dell’azienda. Densuke (A) ha conseguito ciò in cui nessun altro aveva avuto successo prima di lui, e l’occasione è proprio quella della firma del contratto di vendita. Nella stanza sono presenti anche le due figlie dell’anziano proprietario (B e C, non se ne conoscono i nomi), che fanno anch’esse da tempo pressioni sul padre affinché venda il terreno all’azienda edile.

Densuke, però, all’improvviso ha un ripensamento, sottrae il contratto da sotto le mani del diretto interessato prima che possa apporvi il timbro e gli chiede se sia davvero sicuro della scelta. Ovviamente il capo reparto e le figlie intervengono per fermare Densuke, dopo che finalmente l’anziano proprietario ha capitolato, dopo anni di ostinato rifiuto. Le figlie, in particolare, reagiscono con forza.

Il rapporto di potere fra i partecipanti è piuttosto chiaro: l’anziano signore (e di conseguenza le figlie) si trovano evidentemente in cima alla scala di potere fra i partecipanti, avendo capacità decisionale su una questione di massima importanza ed interesse per i membri dell’azienda che, di conseguenza, sono nella condizione di chi fa una richiesta, e quindi in svantaggio. Fra i membri

dell'azienda, poi, Densuke si trova chiaramente più in basso rispetto al superiore Kazuo.

La distanza sociale fra le parti in causa è varia: Densuke e Kumayoshi hanno raggiunto un certo grado di confidenza in quanto, accomunati dalla passione per la pesca, sono andati a pescare insieme su perentoria richiesta (quasi un'imposizione) del secondo. Fra le figlie e Densuke, invece, non sussiste alcun tipo di rapporto, per cui la distanza sociale è massima, così come il dislivello di potere all'interno della conversazione.

In questo contesto, un intervento come quello di Densuke, che ferma una procedura voluta da entrambe le parti (azienda dall'una e figlie dall'altra), tra l'altro rivolgendosi direttamente all'anziano proprietario, ignorando le figlie (*positive impoliteness*), senza alcuna manipolazione a livello di politeness che mitighi il grado di FT nei loro confronti, scavalca l'intimità dei legami familiari fra figlie e padre, e consiste in un attribuirsi un potere e una confidenza che non gli spetterebbero minimamente, data la situazione contingente. Da qui la reazione delle due donne.

1 A: *ii n su ka? kono uchi hontō ni ucchatte ii no?* (↑)
davvero? sei davvero sicuro di vendere questa casa?

Ecco la violenta invasione di campo che scatena la reazione delle figlie. Queste due domande sono contraddistinte da un altissimo grado di FTA per molteplici motivi. Innanzitutto Densuke ha preso la parola in un contesto (quello della firma di un importante contratto) in cui non gli sarebbe stato permesso, data la sua posizione, o in cui risulta quanto meno inopportuno, ed infrange dunque il rispetto della successione dei turni di conversazione su cui il patto conversazionale si basa. In secondo luogo, come anticipato, si rivolge direttamente al diretto interessato scavalcando ed ignorando tutti i presenti nonostante questi ultimi siano in una posizione di superiorità rispetto a lui, ed escludendoli dunque dalla conversazione, strategia questa già identificata da Culpeper come prima fra le *positive impoliteness output strategies*.

- 2 B: *chotto, ANTA NANI YŪ NO YO!* (↓)
 ma insomma, CHE STAI DICENDO?
 [...]

Questa è la reazione di una delle due figlie, che si rivolge a Densuke in modo molto aggressivo: in primo luogo lo spazientito ed irritato incipit in *chotto*, che, oltre a fungere da richiamo dell'attenzione per l'interlocutore, è pronunciato in modo enfatico con una leggera aspirazione cui segue l'aumento dell'intensità della fonazione, il pronome *anta* che in questo contesto rappresenta già un'aggressione verbale, soprattutto se unito alla forma piana del verbo, e al finale con effetto enfatico in *no yo*. In questo caso, però, appaiono estremamente significativi anche gli aspetti prosodici: il tono di voce, piuttosto alto, e l'intonazione, che è fortissimamente discendente, rendono da soli questa frase estremamente bellicosa.

- 3 A: *ojī chan kono ie de daijō shitai to yutte ta ja nai!* (↓)
 non avevi detto che volevi andartene in pace proprio in questa casa!
- 4 B: *kore wa ne, u chi no mon dai na no!* (↓) (scandendo le sillabe in modo lento ed enfatico ed aumentando il tono di voce)
 questo è af far no stro! (↓) (scandendo le sillabe in modo lento ed enfatico ed aumentando il tono di voce)

Densuke rincara la dose ricordando a Kumayoshi la sua volontà di rimanere in quella casa fino al momento della morte, ignorando l'intervento della figlia e senza nemmeno rivolgerle lo sguardo (tiene infatti gli occhi fissi sull'anziano interlocutore). Evitare il contatto visivo, come si ricorderà, costituisce già di per sé una *positive impoliteness output strategy*. La figlia interviene nuovamente usando ancora la forma piana e il finale enfatico in *no*, ma ancora una volta sono gli aspetti prosodici a giocare un ruolo primario nel grado di FT dell'enunciato in questione: l'intonazione è ancora una volta discendente in modo estremamente marcato, il tono di voce leggermente superiore al tono di neutralità e in questo caso le sillabe sono scandite in modo molto evidente, assieme al movimento della mano ripetutamente battuta sul tavolo. Pare essere, questa, una strategia di *impoliteness* piuttosto intuitiva: anche l'enunciato più neutro dal punto di vista morfo-sintattico, lessicale, ecc., può caricarsi di un

intenso grado di FT, se pronunciato scandendo le parole ad un ritmo rallentato in modo palesemente intenzionale: anche in italiano, infatti, una frase di per sé non necessariamente marcata dal punto di vista dell’*(im)politeness* come “È un problema mio”, se pronunciata con tono discendente e scandendo le sillabe in modo enfatico (“È un pro-ble-ma-mi-o”) può risultare aggressiva alle orecchie dell’interlocutore. Si può ipotizzare che la ragione di tale percezione sia riconducibile alle stesse dinamiche per cui determinati enunciati che hanno a che fare con la sfera delle capacità cognitive dell’interlocutore vengano avvertiti come *impolite*. Si è infatti notato più volte, nelle conversazioni precedenti, come domande quali “capisci?”, “capisci quello che dico?”, “ma non te l’ho già detto?” possano risultare scortesi per l’interlocutore se percepite come un mettere in dubbio la sua capacità di comprensione. Allo stesso modo, scandire le parole in modo eccessivo o addirittura sillabarle, o parlare in modo particolarmente o enfaticamente lento, ricorda forse l’atteggiamento che si avrebbe nei confronti di un bambino, o di qualcuno che non capisce la nostra lingua, o di qualcuno che non conosce le parole che stiamo usando, e risulta perciò come un FTA in virtù dell’associazione che tali aspetti prosodici provocano.

- 5 C: *sō yo!* (↓) *YOKEI NA KUCHI HASAMANAIDE YO!* (↓) (parlando molto velocemente e alzando il tono di voce)
 infatti! (↓) *NON INTROMETTERTI!* (↓) (parlando molto velocemente e alzando il tono di voce)
- 6 A: *OJĪ CHAN!* (##) *hontō no kimochi*, (##) *hakkiri itte kudasai!*
 di’ chiaramente (##) quello che senti, per favore!

Interviene dunque anche l’altra figlia di Kumayoshi, che si esprime anch’essa prediligendo la forma piana, e un imperativo negativo in *-naide*, come già visto in precedenza fortemente minaccioso per la *negative face* dell’interlocutore e il suo desiderio di non essere ostacolato né impedito, e un uso ripetuto della particella finale enfatica esclamativa *yo*. Anche lei pronuncia questi enunciati con un tono di voce progressivamente più elevato, e ad una velocità altrettanto alta, che contribuisce ad aumentare il livello di FT di un enunciato già di per sé scortese a livello semantico, con l’utilizzo dell’aggettivo *yokei-na* (“eccessivo/superfluo”, “inutile/non richiesto”), che assieme all’imperativo

negativo lascia intendere come l'intervento di Densuke non sia né richiesto né desiderato.

A questo punto segue una scena di *slapstick*, ovvero comicità fisica, in cui il capo reparto si avvicina a Densuke per sottrargli di mano il contratto, e quest'ultimo scappa per la stanza, con il contratto in mano, rincorso dai membri dell'azienda. L'inseguimento prosegue finché la porta si apre per rivelare Shōji, primogenito dell'anziano proprietario (D) che da tempo se n'era andato abbandonando famiglia e casa natia per aprire un ristorante ad Osaka. Le figlie, a causa di tale comportamento, provano risentimento nei suoi confronti, e quando lo vedono, dopo un'iniziale sorpresa, gli rivolgono aspre parole.

7 C: *shōji!* (↓)

shōji! (↓)

8 B: *aanta naani shi ni kita no yo!* (↓) *yokumono kono ko* (##) *kao daseru wa nee!* (↓)

coosa sei venuto a fare qui, *tuu?* (↓) *ha un bel coraggio*, questo qui, (##)
a mostrare la sua faccia, eh! (↓)

La figlia B attacca in modo molto diretto il fratello, chiedendogli innanzitutto cosa sia tornato a fare. Questa falsa domanda, pronunciata con la particella finale esclamativa *yo* in luogo di quella interrogativa *ka*, e ancora una volta con intonazione fortemente discendente, rientra nella categoria di quelle "domande apparenti" già riscontrate più volte nelle precedenti analisi, e che possono svolgere di per sé una funzione di veicolo di scortesia: la sorella non gli sta infatti effettivamente chiedendo quale sia la ragione del suo ritorno, ma gli sta comunicando al contrario che quello non è il suo posto e che non sarebbe dovuto tornare a casa. Anche il secondo enunciato risulta un attacco alla *positive face* del fratello, innanzitutto per il fatto che pur rivolgendosi a lui ne parla in terza persona, un comportamento linguistico questo riconducibile alla *positive impoliteness output strategy* di ignorare e non riconoscere la presenza dell'altro. Anche in questo caso si osserva un utilizzo della particella *ne* finale che anziché costituire un modo per chiedere conferma all'interlocutore, unita all'intonazione anche in questo caso discendente dell'enunciato, risulta un modo al contrario per enfatizzare l'affermazione.

- 9 C: *sō yo! sanzan OTŌ SAN NI MEIWAKU O KAKETE!* (↓) *MŌ ANTA NI NE,* (↓) *SŌZOKU NO KENRI NANKA KOREPPOCHI MO NOKOTTE NAI DA KARA NE!* (↓) (parlando sempre più velocemente e aumentando gradualmente il tono di voce fino a gridare. La sorella le afferra il braccio e le fa segno di calmarsi, lei reagisce con faccia imbarazzata)
infatti! *DOPO AVER PORTATO UN SACCO DI NOIE A NOSTRO PADRE!* (↓) *ORMAI A TE* (↓) *NON RIMANE PIÙ NEANCHE TANTO COSÌ DEL TUO DIRITTO DI SUCCESSIONE!* (↓) (parlando sempre più velocemente e aumentando gradualmente il tono di voce fino a gridare. La sorella le afferra il braccio e le fa segno di calmarsi, lei reagisce con faccia imbarazzata)

Anche la figlia C aggredisce il fratello, accusandolo innanzitutto di aver arrecato *meiwaku* (“disturbo/fastidio/scocciatura/seccatura”) al padre, e attaccando poi la sua faccia negativa affermando che a causa del suo comportamento lui non può più vantare alcun diritto sull’eredità del padre. Si osserva poi ancora una volta l’intensificatore di spiegazione finale *da kara ne!*, che assieme ad altri enfatizzatori quali *nanka* e *koreppochi mo* (“nemmeno un po”) costituiscono il lato prettamente sintattico e semantico della scortesie di questi enunciati. Dal punto di vista prosodico si nota, ad esprimere l’intento di aggressione, un progressivo aumentare della velocità e del tono della voce, e l’intonazione nettamente discendente che si riscontra alla fine di ogni parte di enunciato.

- 10 D: *sonna koto wakatte ru!*
lo so benissimo!

1.6 Conversazione 6

1.6.1 Conversazione 6 – a

Questa conversazione avviene nel sesto episodio, fra 5'20" e 6'32". La mamma di Densuke, Hamasaki Toshiko (C), è arrivata a sorpresa a Tokyo, dalla prefettura di Miyazaki, per far visita al figlio (B).

Nella scena in questione incontra per la prima volta Ichinosuke (A), anche se non nelle vesti di presidente dell'azienda per cui Densuke lavora, ma in quelle di Sū-san, discepolo di Densuke nello sport della pesca. La madre di Densuke per il momento non è infatti a conoscenza del fatto che l'allievo del figlio sia anche il presidente dell'azienda per cui lavora.

Il rapporto di potere, nella situazione contingente per cui la madre non sa che l'interlocutore è il datore di lavoro del figlio, non è particolarmente significativo, anche se sembra che la madre si appelli, attinga e sfrutti il potere della sua figura di madre, e quindi maestra ed educatrice, anche nei confronti dell'anziano interlocutore.

La distanza sociale è ovviamente estremamente elevata, trattandosi di persone che si incontrano per la prima volta.

All'inizio della conversazione Densuke, sua madre Toshiko e Michiko, a questo punto della storia diventata amica del protagonista, si trovano all'interno del solito ristorante, assieme a Heita Kobayashi, zio di Michiko e proprietario del locale, e sua figlia Kaoru, cugina di Michiko. A questo punto Sū-san fa il suo ingresso, appena tornato da una battuta di pesca, e, una volta accortosi della presenza di Toshiko, chiede gentilmente di chi si tratti.

1 A: *suimasen, kochira wa donata kashira?*
scusate, chi ho il piacere di incontrare?

2 B: *a, a, sō! ore no kā chan desu!*
ah, ah, già! questa è mia mamma!

3 A: *e? (↑) e? (↑)*
eh? eh?

4 C: *hajimemashite! (↓)*
piacere!

5 A: *a, a!*

ah, ah!

6 C: *Densuke no haha desu!*

sono la mamma di Densuke!

7 A: (ride) *dōmo, Suzuki desu! dōmo!*

(ride) piacere, mi chiamo Suzuki! piacere!

8 C: *anō, shitsurei desu ga, Densuke to wa dō iu...? (↓)*

ehm, chiedo scusa per la curiosità, ma con Densuke che tipo di...?

La conversazione si imposta inizialmente come un dialogo fra persone che si incontrano per la prima volta, e quindi con uno stato di *default* stabilizzato su un livello di cortesia alto, con l'utilizzo di tutte quelle mediazioni di *politeness* che si richiedono in uno scambio di battute fra due sconosciuti che si presentano: i verbi sono tutti in forma cortese; Ichinosuke si esprime utilizzando il massimo livello di cortesia possibile: *suimasen*, forma contratta tipica del linguaggio parlato derivata dalla forma cortese *sumimasen*, per "scusi", *kochira*, letteralmente "qui", "da questa parte", usato come pronomi per riferirsi indirettamente (e quindi in modo molto cortese) ad una persona posta vicino al parlante, *donata* come pronomi interrogativo cortese in luogo del più diretto *dare*, e la particella finale cortese *kashira* per attenuare l'assertività della frase. Anche la madre di Densuke replica in modo altrettanto cortese, chiedendo quale sia la relazione di Ichinosuke con suo figlio: si nota il *filler anō* (in luogo, ad esempio, del più colloquiale *eeto*) introduttivo, usato per prendere la parola all'interno della conversazione e allo stesso tempo introdurre in modo cortese e pacato una domanda, l'iniziale *shitsurei desu ga* (letteralmente "è una scortesia, ma..."), classica *negative politeness strategy* usata in giapponese in modo standardizzato nel momento in cui si stia facendo una richiesta che si pensa potrebbe costituire una minaccia per la faccia negativa dell'interlocutore, come ad esempio qualsiasi domanda che concerna la sfera privata della vita dell'altro (in questo caso le sue relazioni interpersonali), l'aggettivo interrogativo *dō iu* ("che tipo di") in luogo del meno formale *onna*, e l'interruzione della domanda, lasciata aperta e sospesa (la domanda completa sarebbe probabilmente stata qualcosa come *anō, shitsurei desu ga, Densuke to wa dō iu kankei (nan) desu ka?*, "Ehm, chiedo scusa per la scortesia, ma che tipo di rapporto ha con Densuke?"). Anche quest'ultima costituisce una *politeness strategy*: la

formulazione della domanda completa viene giudicata dal parlante come un FTA eccessivo nei confronti della *negative face* dell'interlocutore; un FT tanto elevato, in effetti, da non voler nemmeno portare a termine l'atto linguistico e lasciarlo, quindi, in sospeso: una *off record strategy* che sconfinava quasi in una *doing no FTA strategy*.

Alla domanda di Toshiko risponde il figlio:

- 9 B: *aaa, Sū san wa ore no deshi* (incomprensibile!)
aaah, Sū san è il mio discepolo!
- 10 A: *deshi!?* (↓) (guarda prima il figlio, poi si volta a guardare Ichinosuke con aria piuttosto sconvolta)
discepolo? (↓) (guarda prima il figlio, poi si volta a guardare Ichinosuke con aria piuttosto sconvolta)

La madre è evidentemente molto sorpresa nel venire a sapere che il signore di una certa età che le sta davanti, che è appena tornato da una battuta di pesca di giorno feriale anziché recarsi al lavoro, è il discepolo del giovane figlio. Tale sorpresa trapela in quello che si potrebbe considerare il primo FTA da parte di Toshiko. Nell'esclamazione di stupore "Discepolo!?" scompare infatti la forma cortese (e in realtà la stessa forma verbale), e lo sguardo che la donna lancia a Ichinosuke e che accompagna tale esclamazione è gelido.

- 11 A: *deshi desu!* (ride)
sono il suo discepolo!
- 12 C: (ridendo, scandendo bene le parole) *atama wa tashika desu ka?* (↑)
(ridendo, scandendo bene le parole) è sicuro di essere a posto con la testa? (↑)
- 13 A: *ima no tokoro, tashika desu kedo...* (ride)
beh, per ora credo di sì... (ride)

Ichinosuke non sembra percepire l'esclamazione dell'interlocutrice come un FTA, dato che risponde in modo cordiale e ancora una volta marcato dal punto di vista della *politeness* dalla forma cortese della copula, *desu*.

La successiva domanda della madre di Densuke, “è sicuro di essere a posto con la testa?”, al contrario, è a tutti gli effetti un esempio di *mock politeness*, un FTA portato a termine utilizzando strategie di cortesia a livello formale ma che risultano palesemente false. È considerabile come tale alla luce delle successive battute della donna, che rivelano in modo inconfutabile il suo intento di attacco. Se infatti si dovesse giudicare il FTA basandosi solamente sulla reazione di Ichinosuke, si otterrebbe un risultato molto diverso, dato che l’anziano presidente non sembra ancora una volta nemmeno percepirlo come tale. Probabilmente ciò avviene a causa del tono divertito ed amichevole e delle risa che accompagnano l’FTA. Questi segnali prosodici e paralinguistici provenienti dal parlante probabilmente mascherano in qualche modo tale intento di aggressione, ed evidentemente portano Ichinosuke a pensare che si tratti di un tono scherzoso, di una battuta. Lui risponde infatti in modo altrettanto faceto, ridendo e mantenendo un livello di cortesia marcato a livello morfosintattico.

14 C: (parlando molto lentamente) *mita tokoro, takusan, (##) ii toshi ja nai desu ka?* (↓) *kogena (=konna, konoyōna) wakazō no deshi, shigoto sabotte, TSURI!* (↓)

(parlando molto lentamente) a quanto vedo è vecch- (##) c’ha i suoi begli anni, no? (↓) un discepolo giovincello come questo, marina il lavoro e VA A PESCA! (↓)

15 B: *okā san, kono hito wa...*(prova a fermare la madre e tentare di spiegarle chi sia la persona che le si trova davanti, ma la madre lo scansa e si pone di fronte a Ichinosuke)
 mamma, lui è...(prova a fermare la madre e tentare di spiegarle chi sia la persona che le si trova davanti, ma la madre lo scansa e si pone di fronte a Ichinosuke)

Toshiko continua la sua filippica contro Ichinosuke, per lo meno all’inizio mantenendo un certo livello di *politeness* formale, con l’utilizzo della forma cortese della copula *desu*. Il contenuto dell’enunciato è tuttavia in netto contrasto con tale forma linguistica (*mock politeness* o sarcasmo): si tratta infatti di un altro esempio di quelle false domande che si sono riscontrate più

volte nelle analisi precedenti, di cui una categoria facilmente individuabile è questa, caratterizzata dalla forma *ja nai desu ka?* a fine frase accompagnata da un'intonazione discendente in contrasto con la veste sintattica interrogativa dell'enunciato. Anche in questo caso il parlante non sta effettivamente chiedendo conferma del fatto che Ichinosuke abbia una certa età, ma al contrario sta rafforzando la sua affermazione che quest'ultimo si comporti in modo non consono ai suoi anni (definiti "molti"). Ovviamente anche affermare, essenzialmente, che l'altro sia vecchio può costituire una seria minaccia alla *negative face* dell'interlocutore, trattandosi di un'invasione metaforica dello spazio altrui (*negative impoliteness output strategy*) attraverso la scelta di un argomento considerato privato. Infatti, a maggior ragione nel contesto socio-culturale in questione (fattore R dell'equazione di Brown e Levinson), quello giapponese, chiedere esplicitamente l'età (in questo caso addirittura permettersi di fare ipotesi basate sull'aspetto fisico) è di norma evitato accuratamente, e si preferiscono strategie più indirette.

Anche l'affermazione successiva, *kogena wakazō no deshi*, costituisce un FTA: se si considera l'enunciato precedente, in cui Toshiko aveva appena dichiarato che Ichinosuke aveva una bella età, chiamarlo subito dopo un "discepolo giovincello", ha un chiaro intento sarcastico e denigratorio. Stessa intenzione racchiusa anche nella frase ellittica *shigoto sabotte, tsuri!*, che contiene un giudizio implicito negativo reso palese dal tono di voce nettamente discendente con cui viene pronunciata. Ciò costituisce ovviamente una netta invasione di campo da parte della donna, e un altissimo grado di minaccia alla faccia negativa dell'interlocutore. Toshiko si permette infatti di esprimere un giudizio sul comportamento di un uomo più anziano di lei al primo incontro, e quindi in un contesto di distanza sociale estremamente elevata.

16 C: NASAKEN! (↓) (##)

(lo spinge per farlo sedere su una sedia e gli parla chinandosi verso di lui dall'alto)

sake wa nonde mo nomareruna iu deshō? (↓)

DEPLOREVOLE! (↓) (##)

(lo spinge con violenza per farlo sedere su una sedia e gli parla

chinandosi verso di lui dall'alto)

si dice che va bene bere alcol senza esagerare, no? (↓)

17 A: *hai.*

sì.

L'invasione da parte della madre di Densuke si fa sempre più *bald on record*, con il giudizio esplicito *nasaken!* in forma piana, grave attacco alla faccia di Ichinosuke, e addirittura un'invasione di campo fisica con un contatto fisico diretto: la donna spinge infatti l'uomo costringendolo a sedersi su una sedia, e inizia a parlargli ponendosi in una posizione di superiorità anche a livello concreto, essendo lei in piedi e lui seduto. Gli attacchi continuano con *Sake wa nonde mo nomareruna iu deshō?*, una falsa domanda (rivelata tale dall'intonazione discendente), cui Ichinosuke risponde con un imbarazzato e spaventato "sì".

18 C: *kibarashi dara ii.* (↓)

jaga!

onore o wasurete nomerikonde wa ikan! keKKyoku onore no mi o horobosu koto ni naru n da ne! (↓)

fintantoché è un passatempo va bene. (↓)

ma!

dimenticare sé stesso e lasciarsi prendere totalmente non va affatto bene! Alla fine si finisce per rovinarsi con le proprie mani! (↓)

19 B: haaaa... (annuisce)

aaaaah... (annuisce)

Toshiko continua a dare consigli non richiesti che costituiscono tutti dunque dei FTA nei confronti della *negative face* dell'interlocutore, a maggior ragione se si osserva come siano ormai privi di ogni manipolazione a livello di *politeness*: le forme verbali sono ormai tutte in forma piana, l'influenza del dialetto di Miyazaki si fa sempre più forte (segno anch'esso di una parlata sempre meno mediata) e l'enfasi è massima (basti notare l'enfasi sulla velare geminata [k] in *kekkyoku*, "alla fine", "infine").

- 20 C: (gli mette una mano sulla spalla e gli parla dolcemente) *anta de, (##)*
oku san mo kodomo mo rassharu to deshō! (↓)
 (gli mette una mano sulla spalla e gli parla dolcemente) tu, (##) avrai
 anche una moglie e dei figli, vero? (↓)
- 21 B: (sottovoce, cercando di non guardarla negli occhi) *ee, mago mo*
orimasu.
 (sottovoce, cercando di non guardarla negli occhi) sì, ho anche un
 nipote/dei nipoti.
- 22 C: (gli dà una sberla sulla spalla, si solleva bruscamente e urla)
SHAKITTO SHINAI, SHAKITTO!
 (Gli dà una sberla sulla spalla, si solleva bruscamente e urla)
 DATTI UNA BELLA REGOLATA, DATTI!

Ecco una nuova invasione della *privacy* dell'interlocutore molto diretta: Toshiko entra anche nella sfera familiare di Ichinosuke, supponendo l'esistenza di una famiglia. Torna per l'occasione alla forma onorifica, ma il tono discendente del suppositivo *deshō* fa capire come si tratti ancora una volta di una falsa domanda, e l'imperativo dell'enunciato successivo, *shakitto shinai*, per lo più urlato e accompagnato da un'altra invasione dello spazio fisico costituito dalla sberla sulla spalla al disorientato Ichinosuke, conferma che l'onorifico (*i*)*rassharu* precedente è in realtà un altro esempio di *mock politeness*.

1.6.2 Conversazione 6 – b

Questa conversazione avviene durante lo stesso episodio (il sesto della serie), fra 29' 00" e 30' 55". Toshiko, madre del protagonista Densuke (A) entra nel ristorante in cui si trovano anche Densuke (B), e Michiko (C), ragazza che lavora come cuoca in quel ristorante e ormai diventata sua amica. Densuke nutre dei sospetti sulla madre, che potrebbe essere coinvolta in una relazione extraconiugale. Per verificare tali sospetti Densuke ha convinto Michiko a seguirlo in un pedinamento della madre, e i due l'hanno effettivamente vista seduta al tavolo di un bar con un uomo mentre rideva e conversava, e consegnargli una ingente somma di denaro contante, dopodiché sono tornati al ristorante, in cui Densuke è rimasto seduto in silenzio tutto il pomeriggio. La

conversazione comincia appunto quando la madre torna al ristorante e vede il figlio seduto con espressione grave.

Il rapporto di potere è quello madre-figlio, che vede quindi la madre in un certo qual modo in una posizione di superiorità rispetto al giovane, e la distanza sociale è minima, trattandosi di membri della stessa famiglia. Si tratta perciò del primo caso analizzato, finora, di lite fra membri dello stesso nucleo familiare.

1 A: *oyo! o! kaettotta to ne!* (↓)

oh! oh! sei tornato! (↓)

2 B: (non risponde)

Il tono della madre è quello familiare che si addice ad una conversazione fra madre e figlio. Il silenzio di quest'ultimo, tuttavia, si connota come un chiaro esempio di non riconoscimento della presenza dell'altro, una delle *positive impoliteness output strategies*.

3 A: *kaisha ikan yo tte kai!* (↓) *zuru yasumi shita n ya nai yaro ne!* (↑) (cerca di sistemargli il colletto della giacca ma Densuke si contorce per impedirglielo)

dō shita to yo! (↓)

(si avvicina per guardarlo in faccia e osservarne l'espressione)

hontō ni guai warui to ne! (↓)

(cerca di mettergli la mano sulla fronte per misurargli la febbre ma ancora una volta Densuke scatta bruscamente per impedirglielo)

non è che hai marinato il lavoro, vero? (↓)

(cerca di sistemargli il colletto della giacca ma Densuke si contorce per impedirglielo)

ma che ti succede? (↓)

(si avvicina per guardarlo in faccia e osservarne l'espressione)

sei davvero di cattivo umore, eh? (↓)

(cerca di mettergli la mano sulla fronte per misurargli la febbre ma ancora una volta Densuke scatta bruscamente per impedirglielo)

4 B: *kā chan?* (↑) *kyō doko ittotta to ne?* (↓)

mamma? (↑) dove sei andata oggi? (↓)

Il ripetuto silenzio di Densuke alle domande della madre, così come il suo continuo divincolarsi ai tentativi della madre di stabilire un contatto, anche fisico, con lui, sono altri esempi di *positive impoliteness*, classificabile nelle categorie di *output* di ignorare l'altro, dissociarsi da lui, essere disinteressato, non accondiscendente, non simpatetico, mettere l'altro a disagio non evitando silenzi nella conversazione. Anche l'ultima domanda, che ignora tutto ciò che la madre ha chiesto in precedenza, si identifica come un FTA dello stesso tipo e per le stesse ragioni.

5 A: *dokode...Asakusa de kannon sama omairi shite...*
dove...sono andata a far visita al tempio della dea Kannon ad Asakusa...

6 B: *nande uso tsuku tte yo?* (↓)
perché menti? (↓)

7 C: (parlando fra sé e sé) *chotto...*
(parlando fra sé e sé) ma che...

La domanda di Densuke, rafforzata dalla particella finale *yo*, costituisce un FT alla *negative face* della madre, in quanto, anziché essere formulata come una richiesta di spiegazione alla madre, o un accertamento se sia vero o meno che si sia recata soltanto ad Asakusa, è formulata in modo tale da dare per scontato che stia mentendo. Anche Michiko, che sta ascoltando la conversazione da pochi metri di distanza, percepisce l'enunciato come un FTA, da qui la sua reazione di biasimo nei confronti di Densuke espressa fra sé e sé in un sintetico *chotto...*

8 B: *ano hito dare?* (↑)
chi era quell'uomo? (↑)

9 A: *ano hito?* (↑)
quell'uomo? (↑)

10 B: *kissaten de ototta yarō?* (↑) *ore mita to yo.* (↓)
l'hai incontrato in un bar, no? (↑) vi ho visti. (↓)

11 A: *ai!* (ride) *mitotta to ne! nakanaka, ee otoko jarō?* (↑) (ride)

oh! (ride) ci hai visti! è proprio un bell'uomo, no? (↑) (ride)

Le domande di Densuke si fanno sempre più incalzanti, brevi e supponenti (suppositivo *yarō*). E scortesì, in quanto non dà alla madre le informazioni necessarie per rispondere in modo appropriato, e mettendola quindi chiaramente a disagio (*positive impoliteness output strategy*).

12 B: *dare ne?* (↓) *dō iu kankei ne?* (↓)
chi è? (↓) che cosa hai a che fare con lui? (↓)

13 A: *nanne! kowai kao!* (↓)
ma insomma! che espressione paurosa, che hai! (↓)

14 B: *KĀ CHAN!* (↓) (pronunciato con veemenza)
MAMMA! (↓) (pronunciato con veemenza)

15 A: *dare de ii ga ne!* (↓) (ride)
non importa chi sia! (↓) (ride)

L'interrogatorio del figlio alla madre si fa sempre più incalzante, anche a livello prosodico: il tono della voce di Densuke si fa sempre più elevato, e l'intonazione delle domande passa dal normale tono ascendente che ci si aspetta in un enunciato interrogativo ad un più spazientito e imperioso tono discendente, fino al violento *Kā-chan!*, che è a tutti gli effetti un rimprovero nei confronti della madre. Densuke sta sovvertendo la normale dinamica di potere madre-figlio, per cui il grado di FT dei suoi enunciati è ulteriormente aggravato da tale fattore.

16 B: *ano hito no koto, (##) sukiate yo!* (↓)
quell'uomo, (##) ti piace/vi frequentate? (↓)

17 A: *NANI YUTOTTE YO!* (↓)
MA CHE STAI DICENDO? (↓)

18 B: *SUKI KA TŌTE!* (↓) (pronunciato con veemenza)
DIMMI SE VI FREQUENTATE! (↓) (pronunciato con veemenza)

19 A: *iikagen ni shinaide, Densuke!* (↓) (in tono spazientito)
omae yappari, guai waruka koto aru! (↓) *kaette nenai!* (↓) (in tono perentorio e sempre più velocemente)

dacci un taglio, Densuke! (↓) (in tono spazientito)

come pensavo, oggi sei intrattabile! (↓) torna a casa e vai a dormire! (↓)

Densuke continua ad incalzare la madre, continuando ad usare lo stesso tono discendente accompagnato da un progressivo aumento del tono di voce, finché la madre perde definitivamente la pazienza, gli intima di smetterla e tenta di tagliare la conversazione ordinandogli di tornare a casa e andare a dormire con due imperativi categorici. Un tentativo di interrompere la conversazione non mediato da alcuna strategia di *politeness* è chiaramente un atto di scortesia che viola le basi stesse su cui il patto conversazionale si fonda, e infatti scatena una reazione molto violenta nel figlio.

20 B: *KĀ CHAN FUKETSU JA!* (↓) (sbatte le mani sul tavolo, si alza in piedi, urlando)

MAMMA, SEI PERVERSA! (↓) (sbatte le mani sul tavolo, si alza in piedi, urlando)

21 A: *haa?*

eh?

22 C: (gli dà uno schiaffo sulla guancia)

OKĀ SAN NANTE KOTO YU NO! (↓) *kono BAKA KE!* (↓) (urlando)

(gli dà uno schiaffo sulla guancia)

MA COME TI RIVOLGI A TUA MADRE? (↓) brutto *STUPIDO!* (↓)

(urlando)

Si ha qui uno scambio di battute particolarmente interessante. Densuke perde completamente il controllo e urla a sua madre che è *fuketsu*. Il significato letterale di questo termine è “sporco/sudicio/lurido”, e per traslato quindi “impuro/disonesto/dalla cattiva condotta/dissoluto”. Si tratta quindi di un insulto chiaramente riconducibile alla *positive impoliteness output strategy* che consiste nell'utilizzare parole tabù, imprecare, usare un linguaggio offensivo, ingiurioso, oltraggioso, blasfemo, ed in particolare legato a quegli ambiti scatologici e alla sporcizia in generale che in giapponese risultano particolarmente offensivi, nello specifico al concetto religioso di *kegare*, impurità. Densuke, infatti, basandosi su questa sensibilità condivisa, su questo senso comune, giudica la madre sporca, impura, immorale, in quanto donna che ha (o è ritenuta avere) una relazione

extraconiugale. Un'offesa di questo tipo alla propria madre, figura cui nella società giapponese, come in molte altre, vanno portati rispetto e riconoscenza, appare estremamente grave. Le reazioni dei presenti, infatti, sono molto violente: la madre rimane sbigottita e incapace di reagire, e Michiko si avvicina per rimproverare aspramente Densuke e dargli uno schiaffo sul volto.

1.7 Conversazione 7

1.7.1 Conversazione 7 – a

Questa conversazione avviene nel corso dell'ultimo episodio della serie televisiva, l'ottavo, fra 59'22" e 61'11". Si tratta di una discussione fra Michiko (B), ragazza che si è trasferita a Tokyo dalla prefettura di Akita per una relazione che poi non è andata a buon fine, e Shuzō Kobayashi, suo padre (C), giunto a Tokyo per riportarla a casa. Si tratta dunque del secondo esempio a disposizione di un litigio fra membri dello stesso nucleo familiare, questa volta padre e figlia.

Densuke (A), giovane protagonista della serie, all'inizio di questa scena sta spiegando agli altri seduti al tavolo del ristorante gestito dallo zio di Michiko come abbia incontrato il padre della ragazza mentre entrambi pescavano. I due hanno fatto amicizia, tanto che Densuke ha subito ribattezzato Shuzō con l'affettuoso nomignolo di *Shū-san*. Gli ascoltatori sono Michiko, Ichinosuke, presidente dell'azienda per cui Densuke lavora e suo discepolo nello sport della pesca, Heita Kobayashi, zio (fratello del padre) di Michiko, proprietario del ristorante in questione, presso il quale lei lavora come cuoca, e Kaoru Kobayashi, figlia di quest'ultimo, cugina di Michiko. Il padre di Michiko le aveva detto che era giunto a Tokyo per un viaggio di lavoro, pertanto la figlia, quando viene a sapere da Densuke che suo padre stava pescando anziché lavorare, si arrabbia.

Il rapporto di potere fra i due è ovviamente quello fra padre e figlia, che vede dunque il padre in una posizione di superiorità, la distanza sociale è minima.

1 A: *a, sō! Kamoi no hatoba de sa, battari atte, (##) iya, Shū-san sugoi no yo! mō, hajimete no pointo na no ōmono no dossari tsucchau n da!*
ah, già! ci siamo incontrati per caso al molo di Kamoi, (##) e il signor Shū è incredibile! davvero, anche al primo punto ne pesca un sacco di belli grossi!

2 B: *shucchō de kita n de nē no? (↓)*
non eri venuto in viaggio d'affari, scusa? (↓)

Densuke rivela inavvertitamente che Shuzō stava pescando vicino a Kamoi, e la figlia reagisce subito rivolgendogli una falsa domanda: dal punto di vista prettamente sintattico si tratta infatti senza dubbio di una frase interrogativa, ma l'intento comunicativo non è quello di chiedere conferma del fatto che il padre sia venuto o meno a Tokyo dalla prefettura di Akita per un viaggio di affari, ma quello di insinuare che i suoi motivi siano ben altri: nello specifico, la pesca. La falsa domanda è facilmente riconoscibile per la costruzione negativa *n de nē?* (= *n ja nai?*), la particella enfatica *no*, l'intonazione discendente in luogo di quella ascendente che ci si aspetterebbe da una proposizione interrogativa.

3 C: *ikinuki de chokkoshi itte mita dake da! shhhh!!*

(mette il dito indice davanti alle labbra facendo segno a Densuke di stare zitto)

ho provato ad andarci in un attimo di pausa, niente di più! shhh!! (mette il dito indice davanti alle labbra facendo segno a Densuke di stare zitto)

4 A: *sō! ja, chotto, oshikko itte koyō!*

(si alza dal tavolo per andare in bagno)

ah già! io vado un attimo a fare pipì!

(si alza dal tavolo per andare in bagno)

Il padre di Michiko si giustifica con la figlia, e Densuke, percependo la tensione nell'aria, taglia la corda.

5 B: *naani yo, watasu [<watashi] no shinpai da nante! (↓) (##) nonnbiri tsuri itteru de nē no? (↓)*

ma che dici, che sei preoccupato per me! (↓) (##) non stai andando a

pescare pacifico? (↓)

6 C: *nonnbiri da?* (↑) *hito no kimochi mo shiranē de, omē no koto wa kubi ni nawa o tsukete tte de mo Akita sa tsurete kēru dakara na!*

pacifico? (↑) non capisci nemmeno i sentimenti delle persone, ti riporto ad Akita anche se dovessi metterti il guinzaglio!

Michiko torna all'attacco, accusando il padre di essere non preoccupato per lei, quanto invece interessato ad andare a rilassarsi pescando. La rabbia della figlia si può notare nell'utilizzo di espressioni enfatiche quali la particella finale esclamativa *yo*, quella avverbiale enfatica *nante*, l'enfasi sul pronome interrogativo *nani* e la falsa domanda della seconda proposizione, che termina nella consueta forma negativa *de nē no?* (= *ja nai no?*), accompagnata però da intonazione discendente.

Il padre reagisce accusando la figlia di non sapere come lui si senta, e procede con una fortissima minaccia alla *negative face* di Michiko. Evidenzia infatti la sua posizione di maggiore potere rispetto alla figlia affermando che la riporterà ad Akita, anche a costo di costringerla con la forza. Questo costituisce un perfetto esempio di *negative impoliteness output strategy* consistente nello spaventare o minacciare l'altro, nel fargli credere che saranno attuate misure dannose nei suoi confronti. Tale FTA è enfatizzato dall'intensificatore di spiegazione *dakara ne*, usato esattamente come tale e spogliato di ogni residuo del suo originale significato causale.

7 D: *iya, shikashi ne, otō san!*

no, ma, signor Kobayashi!

8 C: *kore wa uchi no kaazoku no mondai da!* (↓)

questi sono affari nostri! (↓)

9 B: *otō san!* (↓)

(gli mette la mano sulla spalla e lo scrolla in senso di rimprovero)

papà! (↓)

(gli mette la mano sulla spalla e lo scrolla in senso di rimprovero)

[...]

Ichinosuke tenta di intervenire per intercedere presso il padre a favore della ragazza, ma Shuzō lo blocca subito con quello che può essere considerato un

FTA nei confronti della *positive face* dell'interlocutore, in quanto mira ad escluderlo dalla conversazione, soprattutto se performato come in questo caso in modo diretto, senza manipolazioni di *politeness* (copula in forma piana, enfasi sulla parola *kazoku*, "famiglia"). Michiko infatti lo percepisce, e reagisce riprendendo il padre per essersi espresso in modo scortese nei confronti di Ichinosuke.

Michiko aveva raccontato una bugia al padre per poter rimanere a Tokyo. Gli aveva detto che aveva trovato un nuovo fidanzato e che aveva intenzione di sposarsi. Aveva poi intenzione di chiedere a Densuke di fingere di essere il suo fidanzato in modo che il padre le credesse. Kaoru Kobayashi, cugina di Michiko, (figlia del proprietario del ristorante in cui Michiko lavora), rivela per errore che era tutto un espediente. Il padre, di conseguenza, si infuria.

10 C: *kareshi no furi da?* (↑) *dōshita koto da?* (↓)
fare finta di essere il tuo ragazzo? (↑) *ma di che sta parlando?* (↓)

11 A: (sottovoce) *owatta.*
è finita.

12 C: *ano hanasu (<hanashi) wa uso ka?* (↑) *kekkon shite otoko ga iru!* (↓)
are wa yappari DETARAME KA? (↑)
quel discorso era una bugia? (↑) *il matrimonio, il fidanzato!* (↓) *allora come pensavo ERA TUTTA UNA FARSA?* (↑)

Le domande del padre sono molto incalzanti e pronunciate con un tono di voce sempre più alto, e l'ultima contiene un giudizio negativo che risiede nel significato letterale del termine *detarame*, riferito alle parole di Michiko ("cosa senza senso", "fantasia", "grossolano/illogico/incoerente/poco serio/sleale/irresponsabile"), e nell'avverbio *yappari*, che implica che il padre già si aspettasse qualcosa del genere dalla figlia.

13 A: *demo, koko de hatarakitai tte no wa hontō da! watasu motto ryōri benkyō shitē!*
però, che io voglio lavorare qui è vero! voglio studiare e imparare a cucinare meglio!

14 C: *MŌ III! omē wa ittsumo sō n da! nandemo kandemo ikiataribattari! (##)*
otoko oikakete, uchi tobidashite, chotto ryōri homerareta kara tte
noboseagatte!

BASTA! è sempre la stessa storia, con te! sempre e comunque a casaccio! (##) insegui un ragazzo, te ne vai di casa, ti monti la testa solo perché dicono che cucini bene!

Michiko, ora messa in una condizione svantaggiosa a causa dello smascheramento della sua bugia, tenta di difendere la sua faccia negativa, in questo caso il suo desiderio di non essere ostacolata ed impedita dal padre nella sua intenzione di rimanere nella capitale, spiegando e giustificando questa sua volontà. Il padre tuttavia la blocca con un perentorio e spazientito *mō iii!*, che se usato in questo modo, cioè per esprimere insofferenza e interrompere il discorso, è un inequivocabile FTA nei confronti della faccia sia negativa che positiva dell'interlocutore. L'attacco alla figlia continua: Shuzō la accusa di tenere sempre lo stesso comportamento (da lui chiaramente giudicato negativo), e di procedere a casaccio (*ikiataribattari*) ed in modo frivolo e superficiale. Si tratta di una aggressione dopo l'altra alla faccia positiva della figlia.

15 A: *DAGA WATASHI! KONDO WA HONTŌ NI...!*
PERÒ, IO! QUESTA VOLTA, DAVVERO...!

16 B: *mō, kono hanashi wa OSHIMĒ DA!* (si alza dal tavolo e si allontana)
basta, ormai questo discorso È CHIUSO! (si alza dal tavolo e si allontana)

Il padre interrompe ancora Michiko, violando l'alternarsi dei turni di intervento nella conversazione su cui il patto conversazionale stesso si basa. L'interruzione avviene ancora una volta con l'avverbio temporale *mō*, seguito dalla dichiarazione esplicita di chiusura unilaterale del discorso e dall'effettivo allontanamento del padre dal luogo del dialogo. E` chiaro come un allontanamento anche fisico dalla conversazione, costituisce un atto caratterizzato da un FT elevatissimo.

17 A: (urlando) *OTŌ SAN! (↑) OTŌ SAN! (↑)*

(urlando) PAPÀ! (↑) PAPÀ! (↑)

- 18 B: (Si gira guardando la figlia) *nimotsu matomete oke! basu no kippu toretara sugu ni kēru da kara na!* (se ne va uscendo dalla scena)
(Si gira guardando la figlia) fa' i bagagli! non appena troviamo i biglietti per l'autobus partiamo! (se ne va uscendo dalla scena)
- 19 A: OTŌ SAN! (↓)
PAPÀ! (↓)

Michiko tenta di fermare il padre, ma questi non le risponde, se non rincarando la dose con un imperativo categorico (“fa' i bagagli”). Subito dopo Shuzō utilizza nuovamente l'intensificatore di spiegazione *da kara*, rafforzato dalla particella finale *na*. La figlia tenta nuovamente di fermarlo chiamandolo, ma il padre la ignora e se ne va, troncando definitivamente la conversazione.

1.7.2 Conversazione 7 – b

Questa conversazione avviene sempre nel corso dell'ultimo episodio della serie televisiva, l'ottavo, successivamente alla conversazione 7 – a, fra 73'30" e 74'35". Densuke (C), il protagonista, e Shuzō Kobayashi, padre di Michiko (B), che è andato a Tokyo dalla prefettura di Akita per riportare a casa la figlia, si sono sfidati ad una gara di pesca per decidere del futuro della ragazza: se sarà il padre a pescare il maggior numero di pesci nell'arco di tre ore, lei tornerà in Akita e Densuke rinuncerà a lei, se invece sarà il protagonista a vincere, allora lei potrà rimanere a Tokyo, e sarà il padre a rinunciare ai suoi propositi. Michiko (A) viene a sapere di questa sfida, e chiaramente si arrabbia molto. Tale comportamento equivale infatti ad un non riconoscere, da parte di entrambi, la sua individualità, i suoi desideri e la sua volontà in quanto persona ed individuo. Li raggiunge dunque mentre stanno ancora pescando e ributta in mare i pesci pescati fino a quel momento da entrambi, senza rivolgere una parola di spiegazione a nessuno dei due, finché sbotta, urlando spazientita (i due uomini si trovano ad una certa distanza da lei, quindi per farsi sentire entrambe le parti devono parlare a voce molto alta).

- 1 A: (urlando) *IKAGEN NI SHITEKERE, FUTARITOMO!* (↓)
 (##) *hito no koto nanda to omotteru no? watasu [<watashi] no jinsei*
TSURI NANKA DE KIMENĒ DE YO!
 (urlando) DATECI UN TAGLIO, TUTTI E DUE! (↓)
 (##) ma cosa pensate che siano, le altre persone? NON DECIDETE
 della mia vita CON UNA COSA COME LA PESCA!

Michiko esordisce con un molteplice attacco a Densuke e Shuzō, il padre. Innanzitutto un imperativo molto diretto (*shitekere*, in dialetto di Akita) nei confronti di entrambi, che costituisce un FT alla loro faccia negativa. L'enunciato seguente è costituito da una domanda retorica, che rappresenta un'accusa: Michiko sta in realtà affermando che entrambi non danno il giusto valore all'individualità altrui. L'ultima proposizione, infine, svolge una duplice funzione: da una parte costituisce un tentativo da parte di Michiko di proteggere la sua faccia negativa, riaffermando la sua libertà e i suoi diritti in quanto individuo, dall'altra costituisce a sua volta un FTA, innanzitutto per l'imperativo negativo molto diretto *kimenē de* (<*kimenaide*), rafforzato dalla particella esclamativa *yo*, in secondo luogo per le implicazioni che risiedono nella particella avverbiale enfatica *nanka*, aggiunta dal parlante alla particella di caso (in questo caso strumentale) *de*, che sarebbe potuta essere utilizzata da sola per un effetto neutrale. Questa scelta linguistica implica infatti un attacco alla pesca da parte di Michiko, sport questo che costituisce la ragione di vita sia del padre che di Densuke. Tale scelta linguistica provoca infatti la reazione del padre nella battuta 2.

- 2 B: *tsuri nanka to wa nanda?* (↓) *ore tachi wa shinken ni omē no koto o*
kangaete sorede...
 cosa vuol dire "una cosa come la pesca"? (↓) noi ci teniamo
 seriamente a te, e quindi...
- 3 C: *ore datte Michiko san ga Akita ni kaette hoshiku nai kara,*
isshōkenmei ganbatte...
 anch'io mi sono impegnato al massimo proprio perché non voglio
 che tu torni in Akita!
- 4 A: *nani ga ganbatte yo!* (↓) *atasu ni kakotsukete tsuri shitai DAKE de nē*

no? (↓)

ma ti impegni cosa! (↓) non è che hai preso me come scusa SOLO perché vuoi pescare? (↓)

Shuzō reagisce difendendo lo sport da lui tanto amato, chiedendo in tono offeso cosa intenda la figlia con un’espressione come “una cosa come la pesca”, e cercando poi di difendere la sua *negative face* giustificando le sue azioni criticate dalla figlia, e anche Densuke adotta la stessa strategia.

Michiko tuttavia torna al contrattacco, questa volta rivolgendosi a Densuke. Per prima cosa mette in dubbio l’affermazione di quest’ultimo di essersi impegnato per lei. In secondo luogo lo accusa esplicitamente di averla usata come mera scusa per dedicarsi al suo sport preferito. Questo atto linguistico comporta naturalmente un FT, essendo una supposizione imposta all’interlocutore, sia a livello semantico che a livello formale: l’affermazione è infatti costruita in forma di falsa domanda, nella struttura che vede la negazione *de nē?* (*ja nai?*) alla fine della frase, ulteriormente rafforzata dalla particella finale *no*: Michiko non sta chiedendo nulla, sta usando una domanda retorica con intonazione discendente per affermare la sua interpretazione del comportamento di Densuke.

5 C: *sonna iikata nai ja nai, Michiko san!* (↓) *sekkaku tsutta kurodai mo sutechatte sa!* (##) *anna ōmono metta ni ome ni kakarenai yo!* (##) *shōbu datte katesō datta noni!* (##) *hito no ki mo shiranaide...!*
ma che dici! (↓) hai persino ributtato in mare le orate che avevo pescato apposta per la sfida! (##) non capita quasi mai di vederne di così grosse! (##) e pensare che stavo anche vincendo la sfida! (##) senza neanche conoscere i nostri sentimenti...

Densuke risponde difendendosi e contrattaccando allo stesso tempo. Con la prima proposizione critica quanto detto da Michiko, utilizzando anche lui una falsa domanda con intonazione discendente. Anche la seconda, la terza e la quarta proposizione costituiscono delle critiche alle azioni di Michiko, e dei tentativi di farla sentire in colpa, e quindi una minaccia alla sua faccia. L’ultima proposizione è invece un’accusa più esplicita, alla sua ignoranza dei sentimenti di lui.

6 A: *ja, anda wakatteru no?* (↓)
beh, allora tu lo capisci? (↓)

7 C: *ee?*
eh?

Michiko replica con un'altra domanda, che si può considerare anch'essa una falsa domanda, in quanto più che un effettivo quesito consiste nell'affermazione del contrario: "beh, tu non capisci come mi sento io".

8 A: *atasu [<watashi] no kimochi, wakatteru no?* (↓)
conosci i miei sentimenti? (↓)

9 C: *Michiko san...*
Michiko...

10 A: *kono (##) bakake!* (gli dà uno schiaffo e se ne va)
brutto (##) stupido! (gli dà uno schiaffo e se ne va)

Michiko ripete la falsa domanda, cui Densuke non sa rispondere, incapacità che di per sé costituisce una *positive impoliteness output strategy*, e che infatti scatena la reazione della ragazza, che attacca la sua faccia positiva e compie l'atto definitivo di *impoliteness* in cui viene manifestata tutta la sua rabbia: lo schiaffo.

Capitolo 2. Conclusioni

Il primo risultato che salta subito all'occhio dall'analisi compiuta nella sezione III di questa tesi è che nel giapponese, così come in ogni altra lingua naturale, esistono senza alcun dubbio strategie per veicolare la scortesìa in modo volontario ed intenzionale, strategie atte dunque ad attaccare le esigenze della faccia positiva dell'interlocutore, di quella negativa, o di entrambe.

Si è notato altresì che un modello di analisi pragmatica come quello della *Discourse Politeness Theory*, basato a sua volta sul modello analitico di Brown e Levinson, integrato dall'analisi di Culpeper, costruita specularmente a partire dallo stesso, può risultare utile ed efficace nell'individuare, identificare ed analizzare le strategie linguistiche che mirano ad un attacco volontario all'interlocutore (FTA), tenendo conto del contesto conversazionale, di fattori quali la distanza sociale, il rapporto di potere e il contesto socio-culturale, dello stato di *default* peculiare di ciascun parlante all'interno di una determinata conversazione, ecc.

In virtù di tale analisi emerge che anche in giapponese sono individuabili le stesse macrostrategie e *output strategies* identificate da Culpeper sulla base del paradigma teorizzato da Brown e Levinson, quali meccanismi sommersi che soddisfano esigenze sociali, comunicative ed espressive universali che portano all'utilizzo della scortesìa linguistica. Tali meccanismi danno origine, a livello superficiale, a realizzazioni linguistiche che ad una prima occhiata possono apparire anche molto diverse da quelle di altre lingue in entità, intensità, modi, metodi e mezzi di attuazione.

Proprio per questo appare tanto più necessario un approccio pragmatico complesso come quello utilizzato, in cui non si analizzino soltanto singoli enunciati, ma interi flussi di conversazione. In tal modo è infatti possibile tenere conto, nel corso dell'analisi, di fattori quali il contesto e lo stato di *default*, senza il quale è impossibile riuscire a distinguere un comportamento marcato dal punto di vista dell'*(im)politeness* da uno non marcato. Tali comportamenti, infatti, vengono identificati come oscillazioni, appunto, dallo stato di *default* del parlato

di ogni singolo partecipante alla conversazione, tipico di quell'unica determinata conversazione.

Di fondamentale importanza nel giudicare se un determinato enunciato è effettivamente *impolite* o meno è naturalmente anche la reazione dell'interlocutore, che contribuisce in maniera determinante a rivelare se esso sia stato effettivamente percepito come un FTA o meno. Si è infatti visto chiaramente come anche un enunciato non necessariamente scortese dal punto di vista della forma e/o del contenuto possa essere avvertito come un attacco, e, viceversa, un enunciato che potenzialmente potrebbe costituire un FTA, non sia al contrario percepito come tale. Questo avviene perché l'*impoliteness* nasce proprio dall'interazione fra parlante e interlocutore, e per la precisione dal gap nell'aspettativa di cortesia da parte dell'interlocutore e l'effettivo grado di cortesia (formale e non) ritenuto opportuno e quindi utilizzato dal parlante.

Che le realizzazioni superficiali dei medesimi meccanismi sommersi possano essere profondamente diverse, si capisce ad esempio notando, come già suggeriva Calveti (2014), che in lingue come l'italiano, o in genere quelle occidentali, esista un ricco repertorio di base di parole tabù, imprecazioni, ingiurie, e di appellativi spregiativi (due delle *positive impoliteness output strategies*) cristallizzati a livello linguistico e pragmatico, mentre in giapponese tale categoria di insulti standardizzati risulti più esigua: *baka*, *aho/ahō*, *koitsu*, *tōhenboku*, ecc. Tale apparente mancanza di standardizzazione nel repertorio degli appellativi offensivi non si traduce però, come si potrebbe erroneamente supporre, in una effettiva mancanza di esempi nel parlato quotidiano e reale, di attacchi alla faccia positiva dell'interlocutore tramite queste specifiche categorie. Al contrario, sembra portare ad un uso che si potrebbe forse definire più creativo della lingua, ovvero nell'utilizzo di appellativi scelti *ad hoc* in base a contesto e conversazione, che risultano spregiativi in virtù del gap di aspettativa fra il grado di FT percepito dall'interlocutore e la sua aspettativa di cortesia in tale contesto: si pensi ad esempio al *chinchikurin*, vicino all'italiano "tappo", riscontrato nella prima conversazione, termine che all'apparenza potrebbe sembrare "poco offensivo", ma che in un determinato contesto caratterizzato da elevata distanza sociale, rapporto di potere fortemente sbilanciato e in un

contesto socio-culturale come quello giapponese, risulta al contrario molto forte, oppure lo stesso *otoko* usato nella medesima conversazione, che se tradotto letteralmente in italiano risulta tutt'altro che un insulto ("uomo, maschio"), ma che in un contesto analogo al precedente risulta ancora una volta un FTA piuttosto pesante nei confronti dell'interlocutore nel sistema socio-culturale di riferimento. O ancora, l'appellativo *tamakorogashi* ("colui che fa rotolare la palla") evidenziato nella conversazione 2 – b che non appare, ad una prima impressione, particolarmente aggressivo, ma che, nel contesto in questione, quello di una conversazione fra sottoposto e superiore all'interno dell'azienda, risulta a dir poco inappropriato e, per questo, *impolite*.

2.1 Bald in record impoliteness nei campioni analizzati

Allo stesso modo si potrebbe pensare, sulla base di pregiudizi diffusi, che il parlante giapponese prediliga un tipo di impoliteness meno diretta, più mediata. Come emerge dall'analisi delle conversazioni prese in esame, tuttavia, gli esempi di bald on record impoliteness non mancano affatto. Ancora una volta, esclamazioni che a prima vista potrebbero probabilmente apparire "poco offensive", risultano, a tutti gli effetti, un esempio di bald on record impoliteness se si analizzano contesto e stato di default dei parlanti nelle singole conversazioni: esclamazioni quali quella riscontrata nella conversazione 2 – a, KUSSAI yo! ("puzzi!"), o urusai! (letteralmente "rumoroso", e per traslato: "che seccatura/scocciatura", "mi hai stancato", "sta' zitto!") utilizzato nelle conversazioni 3 e 4, chittomo seichō shite nai na! ("non sei cresciuto nemmeno un po'!") e nasaken! ("deplorable") nella conversazione 6 –a, solo per citare alcune fra le più brevi.

2.2 Positive impoliteness nei campioni analizzati

Anche per quanto riguarda la positive impoliteness, ovvero le strategie concepite per danneggiare le esigenze di faccia positiva dell'interlocutore, sono state riscontrate tutte le positive impoliteness output strategies individuate da Culpeper. Sono stati infatti riscontrati esempi di parlanti che ignorano il proprio

interlocutore e smettono di prestare attenzione a ciò che sta dicendo, rivolgendosi a qualcun altro, sia verbalmente che fisicamente (conversazione 1, battuta 27), che ignorano l'intervento nella conversazione di altri parlanti continuando il proprio discorso (atteggiamento di voluta noncuranza che nella battuta 12 della conversazione 2 –b è sottolineato ed esplicitato dall'interiezione fun!), che si rivolgono al diretto interessato direttamente ma ne parlano in terza persona, come se non fosse presente (conversazione 5, battuta 8), o che ripetutamente non rispondono alle domande dell'interlocutore, non lo guardano negli occhi, a livello fisico si divincolano ai tentativi dell'altro di stabilire un contatto fisico di tipo amichevole (conversazione 6 – b, battute 1-4), atteggiamento quest'ultimo associabile anche ad altre positive impoliteness output strategies, quali quelle del dissociarsi dall'altro, essere disinteressato, non accondiscendente, non simpatetico.

Sono stati identificati anche numerosi esempi di utilizzo di marcatori d'identità non appropriati, primo fra tutti l'uso vocativo, ad esempio, di pronomi personali non onorifici in contesti in cui le aspettative dell'interlocutore richiederebbero forme lessicali appartenenti al livello di politeness non marcata richiesto dalle circostanze. L'uso dei pronomi allocutivi pare una strategia cui in giapponese si ricorre in modo ampio, data la frequenza con cui tale uso è stato riscontrato nei campioni utilizzati: *anta*, con 4 ricorrenze nelle conversazioni 1, 3, 5, 6-a. *Omē*, che viene utilizzato senza particolari intenzioni di scortesia in determinati contesti familiari in alcune varietà regionali fra cui quella di Akita, presente nel campione analizzato (conversazione 1 battute 4, 12 (2 volte), 16, 18 (3 volte) conversazione 7 – a, battute 6, 14, conversazione 7 – b, battuta 2), ma che nel giapponese standard costituisce una palese provocazione, come è possibile vedere nella conversazione 1 battute 21, 29, 30, 37, e nella conversazione 4 battute 9, 20, 23, 25, 26, 31. Il pronome *temē* è utilizzato nei campioni analizzati in un contesto meno formale, e quindi in un tipo di attacco che si potrebbe definire più personale: viene usato nella conversazione 4 2 volte alla battuta 20, 2 volte alla battuta 22 e 1 alla battuta 23, così come il deittico *socchi* usato in funzione di pronome alla battuta 30 della stessa conversazione. Sempre nella categoria dei marcatori di identità non appropriati si è notato l'uso ripetuto del suffisso *-chan* nei confronti di uno sconosciuto (conversazione 1 battute 29, 31,

38), che suscita una reazione particolarmente violenta, e che si connota dunque come un'invasione dello spazio altrui percepita come molto pesante.

Anche la positive impoliteness output strategy consistente nel cercare il litigio/disaccordo, ad esempio scegliendo un argomento di conversazione sensibile, è stata individuata nella battuta 7 della conversazione 1, in cui il parlante insiste nel proporre un argomento spiacevole per l'interlocutore in quanto dichiaratamente ed esplicitamente odiato dallo stesso.

L'esempio forse più significativo, proprio in virtù della reazione dei presenti, di quanto la positive impoliteness output strategy dell'utilizzo di parole tabù, ed in particolare, in questo caso, l'uso di un'espressione legata alla sporcizia, all'impurità, sia estremamente efficace in giapponese, è stato individuato nella battuta 20 della conversazione 6 – b: dare ad una donna (in questo caso alla propria madre) del fuketsu (“sporca/sudicia/lurida”, e per traslato quindi “impura/disonesta/dalla cattiva condotta/dissoluta”) provoca infatti reazioni molto violente nei presenti.

2.3 Negative impoliteness nei campioni analizzati

Anche la negative impoliteness sembra essere altrettanto ampiamente utilizzata in giapponese, a partire dalla negative impoliteness output strategy dello spaventare o minacciare l'altro facendogli credere che saranno attuate misure dannose nei suoi confronti, di cui si è identificato un esempio alla battuta 6 della conversazione 7 – a, in cui un padre evidenzia la sua posizione di maggiore potere rispetto alla figlia affermando che la riporterà a casa, anche contro la sua volontà e anche a costo di costringerla con la forza (omē no koto wa kubi ni nawa o tsukete tte de mo Akita sa tsurete kēru dakara ne!).

Anche in giapponese, così come si può intuire avvenga in numerose altre lingue, deridere, mettere in ridicolo, risponde ad un chiaro intento di minaccia alla negative face dell'interlocutore, come si può notare nei continui sbotti di risa sommesse evidenziati nella conversazione 1 (fra le altre alla battuta 16), uniti ad un tono palesemente sprezzante del parlante in questione nei confronti dell'interlocutore. Anche nella battuta 10 della conversazione 2 - b si è notata

una strategia analoga, questa volta un'aperta manifestazione di disprezzo nei confronti di un'intera categoria di persone (in questo caso i pescatori) di cui l'interlocutore fa parte.

L'invasione dello spazio altrui, fisica o metaforica, costituisce un altro affronto particolarmente pesante alla negative face dell'interlocutore. Nei campioni scelti si sono riscontrati numerosi esempi di prevaricazione anche fisica di diversa intensità: dal puntare (ripetutamente) il dito verso il naso dell'interlocutore (conversazione 4 battute 28, 30), allo sfilargli di dosso gli occhiali da sole (conversazione 1, battuta 29) o sottrargli il cellulare mentre lo sta usando (conversazione 2 – a, battuta 14), allo spingerlo con violenza (conversazione 6 – a, battuta 16), al violento afferrare l'altro per il colletto della camicia (conversazione 1, battuta 39), alla schiaffo sulla spalla (conversazione 6 – a, battuta 22) o sul volto (conversazione 1, battuta 44, conversazione 6 – b, battuta 22, conversazione 7 – b, battuta 10). Anche l'invasione prettamente metaforica è spesso usata in giapponese, a giudicare dal numero di esempi riscontrati in un campione limitato: a maggior ragione in un contesto socio-culturale come quello giapponese, infatti, in cui la sfera della vita privata dell'individuo è considerata tanto ampia quanto inviolabile, le invasioni di tale privacy vengono a costituire veri e propri FTA. Nella sezione III si sono riscontrati numerosissimi esempi di tale categoria, date le peculiari caratteristiche del protagonista della serie. Tutta la conversazione 1 è costruita sul suo intervento nella conversazione fra un ragazzo e una ragazza a lui completamente sconosciuti e quindi incontrati per la prima volta, e percepito dunque da entrambi come una pesante invasione della loro sfera privata. Stesso dicasi per un'intromissione come quella della prima battuta della conversazione 5, in cui un perfetto sconosciuto si intromette in delicate e privatissime questione familiari come quelle ereditarie. Anche l'età, naturalmente, rientra nella sfera privata, e, come si vede alla battuta 14 della conversazione 6 – a, fare insinuazioni sull'età altrui basate sull'aspetto fisico costituisce una forte prevaricazione delle esigenze della negative face dell'interlocutore. Ragionamento analogo può essere fatto per domande concernenti i rapporti familiari dell'interlocutore in una conversazione caratterizzata da un elevato valore di distanza sociale (conversazione 6 – a, battuta 20), e per le scelte personali di persone socialmente distanti, i giudizi

non richiesti verso le quali costituiscono un altro esempio appartenente a questa categoria (conversazione 6 – a, battuta 14, 16).

Anche un uso insistente dei pronomi “io” e “tu” risulta costituire un’efficace strategia per veicolare un’intenzione di scortesia: considerando quanto l’omissione del soggetto sia frequente nella lingua giapponese, un uso ripetuto ed enfatico dei pronomi personali si caratterizza come comportamento marcato, come si può riscontrare nella conversazione 1, in cui l’uso reiterato del pronome *omae* si associa palesemente all’intenzione di voler sottolineare le colpe dell’interlocutore in modo aggressivo (battute 12, 18).

Anche la strategia di evidenziare l’inadeguatezza dell’interlocutore è stata riscontrata più volte, come ad esempio nelle battute 30-34 della conversazione 3, in cui la ripetizione esasperata e spazientita della parola che l’interlocutore non capisce, enfatizzata dalla ripetizione della particella finale esclamativa *yo*, mira appunto a far sentire l’interlocutore inadeguato e in deficit, presupponendo che la conoscenza di tale oggetto sia più che ovvia.

2.4 Sarcasm o mock politeness nei campioni analizzati

Particolarmente interessante si è dimostrata l’analisi dell’attuazione, nella lingua giapponese, delle tecniche riconducibili alla macrostrategia del *sarcasm*, o *mock politeness*. A questa categoria si possono associare i casi di *inginburei*, ovvero di un utilizzo strategico delle forme cortesi in un contesto che lascia chiaramente intuire come tale uso sia insincero e anzi atto a portare a termine un attacco nei confronti dell’interlocutore. Un esempio esplicativo di tale uso linguistico è rintracciabile nella battuta 28 della conversazione 2, in cui il parlante decide di sfidare il divieto imposto dall’interlocutore fingendo di accettarlo: *aaaa, hanashi mo suru na, aaa! Wakarimashita!*. Qui la forma cortese *wakarimashita* è usata in modo chiaramente sarcastico e tutt’altro che *polite*, dato che il personaggio in questione procede immediatamente a violare tale divieto in modo plateale. Un altro esempio di tale tecnica è stato individuato nella battuta 18 della conversazione 2: *iya, kudaranaite, gorofu no hanashi suru hito iru noni nande tsuru dame nan desu?*. In questa domanda il parlante sceglie di usare in modo marcato la forma cortese della copula, in una

conversazione in cui il suo stato di *default* è impostato in modo piuttosto stabile su una predilezione della forma piana, dato il contesto bellicoso.

2.4.1 Domande retoriche

Questo si ricollega anche ad un uso della forma interrogativa come scelta principe fra le possibili espressioni di sarcasmo, riscontrata più e più volte in diverse conversazioni. Tale formulazione è spesso accompagnata da un'intonazione fortemente discendente, e tale contrasto intrinseco fra l'aspettativa di un'intonazione ascendente nei confronti di una proposizione formulata in veste interrogativa e l'effettivo tono discendente sembra essere una tecnica molto produttiva per attaccare l'interlocutore. In tali esempi si riscontra quasi sempre l'uso della forma in *no/n* unito alle particelle interrogative *ka/kai*, come si osserva ad esempio nella battuta 20 della conversazione 4, *omē, chanto oRe ni tobasaReta koto mada ne ni motte n ja nē no ka*, o nella 27 della stessa, *ichinichi mo yasumazu hataRake tte no kai*. Anche l'uso delle particelle finali *ne/na*, o di *deshō*, sembra significativo a questo stesso fine, quando usate in modo sarcastico. Tali elementi vengono infatti di norma utilizzati in modo non marcato per smorzare la perentorietà di un enunciato, in qualche modo coinvolgendo l'interlocutore e invitandolo indirettamente a partecipare alla conversazione e ad esprimere la sua opinione. A seconda del contenuto dell'enunciato, dell'intonazione con cui viene pronunciato, del contesto, ecc., può trasformarsi tuttavia in una sorta di tranello linguistico per portare l'altro a riconoscere, ammettere, confermare qualcosa di negativo nei suoi stessi confronti. Esempi in questo senso possono essere individuati, fra gli altri, nella battuta 18 della prima conversazione *konta koto ni natta no wa, Michiko, omee no sei da kara na*, nella 8 della conversazione 5 *yokumono kono ko kao daseru wa nee!*, ecc.

2.5 Withhold politeness nei campioni analizzati

Si sono riscontrati infine anche alcuni esempi di withhold politeness, una fra le più intuitive delle impoliteness strategies: ad esempio il non rispondere, o il

rispondere con un sospiro ad un saluto (battuta 2 della conversazione 1), non ringraziare per un regalo (battute 3-4 della conversazione 1).

2.6 Intensificatori di spiegazione

Aspetto peculiare che è stato evidenziato più di una volta, infine, è l'utilizzo degli intensificatori di spiegazione (Calvetti, 2014, p.307), ed in particolare delle forme n(o) da (yo) (conversazione 1, battute 8, 18), datte (conversazione 3, battuta 14), shi (conversazione 3, battuta 14), mon(o) (conversazione 3, battuta 24), (n(o)) (da) kara (yo/ne) (conversazione 3 battuta 26, conversazione 4 battuta 23, conversazione 6 battuta 9, conversazione 7 – a battute 6, 18), che sembrano aumentare il grado di FT della frase in questione in quanto sembrano incrementarne l'enfasi dichiarativa, conferendole così maggiore perentorietà.

Fonti bibliografiche

Volumi

In lingue occidentali

- **BROWN, Penelope and Stephen C. Levinson**, *Politeness: Some universals in language usage*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- **CULPEPER, Jonathan**, *Impoliteness. Using Language to Cause Offence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- **GOFFMAN, Erving**, *Interaction Ritual: Essays on Face-to-Face Behaviour*, Harmondsworth, Penguin, 1967.
- **KÁDÁR, Dániel Z. and Michael Haugh**, *Understanding Politeness*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- **LEECH, Geoffrey**, *Principles of pragmatics*, London: Longman, 1983.
- **LIU, Runqing**, *The politeness principle and 'A Dream of Red Mansions'*, Tesi di Master of Philosophy, Lancaster University, 1986.
- **THOMAS, Jenny**, *Meaning in interaction: An introduction to pragmatics*, London, New York, Longman, 1995.
- **USAMI, Mayumi**, *Discourse Politeness in Japanese Conversation: Some Implications for a Universal Theory of Politeness*, Hitsuji Shobō, 2002 (a).

Dizionari

- Dejitaru Daijisen, Shogakukan.
デジタル大辞泉、小学館.
- Gogen Tankyū Akita Hōgen Jiten, a cura di Nakayama Takeshi, Gogen Tankyū Akita Hōgen Jiten Kankō linkai (Comitato per la pubblicazione del dizionario etimologico del dialetto di Akita), 2001.
語源探究秋田方言辞典、中山健（編著）、語源探究秋田方言辞典刊行委員会、2001年.
- Meikyō Kokugojiten, Kitahara Yasuo e Taishūkanshoten, 2002-2006.
明鏡国語辞典、北原保雄と大修館書店、2002-2006.

Saggi in volume

In lingue occidentali

- **BROWN, Roger and Albert GILMAN**, “The pronoun of power and solidarity”, in T.A. Sebeok (Ed.), *Style in Language*, Cambridge, M.I.T. Press and John Wiley & Sons, Inc., 1960, pp.253-276.
- **CALVETTI, Paolo**, “Il linguaggio della scortesia. Meccanismi e strategie della ‘lingua più difficile del mondo’”, in Andrea Maurizi, Bonaventura Ruperti (a cura di), *Variazioni su temi di Fosco Maraini*, Ariccia, Aracne editrice int.le S.r.l, 2014, pp. 293-315
- **KÁDÁR, Dániel Z. and Sara Mills**, “Politeness in East Asia”, in Dániel Z. Kádár and Sara Mills (Ed.), *Politeness in East Asia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 1-17.
- **TRACY, Karen**, “The many faces of facework”, in H. Giles and W.P. Robinson (eds.), *Handbook of language and social psychology*, Chichester: Wiley, 1990, pp. 209-226.

In giapponese

- **HOSHINO Akira**, “Akutai mokutai kō – akutai no shosō to kinō” (Riflessioni su – Diversi elementi e funzioni degli insulti), *Kikan jinruigaku* (Antropologia trimestrale), II, 3, 1974, pp. 29-52.
星野命、「あくたいもくたい考—悪態の諸相と機能」、『季刊人類学』、第2巻3号、1974年、pp. 29-52.
- **NISHIO Jun’ichi**, “Mainasu taigū hyōgen kōdō bunseki no kokoromi – hirei bamen ni okeru gengo kōdō kihan ni tsuite” (Tentativo di analisi di comportamenti negativi di considerazione dell’interlocutore – A proposito dei modelli di comportamento linguistico in contesti di scortesia), *Nihongaku hō* (pubblicazioni di nippologia), Ōsaka daigaku (Università di Ōsaka), 1998, pp. 57-69.
西尾純一、「マイナス待遇表現行動分析の試み—非礼場面における言語行動規範について」、『日本学報』17、大阪大学、1998、pp. 57-69.
- **USAMI Mayumi**, “‘ne’ no komyunikēshon kinō to diskōsu · poraitonesu ” (“Le funzioni comunicative del ‘ne’ e la Discourse Politeness”), *Josei no kotoba—shokubahen* (Il linguaggio delle donne—sezione luogo di lavoro),

Gendai nihongo kenkyūkaihen (in conferenza sulla ricerca sul giapponese contemporaneo), *Hitsujishobō*, 1997, pp. 254-268

宇佐美まゆみ、「「ね」のコミュニケーション機能とディスコース・ポライトネス」『女性のことば—職場編』、現代日本語研究会編、ひつじ書房、1997年、pp. 241-268.

- **USAMI Mayumi**, “Poraitonesu riron no tenkai: Disukōsu poraitonesu to iu toraekata” (Lo sviluppo della teoria sulla politeness: l’approccio del *Discourse Politeness*), *Tōkyō Gaikokugo Daigaku Nihon Katei Hen* (Corso di Studi Giapponesi dell’Università degli Studi Stranieri di Tōkyō) (a cura di), 1998, pp. 147-161.

宇佐美まゆみ、「ポライトネス理論の展開：ディスコースポライトネスという捉え方」『東京外国語大学日本課程編』、1998年、147-161.

- **USAMI Mayumi**, “Danwa no poraitonesu – Poraitonesu no danwa riron kōsō” (La politeness nella conversazione – Il concetto di teoria conversazionale della politeness”), “Danwa no poraitonesu” (La politeness nella conversazione), Kokuritsu Kokugo Kenkyūjo (Centro di ricerca Statale sulla Lingua Nazionale) (a cura di), *dai nana kai Kokuritsu Kokugo Kenkyūjō Kokusai Shinpojiumu Hōkokusho* (Atti del Settimo Symposium Internazionale del Centro di Ricerca Statale sulla Lingua Nazionale), *Bonjinsha*, 2001 (a), pp. 9-58.

宇佐美まゆみ、「談話のポライトネス—ポライトネスの談話理論構想」、『談話のポライトネス』、第7回国立国語研究所国際シンポジウム報告書、国立国語研究所編、凡人社、2001年 (a)、pp. 9-58.

Articoli in periodico

In lingue occidentali

- **CRAIG, Robert, Karen Tracy and Frances Spisak**, “The discourse of requests: Assessment of a politeness approach”, *Human Communication Research*, 12, 1986, pp. 437-468.
- **CULPEPER, Jonathan**, “Towards an anatomy of impoliteness”, *Journal of Pragmatics*, 25, 1996, pp. 349–367.

- **CULPEPER, Jonathan**, Derek Bousfield, Anne Wichmann, “Impoliteness revisited: with special reference to dynamic and prosodic aspects”, (Received 11 November 2001; accepted 5 July 2002), *Journal of Pragmatics*, 35, 2003, pp. 1545-1579, available online at www.sciencedirect.com, <http://www.journals.elsevier.com/journal-of-pragmatics>
- **FRASER, Bruce**, “Acquiring social competence in a second language”, *RELC Journal* 9, 2, 1978, pp.1-26
- **FRASER, Bruce and William Nolan**, “The association of deference with linguistic form”, *International Journal of the Sociology of Language*, 27, 1981, pp. 93-109.
- **FRASER, Bruce**, “Perspective on politeness”, *Journal of Pragmatics*, 1, 1990, pp.219-236.
- **GU, Yueguo**, “Politeness phenomena in modern Chinese”, *Journal of Pragmatics*, 14, 2, 1990, pp. 237-257.
- **IDE, Sachiko**, “Formal forms and discernment: Two neglected aspects of universals of linguistic politeness”, *Multilingua* 8, 2/3, 1989, pp. 223-238.
- **LAKOFF, Robin**, “The logic of politeness: or minding your p’s and q’s”, Chicago Linguistic Society, 9, 1975 pp.292-305.
- **LAKOFF, Robin**, “The limits of politeness”, *Multilingua - Journal of Cross-Cultural and Interlanguage Communication*, 8, 1989 pp. 101-129.
- **MAO, LuMing Robert**, “Beyond politeness theory: ‘Face’ revisited and renewed”, *Journal of Pragmatics*, 21, 1994, pp. 223-248.
- **MATSUMOTO, Yoshiko**, “Reexamination of the universality of face: Politeness phenomena in Japanese”, *Journal of Pragmatics*, 12, 1988, pp.403-426
- **PENMAN, Robyn**, “Facework and politeness: Multiple goals in courtroom discourse”, *Journal of Language and Social Psychology*, 9, 1990, pp. 15-38.

In giapponese

- **USAMI, Mayumi**, “Nijūisseki no shakai to nihongo – poraitonesu no yukuesaki wo chūshin ni” (Società e lingua giapponese nel ventunesimo

secolo – il futuro della politeness), *Gekkan gengo, Taishūkanshoten*, 30, 1, 2001 (b), pp. 20-28.

宇佐美まゆみ、「二十一世紀の社会と日本語-ポライトネスのゆくえさきを中心に」、『月刊言語』、大修館書店、第 30 卷、1 号(一月号特集「21 世紀の日本語」)、9 項、2001 年 (b)、1 月、pp. 20-28.

- **USAMI, Mayumi**, “Poraitonesu riron no tenkai (1-12)” (Lo sviluppo della teoria sulla politeness), *Gekkan gengo*, 31, 1-13, 2002 (b).

宇佐美まゆみ、連載「ポライトネス理論の展開(1-12)」、『月刊言語』、大修館書店、第 31 卷、1—13 号、6 を除く、2002 年 (b)、1 月-12 月。

Documenti e materiali tratti dalla rete

In lingue occidentali

- <http://www.foscomaraini.net/maraini/ideogrammi.html>
- Max Planck Institute for Psycholinguistics, The Language Archive, Nijmegen, The Netherlands, ELAN (EUDICO Linguistic Annotator), <http://tla.mpi.nl/tools/tla-tools/elan/>, 30-08-2016
- The Hamburg Centre for Language Corpora in cooperation with the Archive for Spoken German at the Institute for the German Language in Mannheim, Extensible Markup Language for Discourse Annotation, <http://exmaralda.org/en/>, 30-08-2016
- ZAMBORLIN, Chiara, *Dissonanze di atti linguistici: richieste dirette, ringraziamenti e scuse in italiano, giapponese e inglese. Un confronto pragmatico trans-culturale alla ricerca dei presupposti della scortesia verbale involontaria*, in “Studi Linguistici e Filologici Online, Rivista Telematica del Dipartimento di Linguistica dell’Università di Pisa”, 2.1, p. 171-223, 2004, <http://www.humnet.unipi.it/slifo/2004vol1/pdf/Zamborlin2.1.pdf> 18-08-2015

In giapponese:

- “Shiranai obasan to kenka”,
(www.youtube.com/watch?v=kSHH0jCOaLE&list=PLB5783)

0BB00E294A5).

Video/Film/Audiovisivi/Audioguide

In giapponese

- *Tsuri baka nisshi – Hamasaki Densuke Shinnyū shain* (2016), regia di Asahara Yūzō, Kodama Yoshihisa, Ishikawa Katsumi, Matsutaka, DVD. 朝原雄三、児玉宜久、石川勝己監督、「釣りバカ日誌—新入社員浜崎伝助」、2016年、松竹メーカ、DVD.

Trasmissioni televisive

In giapponese

- *Tsuri baka nisshi – Hamasaki Densuke Shinnyū shain* (23/10/2015, 20.00 GMT +9), regia di A. Yūzō, K. Yoshihisa, I. Katsumi, TV TOKYO Corporation. 朝原雄三、児玉宜久、石川勝己監督、「釣りバカ日誌—新入社員浜崎伝助」、2015年10月23日20時00分、テレビ東京.